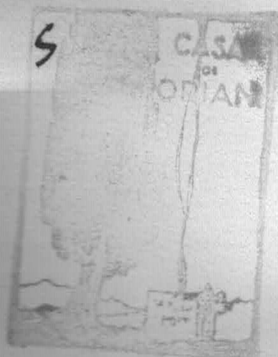

S
CASA
ODIAN



OLIVEIRA SALAZAR

SPRAZZI DELL'IDEA FASCISTA SVL MONDO

ANTONIO FERRO

SALAZAR

IL PORTOGALLO E IL SVO CAPO

TRADVZIONE DAL PORTOGHESE
DI CORRADO ZOLI

SINDACATO ITALIANO ARTI GRAFICHE·ROMA

ROMA 1934-XII — SINDACATO ITALIANO ARTI GRAFICHE
Piazza del Porto di Ripetta, 1

PRESENTAZIONE
AL LETTORE ITALIANO

Questo volume di un noto e valoroso giornalista portoghese, Antonio Ferro — che, giovanissimo, respirò a pieni polmoni l'atmosfera sovraccarica di spiritualità che vibrava in Fiume dannunziana — ha visto la luce appena un anno fa e ha prodotto in Portogallo profonda impressione. Il profilo del Capo del Governo portoghese è apparso una rivelazione agli stessi Portoghesi, fors'anche a quelli che vivono in Coimbra e in Santa Comba e che hanno avuto ed hanno con lui frequenti e più intimi contatti.

In un Paese ove, in tanto fulgore di sole, un popolo intelligente e nervoso si agita, attardandosi nelle vie e nei caffè a discutere animatamente di politica, il Capo del Governo vive solitario e appartato lavorando, con un amore per la sua terra che non potrebb'essere più grande, come un tessitore paziente nelle chiuse pareti domestiche. In tempi di tanti programmi e di tante teorie, egli, con molta semplicità, parla e scrive soltanto quando è indispensabile, non generalizzando mai, ma analizzando con acuto buon senso il caso in esame.

Ogni Portoghese delle idee del Capo del Governo non era riuscito a cogliere che una parte, spesso soltanto una sfumatura. Il libro del Ferro ha avuto il merito di mostrarlo in piena luce, di far conoscere il di lui pensiero su ogni problema dell'ora. Questo spiega il successo del libro in Portogallo; questo fa comprendere il notevole servigio reso dal Ferro al suo Paese. A maggior ragione il volume del Ferro, reso nella nostra lingua, apparirà come una rivelazione al lettore italiano, che è da un quarto di secolo assuefatto a non sentir parlare del Portogallo se non nell'occasione, abbastanza frequente, di regicidi, rivoluzioni, sommosse, colpi di Stato, congiure o attentati.

Al lettore italiano si può dunque dire che, a prescindere da alcuni tentativi di insurrezione rapidamente soffocati, il più recente de' quali è appena di qualche mese fa, l'ultimo moto rivoluzionario portoghese che abbia trionfato è quello della fine maggio del 1926; *il quale è dovuto alla insurrezione di tutto, o gran parte, dell'esercito contro il malgoverno e il mal costume politico e morale del preesistente regime democratico-parlamentare. Dopo qualche inevitabile ondeggiamento, tale rivoluzione ha portato alla istituzione di un Governo dittatoriale che, sospese le garanzie costituzionali e chiuso il Parlamento, si è assunto il cómpito di risanare le finanze, di ristabilire l'ordine e di preparare la nuova Costituzione.*

Del moto rivoluzionario del '26 *si può dire che non è stato un'idea che ha trovato delle baionette, ma delle baionette che han trovato un'idea e, prima ancóra dell'idea, hanno trovato un uomo. L'uomo, al quale il Portogallo deve*

una eterna riconoscenza, è l'attuale Presidente della Repubblica, generale Carmona. Questo generale, divenuto capo di un movimento rivoluzionario del quale non era stato l'iniziatore, ha saputo, con tatto ed abilità, tranquillizzare e normalizzare il Paese e, merito veramente raro in qualsivoglia uomo di Stato, appoggiare con tutte le sue forze e col grandissimo prestigio del quale gode nell'intero Paese e specialmente negli ambienti militari, il Governo più rispondente agli interessi della Patria, anche se il Capo di questo Governo venga ad essere lentamente considerato il vero « Dittatore » e quindi anche, senza volerlo, vada offuscando la sua autorità e il suo prestigio.

Del Governo dittatoriale, infatti, fu chiamato a far parte, come ministro delle Finanze, il dottor Oliveira Salazar, professore di economia politica nell'Università di Coimbra; il quale, pur non avendo mai preso parte attiva alla politica parlamentare, aveva militato nelle fila del Centro cattolico, ed anzi contribuì alla fondazione di questo partito. Dopo avere, mercè una rigida e meticolosa amministrazione delle finanze statali, ricondotto al pareggio il bilancio, il dottor Salazar, pur conservando la gestione diretta del Dicastero delle Finanze, ha assunto da poco più di due anni la Presidenza del Consiglio dei ministri, diventando così il vero Dittatore del Portogallo.

Non è dunque, il dott. Salazar, l'artefice di un movimento rivoluzionario che egli non ha ideato, non ha diretto, ed al quale neppure ha partecipato. Quando quel movimento rivoluzionario ha trionfato e si è affermato come Governo, il dott. Salazar è stato chiamato a far parte

del Gabinetto, piuttosto come esperto di finanze che come uomo politico. Tuttavia, non è dubbio che egli aveva sinceramente aderito alla Dittatura militare uscita dal moto rivoluzionario del maggio 1926, come ad un regime autorevole nel quale era lecito sperare che si potessero affrontare e risolvere i più gravi problemi del risanamento morale e della rinascita economica del Paese.

Per quest'uomo di scienza, di studio e d'ordine, per questo cattolico convinto, per la sua mentalità giuridica e strettamente legalitaria, il fenomeno rivoluzionario non può essere considerato se non come un male necessario. Non appena abbia trionfato, è preferibile non insistervi: cercare di farlo dimenticare; per lo meno, distinguerlo da tutte le altre rivoluzioni che hanno funestato il Portogallo nell'ultimo quarto di secolo, e possibilmente anche da quelle che si son verificate negli altri Paesi. Ed allora ne vien fuori una curiosa teoria: che i moti rivoluzionarî sono sempre un guaio, ma particolarmente detestabili quando li fanno i borghesi, e che, tutt'al più, è ai militari soltanto che si può consentire lo spasso di una piccola rivoluzione... quando questa tenda, bene inteso, a ripristinare l'ordine politico, morale ed economico nel Paese.

Ma il dott. Salazar era ed è convinto che la più grande e funesta piaga della quale soffriva il Portogallo fosse quella dell'esistenza dei partiti politici. Sicchè base della sua riforma e della sua stessa azione di governo è la abolizione di tutti i partiti. « L'origine militare della Dittatura portoghese — scrive lo stesso Salazar nella sua prefazione a questo volume — deve dar

sempre alla nostra rivoluzione un carattere speciale. Qui, non fu un partito, una forza rivoluzionaria che si impossessò del potere; fu l'esercito, organo della Nazione, che intervenne, nel senso di creare le condizioni necessarie per l'esistenza di un governo contro i partiti e nazionale. La forza armata non costituisce un partito, non rappresenta un partito, non può difendere il « partitismo ». Il suo intervento non può essere considerato da nessuno come l'intromissione abusiva di una forza in armi, di una minoranza audace, bene o male intenzionata, che vuol governare contro la maggioranza. In ciò si manifesta la nostra superiorità, eccetera ». Dove è ovvio che il dott. Salazar, tutto preoccupato di differenziare il moto rivoluzionario portoghese da quelli avvenuti altrove o da quelli che lo precedettero nel Portogallo stesso, sembra dimenticare che, quando l'esercito o una parte di esso prende le armi per intervenire nella vita politica della Nazione, allora precisamente esso cessa di essere un « organo della Nazione » per diventare un « partito politico » ed anzi, nel senso deprecato dal dottor Salazar, il più nefasto ed il più pericoloso dei partiti politici...

Senonchè l'esercito portoghese, dopo aver fatto la sua rivoluzione ed avere insediato la Dittatura militare, ritorna ad essere esercito: cioè a dire che esso cessa dall'essere una forza politica, sulla quale ci si possa fondare normalmente per governare il Paese. Ed allora il dottor Salazar cerca di costituirsi questa forza, istituendo l'Unione Nazionale: che non sarà però un « partito »: sarà l'associazione di tutti i Portoghesi di buona volontà, senza distinzione

di scuola politica o di confessione religiosa, che soltanto accettino le istituzioni vigenti e sien disposti a difendere i grandi principî della ricostruzione nazionale.

Non credo che i buoni Portoghesi — che a me, che li ho rivisti soltanto poche settimane fa, han fatto l'effetto di essere ancóra un po' disorientati da quanto è accaduto e sta accadendo, da sette anni a questa parte, nel loro Paese — non credo ch'essi sien stati precisamente entusiasti di quell'Unione Nazionale, che esige dai suoi adepti « disciplina, omogeneità, purezza di ideale » ed appare troppo dissimile dalle antiche associazioni politiche locali, troppo lontana forse dall'indole stessa della razza, troppo severa ed austera. Lo stesso Salazar ne ha chiaramente tracciato l'elevato e nobilissimo, certo, ma anche assai rigido, programma in uno dei suoi rari discorsi, il 23 novembre 1932:

« Non son con noi — ha egli detto — quelli che preferiscono all'obbedienza la loro libertà d'azione, nè quelli che sovrappongono alle direttive tracciate dall'alto le suggestioni della loro intelligenza, anche se illuminata, o gli impulsi, anche se nobili, della loro volontà. Non son con noi quelli che non sentono profondamente i principî essenziali della ricostruzione nazionale, quelli che restringono la loro adesione ai criteri ne' quali consentono o che loro convengono, nè quelli che entrano e rimangono ancor fuori, ricevendo da più parti suggestioni e ordini. Non son con noi quelli che pensano di trarre dalla loro adesione un titolo di benemerenza, quelli che cercano un vantaggio invece di un posto disinteressato di combattimento, quelli che non sentono in sè nè vocazione per

servire la Patria, nè disposizione a sacrificarsi per il bene comune ».

E' possibile che il dott. Salazar pensi che tutti quelli che si sono affrettati ad inscriversi all'Unione Nazionale, e sono folla, sieno davvero animati da tanta purezza di ideali?... Ma non è dubbio, tuttavia, che la massa del popolo portoghese è venuta via via riconoscendo i vantaggi pratici dell'ordine pubblico e della stabilità politica, instaurati e mantenuti dalla Dittatura militare. Sicchè, quando la nuova Carta costituzionale della Repubblica, frattanto elaborata dal dott. Salazar, è stata sottoposta, il 19 marzo 1933, all'approvazione plebiscitaria dei capi di famiglia portoghesi, non si può dire che questi si sieno affollati alle urne, poichè appena i due terzi degli inscritti hanno partecipato alla votazione; ma dei votanti, ben il 95 per cento ha approvato il nuovo Statuto, e appena il 5 per cento ha votato contro.

Comunque, da sette anni si può dire installato e sufficientemente consolidato in Portogallo un regime d'ordine e d'autorità che, per lo meno dal punto di vista pratico, presenta non poche analogie col regime fascista. Tuttavia, il lettore italiano vedrà come lo stesso dott. Salazar insista sulla diversità dei due regimi, specialmente per quel che riguarda i metodi di azione e le possibilità e il ritmo del rinnovamento nazionale perseguito: « Mussolini — dice Salazar al suo intervistatore — ha avuto sùbito accanto a sè, colla molla della occupazione delle fabbriche, trecento cinquanta mila Camicie Nere. Con una tal forza iniziale ogni sforzo è possibile... In Portogallo, quest'opera di rinnovamento totale, quand'anche fosse possibile e

legittima, non sarebbe tollerata dalla Nazione... Siamo un Paese povero, malaticcio, che non sopporta facilmente le grandi iniezioni di sangue nuovo... Andiamo adagino, passo a passo ».

Il lettore italiano leggerà anche, non senza sorpresa, alcune affermazioni che appaiono qua e là nel volume: laddove, per esempio, il dottor Salazar dice: « La violenza, metodo diretto e costante della Dittatura fascista, non è applicabile nel nostro ambiente, non si confà alla mitezza dei nostri costumi »; oppure laddove dichiara: « Non possiamo nè dobbiamo, evidentemente, seguire il metodo italiano, specie di assorbimento da parte dello Stato, l'organizzazione eccessivamente nazionalista e bellicosa dei « Balilla », ma dobbiamo guardare ai fanciulli come agli uomini e alle donne di domani ».

Ma tali affermazioni infondate e definizioni arbitrarie, a carico di un regime che è oggi certamente quello che gode del più largo ed entusiastico consenso popolare, in confronto di tutti gli altri regimi in tutti gli altri Paesi del mondo, si devono attribuire indubbiamente a scarsa conoscenza delle cose nostre e non ad antipatia od ostilità preconcette. Il Portogallo vive veramente lontano dalla vita e dal pensiero d'Italia: non giunge ad esso, e si comprende come deformata, che la eco che vi apportano le agenzie di stampa demo-massoniche; e poi è una verità assoluta che, per comprendere esattamente l'Italia fascista, non basta leggere i libri e giornali italiani: è necessario vivere nella Penisola, con occhi aperti ed attenti, almeno un mese. Oh come il dott. Oliveira Salazar cambierebbe allora idea!

E' lecito anzi dire che egli si è valso molto,

e neppure ha cercato di nasconderlo, della formidabile esperienza del Fascismo italiano, per il consolidamento della sua Dittatura e, quel che è più importante, per fissare le mète da raggiungersi dallo Stato Nuovo portoghese. Che egli abbia chiamato molte cose, che sono le stesse, con nomi diversi, che egli abbia dovuto rinunziare a priori a certi programmi più profondi ed arditi, che abbia dovuto adattare certi criteri e plasmare certi istituti ad uso della mentalità e delle possibilità del popolo ch'egli governa, tutto ciò testimonia della sua chiarezza di vedute e del suo profondo buon senso. Ma non è ch'egli stesso non abbia visto più lontano! Il dott. Salazar ha occhi capaci di vedere il... cento per cento: soltanto la sua prudenza di calcolatore gli consiglia di contentarsi dell'ottanta: dice egli stesso:

« Tutt'al più potremo contentarci di questo: che, invece di atleti o di rachitici, ci sien dati semplicemente degli uomini sani; che invece di abulici, di timidi, di interessati o di agitati, ci sien dati degli uomini di volontà diritta, calma, paziente e tenace; e che, nel campo dell'intelligenza, il sapere sia soltanto una indefinita ma inesauribile capacità di studiare e di scoprire le cose nuove che ancôra non appaiono nei libri. E tutto così ben combinato, che noi possiamo, come Nazione, rientrare nel nostro tempo, riacquistare il senso delle proporzioni che ci manca, e illuminare il nostro spirito, la nostra vita alla luce della realtà, dell'obbiettività, sostituendole vantaggiosamente alle nebulose che ci empion la testa di fumo ».

Con un programma così prudentemente limitato e saggiamente commisurato alle possibilità

reali del suo Paese e del suo popolo, soccorso dalla forza dell'esercito o, per esser più precisi, del corpo degli Ufficiali dell'esercito che da sette anni sorreggono compatti il Governo dittatoriale, animato dalla sua intima energia e dal suo grande patriottismo, ispirato dalla sua chiara intelligenza, protetto dall'efficace esempio della sua incorruttibile vita privata, il dottor Salazar mantiene saldamente contro ogni insidia ed ostilità dei non rassegnati partigiani dei passati regimi i criteri direttivi dello Stato Nuovo portoghese. E' da augurarsi, nell'interesse del Portogallo e per il migliore assetto dell'estremo occidente europeo, che il suo generoso tentativo superi vittoriosamente difficoltà ed ostacoli, e s'affermi e consolidi sempre più in un sempre più largo consenso della grandissima maggioranza del popolo portoghese.

IL TRADUTTORE.

PREFAZIONE

DI

OLIVEIRA SALAZAR

I. Conoscenza inesatta. Giudizio veritiero? — II. Dubbi intorno all'uomo: alcune ipotesi sulle fonti dell'energia di un uomo di Governo. — III. Dubbi intorno all'opera: i partiti e la politica nazionale. — IV. Educazione per mezzo della politica e politica dell'educazione. — V. Tracce del carattere degli individui nella politica delle Nazioni. Ideali nazionali.

I.

Confessa l'autore di questo libro d'aver riscontrato nell'opinione pubblica un'idea confusa, contraddittoria, inesatta del ministro delle Finanze e oggi Capo del Governo; da ciò gli sorse l'intento di illuminare alcuni aspetti ignoti, di marcare alcuni tratti più espressivi, di farsi esporre alcuni problemi della politica e della pubblica amministrazione non ancóra abbordati e che chiarissero meglio le idee del pubblico. Si trattava dunque, in fondo, di correggere errori d'interpretazione, di ritoccare un quadro o, meglio, una fotografia sfuocata, di sostituire ad una conoscenza errata una co-

noscenza esatta e precisa *dell'uomo e della sua opera*. Non rispondo nè sì nè no alla domanda s'egli abbia raggiunto il suo scopo; pongo il dubbio se avrebbe potuto raggiungerlo, dubbio opprimente, angoscioso per chi metta tutta la propria anima, un poco d'amore o di orgoglio nello scoprire le intimità dell'intelligenza o del carattere di qualcuno, colla convinzione di aver raggiunto la realtà e di farla intendere agli altri.

Il giornalista preparò con cura la sua inchiesta; fece le domande che volle — e quali domande, talvolta! — diresse egli stesso il dialogo, lo fermò bruscamente o lo deviò dalla sua linea naturale, sempre che gli piacque; insistette, approfondì o sorvolò gli argomenti, secondo il grado del suo dubbio o la fermezza della sua convinzione, in una parola, a seconda che gli convenne. Docilmente, io venni rispondendo all'interrogatorio, nei termini precisi ne' quali m'era posto — specie di prova di coltura generale in un esame di Stato — senza tentar di sfuggire nei punti più ardui nè di dilungarmi in quelli che m'avrebber fatto piacere.

Questo il procedimento. Dubbi, figli del gran dubbio detto sopra, avvelenano ora maliziosamente la mia pena, per far arrab-

biare Antonio Ferro. L'inchiesta non può considerarsi completa, neppure nei riguardi delle questioni fondamentali, dei problemi che costringono a definire i grandi orientamenti. Alcuni argomenti non furono esauriti, essendo rimasti nell'ombra aspetti importanti che sarebbe convenuto discutere. D'altra parte, le risposte passaron quasi tutte attraverso l'intelligenza e la penna del giornalista, guadagnandovi certamente una bella forma letteraria che di per sè non avevano.

Sino a che punto non hanno questi difetti falsato le conclusioni da trarne? e sino a che punto può ancóra esser vera una verità non completa? Sino a che punto è rigorosamente esatta l'espressione di una idea, quando la sua forma scientifica sia trasformata dai panneggiamenti della migliore letteratura?

Gli uomini di Stato, suppongo, hanno il proprio sistema di idee o semplicemente le proprie idee, se ancóra non riuscirono a fonderle in una sintesi superiore. Dietro di quelle, che si manifestano in norme o traspaiono nell'azione, ce ne sono altre, e sopra di queste altre ancóra, tre, quattro, una dozzina di idee maestre, idee madri delle altre idee, atteggiamenti dello spirito — dubbi o certezze — risposte dell'intelligen-

za, comunque, ai grandi interrogativi dell'umanità. Mai si potè negare che lo Stato, in quel che ha di dinamico, non rappresentasse una dottrina in azione. Soltanto, a quei che tenevano il potere fecero credere che non dovevano avere una dottrina, quegli stessi dottrinari che sulla debolezza di una autorità disorientata pretendono di fondare il proprio dominio e di realizzare il proprio pensiero di distruzione e di morte. Ecco perchè oramai non spaventa più nessuno che gli uomini di Governo manifestino chiaramente il proprio modo di vedere, non soltanto nelle questioni di ordinaria amministrazione suscitate dalle necessità quotidiane, ma altresì in quei problemi che la sociologia e la filosofia serbavano gelosamente per sè. Anzi, si intuisce che, di fronte a correnti che minacciano l'ordine sociale e i principî basilari della nostra civiltà, sviluppandosi in lotte feroci per la conquista e la distruzione dello Stato, i popoli oramai non si contentano più di Governi opportunisti e temporeggiatori, naviganti col favore delle maree, senza una rotta precisa, anche se abbian l'apparenza della forza: essi anelano a una direttiva certa, a un'idea contro un'altra idea, a un sentimento contro un altro sentimento, a una dottrina, a un credo.

Ora, per quanto oculata sia l'azione di governo, e logica, e rigida, gli spiriti osservatori vi troveranno sempre delle intermittenze, dei transitorî rinculi, dei piccoli sviamenti, alcune contraddizioni, apparenti o reali. Prendendole una per una, il critico può ben creare delle sintesi lontane dalla realtà, mettere in conflitto delle idee che non si contraddicono, definire delle mentalità che effettivamente non esistono. Cioè a dire che le difficoltà di un giudizio sicuro non diminuiscono, ma aumentano coi particolari che sembrerebbero dover tutto chiarire, colle applicazioni pratiche che si dovrebber ritenere in tutto figlie legittime delle idee di governo.

Queste considerazioni non tendono a sminuire l'opera, ma a porre in rilievo la enorme difficoltà di questi lavori, seppur per questi l'autore goda, oltrecchè delle altre qualità, del formidabile vantaggio di una memoria che gli ha consentito di riprodurre fedelmente, a distanza di molti giorni e senza l'aiuto d'un appunto scritto, lunghi tratti di conversazioni scambiate nelle strade di questi sobborghi. Sicchè, si pensi quel che si voglia dell'intervistato, e sien quali che sieno le deficienze riscontrate nel libro e derivanti dalle condizioni nelle quali l'inchiesta fu fatta, quel che ab-

biamo dinanzi agli occhi è un documento politico di valore, imprescindibile per la comprensione della nostra Dittatura e del momento che stiamo vivendo in Portogallo.

Ma... andiamo innanzi.

II.

Lasciando da parte tutto quel che può esser considerato come arte giornalistica e anche, qua e là, curiosità di minor conto, sono visibili le due grandi preoccupazioni dell'autore. Confesso che esse mi divertivano un po' per l'insistenza colla quale si ripresentavano, sebben riconosca che esse traducono i più gravi dubbi della grande maggioranza. La prima può esprimersi così:

Quest'uomo, che è Governo, non voleva esserlo. Fu deputato; assistette ad un'unica sessione, e non tornò più. Fu ministro; ci stette cinque giorni, e non volle più tornarvi. Il Governo gli fu dato, non lo conquistò, per lo meno alla maniera classica e a noi ben nota: non cospirò, non capeggiò alcun gruppo, non intrecciò intrighi, non rovesciò alcun avversario colla forza organizzata o rivoluzionaria. Non si appoggia apparentemente a nessuno, e si rivolge

spesso alla Nazione, entità troppo astratta per poterne sperare un appoggio efficace. Ha tutta l'aria di essergli indifferente di stare o di andarsene; comunque, *sta*. Sta, e da tanto tempo e così tranquillamente come se minacciasse di non andarsene più mai. Sopporta le fatiche del governo, soffre le ingiustizie, gli insulti degli sconsigliati, i dispetti, le rabbie degli impotenti. Va inghiottendo, di tanto in tanto, la sua razione di rospi vivi, cibo obbligatorio degli uomini politici, come affermava Clémenceau. E sta, e rimane... Ma il problema, il dubbio permangono ugualmente. Costui, che non fu per tutta la vita candidato palese al Governo, che non sacrificò a quest'obbiettivo tutte le energie del proprio essere, che non si proclamò capace di dirigere, di comandare, di effettuare o di far effettuare un programma di governo, suo o di altri, che considera il potere più come un dovere di coscienza che come un diritto da esercitare per la forza della conquista, di dove gli viene, a costui, se non è figlia dell'ambizione di comandare, la forza di volontà necessaria per non fermarsi a mezza strada? di che si alimenta l'animo nel lavoro, nella lotta, per non mostrar lassitudine, scoraggiamento, voglia di disertare?

Non essendo io l'autore dell'inchiesta, non tocca a me di risolver questo dubbio e chiarire questo punto. Frattanto formulo, per divertimento, alcune ipotesi.

Le ultime decine d'anni della storia portoghese sono di decadenza profonda; questa colpì, si può dire, tutte le manifestazioni della vita nazionale — la produzione, la cultura, la pubblica amministrazione, la politica. Tuttavia, se si esaminino le cose più da vicino, si constata che questa depressione non fu conseguenza di una assoluta mancanza di uomini. Nelle arti, nelle scienze, nell'insegnamento, nel giornalismo, nell'industria e nell'agricoltura, nella colonizzazione, si affermarono o soltanto operarono, ignorati, alcuni valori di primo ordine. D'altra parte, noi non possiamo sottrarci, specialmente in un Paese come il nostro, al fatto che è lo Stato che rappresenta effettivamente la Nazione, agli occhi dei Portoghesi e a quelli degli stranieri; da esso viene l'orientamento superiore, l'organizzazione e la disciplina degli individui, la continuità della vita nazionale. La espressione di questa è più o meno alta e decorosa, a seconda del decoro e dell'elevatezza dello Stato stesso. Senza disconoscere o disprezzare intelligenze, capacità,

sforzi, buona volontà, del resto vittime prime di uno stato di cose deplorevole, lo Stato portoghese fu lungi dall'essere sempre degno del Portogallo. Voglio dire che, se la Nazione non corrispondeva ai suoi valori individuali, lo Stato era ancóra al disotto della Nazione. La mancanza di organizzazione, di inquadramento, di direzione superiore, lasciava le migliori unità inattive o improduttive, ciascuno dolendosi di un male che da solo non poteva eliminare e non unendosi spontaneamente ad altri per farlo cessare.

Infatti, sinchè la nostra educazione sia quella che è, il potere pubblico deve sempre essere la vera molla della vita e del progresso del Paese e, di conseguenza, il maggior responsabile della sua inferiorità o decadenza. Ora la cura che si sarebbe dovuta portare nell'organizzazione dello Stato, nel suo adattamento alle realtà e alle necessità nazionali, nel reclutamento dei valori ai quali si dovevano affidare l'amministrazione e la politica, questa cura, per delle circostanze che non mette conto di esaminare, non sempre la si ebbe — non è forse vero? — epperò la nostra espressione o rappresentanza nazionale non fu sempre felice e, soprattutto, non fu giusta: avevamo di più e di meglio.

Tutti che abbiamo, per l'intelligenza, per la voce del sangue o soltanto per l'istinto del cuore, la coscienza della nostra unità e indipendenza, della nostra passata grandezza, della nostra collaborazione all'opera civilizzatrice dell'Europa, dei nostri interessi presenti in Africa, in Asia, in Oceania, tutti sentiamo — ferita aperta nell'anima — il riso universale, la beffa di popoli in nulla a noi superiori, se non nella loro linea esteriore, a causa delle nostre agitazioni rivoluzionarie, della nostra incapacità di governarci, delle nostre irregolarità amministrative, della nostra impreparazione e del nostro discredito. Siamo stati, in una parola, scherniti e vessati.

Ora, ci son Portoghesi abbastanza orgogliosi della propria qualità di portoghesi per soffrire di tutto ciò come d'un affronto personale e, quando se ne presenti l'occasione, per trarre dal proprio orgoglio ferito la pazienza, la tenacia, la forza necessarie per tentar d'introdurre nel Paese l'ordine e la buona amministrazione, fomentare il progresso nazionale, rivoluzionare l'educazione e dare alla Nazione e alla sua politica un tal tono e una tale dignità che possano riconquistare al Portogallo la buona fama e il rispetto di tutti. Questi Portoghesi sanno che, senza esagerazioni, senza

aggressività, senza dichiarare donchisciottescamente la guerra al mondo intero, i Paesi, come gli individui, possono, col loro lavoro e colle loro virtù, aver diritto i poveri a star dinanzi ai ricchi, i piccoli dinanzi ai grandi, in piedi, a capo alto, e anche col cappello in testa.

Ombra, questa, di un'ambizione politica? Una ipotesi, soltanto...

Altra ipotesi:

Gli uomini che furono educati e vivono esclusivamente tra la scuola, il pubblico impiego e il caffè — ed è proprio lì che noi abbiamo reclutato la maggioranza dei nostri uomini pubblici — non devono adirarsi se noi pensiamo di loro che hanno una formazione difettosa. Io non dico, come molti, che la vita della città sia falsa; è quella che è, viva e reale nei suoi artifizi e nei suoi difetti; dico che è incompleta, specialmente se da essa si vuol giudicare della vita nazionale, e se si suppone esser vita della città la vita, nella città, di una classe. Quando si scende dalla Capitale alla provincia, dalla città al borgo, dal club, dalla redazione del giornale, dal salone delle feste alla campagna, alla fabbrica, all'officina, l'orizzonte delle realtà sociali si allarga ai nostri sguardi, e si ha

un'impressione diversa di quel che è una Nazione. La distanza che ci separa, noi, uomini di caffè, usciti dal pubblico impiego, saliti ai Ministeri, partecipi dell'onnipotenza del potere, ideando le riforme, tracciando le linee dei grandi piani, decidendo quasi delle sorti del mondo — la distanza che ci separa dalla vera Nazione è enorme. Questa specie di coscienza di illimitato potere che ci dà la città, perchè domina od agisce coll'idea astratta, non ce la può alimentare la Natura, per sè stessa tranquilla, lenta, atta a sfidare sorridente la nostra impazienza e il nostro potere creativo.

Ci son dolori, amarezze, miserie dovunque, anche negli splendori dell'opulenza e della grandezza; ma in quasi tutto questo mondo della produzione che penosamente si guadagna la vita, è tale la penuria, la ristrettezza dei mezzi, l'insufficienza dell'indispensabile ad alimentare e a coprire il corpo, a dare un tetto alla famiglia, a superare la malattia, a vincere l'avversità del lutto, a formarsi una casa, che il cuore si spezza. Non si parla dei momenti eccezionali di crisi, quando il lavoro scarseggia o il costo della vita sale più dei salari, nè della povertà o della miseria fatali nell'umanità — « ci saran sempre dei poveri in

mezzo a voi »; ma di quel che da noi è normale nei tempi normali, per eccesso di lavoro talvolta, per insufficienza di salario tal'altra, per deficienza di risorse in generale.

Allo spirito di chi osserva riflessivamente questo duro travagliare e vivere, s'affaccia un dubbio: sino a che punto ha contribuito a tutto ciò la mancanza di una scelta di dirigenti naturali — buoni lavoratori, buoni industriali, buoni commercianti — che avrebbero dovuto studiare, organizzare, dirigere, educare, proteggere, dar l'esempio? Molto; ma quel che qui dobbiamo ricercar con maggiore interessamento sono le colpe di chi governa. Sino a che punto rispondono della miseria materiale e morale del popolo la strada che non fu aperta, il sentiero che non fu intrattenuto, la sorgente che non fu canalizzata, la scuola che non fu istituita, il peso dei pubblici servizî poco efficienti, le masse compatte del funzionarismo e delle professioni liberali che gravano sulla base poco ampia e consistente della produzione, il disordine dell'amministrazione pubblica, la mancanza di credito dello Stato, il parassitismo sociale, la inesistenza di una direzione superiore inspirata alla potenzialità dell'economia nazionale, le deficienze di organizza-

zione, i negoziati mal condotti di un Trattato, una legge che non fu fatta, un dispaccio che non giunse a destinazione, la mancata cautela contro gli abusi, la mancata protezione dei deboli? Chi sa? Ebbene, io sostengo che a volte il rapporto di causa ad effetto è così diretto e stretto che si può misurare in sacrifizî, in lacrime o in miseria dei popoli, quel che fanno o non fanno i governanti.

Così, è possibile che uomini, portati per la propria origine, per la propria vita o inclinazione di spirito, a considerare quel che manca alla gran massa dei loro concittadini, rassegnata e impotente ad elevarsi da sè, quel che a questa gente occorrerebbe per una esistenza tollerabile, sia pure in una povera mediocrità, si sian formati un concetto diverso ma più umano della collettività nazionale, e lavorino dall'alto del potere senza riposo, con tenacia, con accanimento... perchè una donna ha fame o una creaturina piange di freddo.

...Ipotesi, naturalmente, semplici ipotesi.

III.

L'altro grande dubbio del giornalista riguarda la vitalità della politica nazionale e la scomparsa dei partiti politici. Non sono

due dubbi, ma un solo: aggiungo il secondo elemento al primo, perchè è quello che può sollevare preoccupazioni intorno al concetto ed alla realizzazione della politica nazionale.

Quando dico *politica nazionale*, intendo che la Nazione — la nostra Nazione — è una realtà viva e che desideriamo imperitura; che la Nazione è un tutto organico, costituito di individui che si differenziano per attitudini diverse e per diverse attività e si gerarchizzano nella loro differenziazione naturale; che esistono degli interessi di questo tutto perfettamente distinti dagli interessi individuali, e a volte anche antagonistici agli interessi immediati della generalità e, tanto più, di un gruppo o di una classe di cittadini; che, per il bene dell'interesse nazionale, si debbono riconoscere gli aggruppamenti naturali o sociali degli uomini — la famiglia, la società, il sindacato professionale, l'associazione a scopi idealistici, l'autarchia regionale — ma non necessariamente gli aggruppamenti d'indole e di scopo politici, organizzati per la conquista del potere e conseguente accaparramento dello Stato.

Ciò è tanto evidente di per sè stesso, che nessun partito osa affermare che non si proponga, quando sia al governo, una po-

litica nazionale e, eccettuato per quel che concerne loro stessi, tutti accettano le definizioni suesposte. Tuttavia, che non riescano ad attuare quella politica, lo dimostra l'esperienza, visto che in circostanze critiche della vita della Nazione, dinanzi a difficoltà molto gravi o anche nei momenti di generale stanchezza provocata dal « partitismo », s'odon proteste per esigere che si ripieghino le bandiere e che si attui una politica nazionale.

Le formule usate le abbiamo tutti presenti colla loro inefficacia: governi di concentrazione di partiti, governi nazionali, governi all'infuori dei partiti. I governi di concentrazione di partiti e di concentrazione nazionale possono differenziarsi col fatto che, in questi ultimi, è consentita la collaborazione di correnti politiche o dottrinarie senza rappresentanza parlamentare. Questi governi non realizzano durevolmente i propri fini: incominciano col partire da un equivoco — cioè che la politica nazionale sia necessaria soltanto in certi momenti storici — e si trasformano insensibilmente in governi di partiti *a zone*, se così posso esprimermi. La distribuzione dei portafogli ministeriali segna la zona d'influenza e d'attività dei partiti in presenza. Nel miglior dei casi, si lascian da parte le

questioni di orientamento generale, per evitare gli urti di mentalità opposte, e si cade nei governi di semplice espediente.

Le irriducibilità politiche o personali e talvolta i clamori dell'opinione pubblica portano anche alla formazione di governi *all'infuori* e *al disopra* dei partiti. Sottolineo *all'infuori* e *al disopra* per significare che non sono *contro* e per rilevare che sta precisamente in ciò il germe della loro morte. Sia qual che si sia la momentanea pressione dell'opinione pubblica e la forza politica o costituzionale del Capo dello Stato, questi governi son destinati a soccombere in breve lasso di tempo, perchè, conservando l'esistenza e il rispetto dei partiti, non è logico che questi sieno disconosciuti nel governo della pubblica cosa e, d'altra parte, i partiti stessi — uniche forze politiche costituzionalmente organizzate — s'incaricano d'intendersi, a proprio profitto, per rendere impossibile la vita ai governi all'infuori dei partiti. Esser *fuori* dei partiti ma non esser *contro*, è l'errore basilare di questa politica.

L'Europa dei nostri giorni — e non la sola Europa, del resto — sta facendo, costrettavi da impellenti necessità nazionali, alcune interessanti esperienze, timide le

une, le altre audaci. Di queste, le più note sono quella italiana e quella russa. (L'aspetto sotto il quale si considerano qui nulla ha a che vedere coll'orientamento sociale o filosofico dei rispettivi movimenti, ma soltanto col *metodo politico di realizzazione*). In ambo i Paesi, una politica contro i partiti; in ambo i Paesi, un solo partito, con questa differenza: che, nell'un Paese, il Governo s'affanna a persuadere il mondo che la sua attività non si confonde coll'attività del partito, e che Governo e partito son due cose diverse; nell'altro Paese, il partito stesso è stato elevato ad organo dello Stato, per modo che quasi si può affermare che lo Stato tende a confondersi col partito. In stabilità, in forza e in capacità di realizzazione non si può mettere in dubbio che ciascuna di tali esperienze lascia a grande distanza tutto quanto si va tentando negli altri Paesi.

Comunque, quel che qui veggo di essenziale non è l'esistenza del partito o di un solo partito, ma la politica contro i partiti dello Stato; sembra che il partito abbia funzionato soprattutto come strumento di conquista del potere. A ciò s'aggiunga anche: l'organizzazione accurata di una forza armata sostiene i governanti; una vasta opera educativa assicura l'avvenire della

rivoluzione iniziata. L'organizzazione dei poteri statali fa astrazione dai partiti, non ne tollera l'esistenza, non li lascia sorgere. In contrapposto, tuttavia, conviene considerare che, sino ad una certa fase della rivoluzione, la politica nazionale è subordinata al rafforzamento delle posizioni di partito ed è perseguita soltanto da una parte, forse da una insignificante minoranza, della Nazione.

L'origine militare della Dittatura portoghese deve dar sempre alla nostra rivoluzione un carattere speciale. Qui, non fu un partito, una forza rivoluzionaria che s'impossessò del potere; fu l'esercito, organo della Nazione, che intervenne, nel senso di creare le condizioni necessarie per l'esistenza di un governo contro i partiti e nazionale. La forza armata non costituisce un partito, non rappresenta un partito, non può difendere il « partitismo ». Il suo intervento non può essere considerato da nessuno come l'intromissione abusiva di una forza in armi, di una minoranza audace, bene o male intenzionata, che vuol governare contro la maggioranza. In ciò è manifesta la nostra superiorità. Agli uomini di Governo spetta di realizzare, sinch'è umanamente possibile, questa idea-madre di

« antipartitismo » e di politica nazionale, eliminando, quando occorra, l'attività di alcuni per, in fondo, servire a tutti.

Ho rilevato che i dubbi sollevati circa la possibilità di una vita costituzionale senza partiti politici, provengono principalmente dalla difficoltà, nella quale ci han messi le abitudini acquisite, di capacitarci che una macchina funzioni in modo diverso da quello in che, per più d'un secolo, fu vista funzionare. È così profondamente radicato in noi lo spirito di gruppo e così poco quello di Nazione, che soluzioni politiche, assolutamente logiche entro l'orientamento nazionalista, non riescono intelligibili e sono spesso criticate da quegli stessi, dello spirito de' quali non è lecito dubitare. L'applicazione dei principî nazionalisti agli ordinari problemi, che siam soliti a veder risolti in un certo modo coi criteri del « partitismo » dominante, è difficile e porta a risultati che stupiscono per la loro audacia, per la loro verità, per la loro novità. La più gran parte della nostra terminologia appartiene tuttora al passato, traduce concetti morti che non possono più realizzarsi; e l'uso che ancor ne facciamo ci fa a volta simili a quelli che abbiamo sostituiti e dei quali diciamo che non governeranno più mai. Pertanto, è tuttavia ne-

cessario che non siano le loro idee, i loro costumi, le loro posizioni politiche che continuino a dominare il nostro pensiero e la nostra azione.

Molti si preoccupano seriamente perchè suppongono non esser più possibile in avvenire divergenza di idee, o che i partiti sieno assolutamente necessari per dar corpo alle correnti dottrinarie che si formano, o, ancóra, che lo Stato rimanga inaccessibile alla cosidetta opinione pubblica. Supposizioni errate.

L'opinione o un certo stato di coscienza del Paese circa il governo della cosa pubblica è sempre esistita ed ebbe sempre valore politico. Ai nostri tempi, i mezzi di diffusione delle idee consentono la formazione più rapida di una coscienza collettiva, la canalizzano più facilmente e le dànno un'espressione più chiara e precisa. Tali mezzi, trassero seco un grave problema — quello del rivelarsi di false opinioni pubbliche, la deformazione cosciente o involontaria della coscienza nazionale, l'usurpazione di questa coscienza da parte di una minoranza che sostituì a quello della Nazione il proprio sentimento. Ma, lasciato da parte questo problema, che pur deve essere risolto, si può asserire che contro una coscienza pubblica chiara e generaliz-

zata i Governi non possono mantenersi durevolmente, per lo meno senza un certo impiego di forza, non sempre legittimo. Ora, ammessa la innegabile influenza dell'opinione nei mutamenti ministeriali o negli sviluppi di un'azione di governo, una sola differenza d'aspetto si noterà — ed è che, in un Governo « antipartitista » possono non profittarne affatto coloro che si atteggiano a dirigenti di una campagna o a legittimi rappresentanti dell'opinione pubblica; ma questo, che molto interessa loro, non interessa la Nazione. E quando si vegga, praticamente, che non son le vie che menano a questo, quelle che nello Stato nuovo conducono al potere, non dubitiamo che delle grandi trasformazioni non sien per prodursi nei costumi, che non si noti maggior calma nelle discussioni e maggior dose di serietà nello studio dei problemi.

Noi abbiamo, e lo affermiamo, un unico fine — far più grande la Patria, realizzare l'interesse nazionale. Crediamo assurdo, d'altra parte, che per governare sia indispensabile corrompere, o che non sia possibile organizzare lo Stato senza che questo consenta nella pubblica corruzione, nella lotta civile, nel despotismo. Si deve tutto tentare per servir la Nazione con altri me-

todi. Ecco perchè molte cose si realizzano come esperimenti, da abbandonarsi quando non dieno risultati. Non si chiudon gli occhi nè alla ragione nè all'esperienza; si profitta di quel che altri hanno provato e di quel che s'è visto nel nostro stesso Paese nella torbida epoca che ci precedette; ma non si garantisce che tutto quel che la nuova Costituzione stabilisce nei particolari sia il meglio. Nella trasformazione politica e sociale alla quale assistiamo, che stiamo vivendo, per preparare, in un mondo in convulsioni, il futuro della nostra Patria, dobbiamo raggiungere, per quanto sia possibile, questo duplice e difficile obbiettivo — studiare con dubbio, realizzare con fede.

IV.

La tempesta rivoluzionaria che agita il mondo e minaccia le fondamenta dell'ordine sociale impone, come prima di tutte le necessità, quella di impadronirsi dei pubblici poteri: la conquista dello Stato e la difesa intransingente dell'ordine pubblico. Per chi ami la Patria e i principî fondamentali della nostra civiltà, questo è oggi il problema basilare. Ma il possesso dello Stato, che è condizione necessaria per

salvare la Nazione dalla rovina totale e dal disordine, non è fattore sufficiente di rinnovamento materiale o morale, nè può, per sè solo, garantire la stabilità, il futuro dell'opera realizzata. Ciò deve affermarsi nella riforma dell'educazione.

Molti, non divergendo, del resto, sensibilmente da questo punto di vista, manifestano soverchia fiducia nel valore educativo delle stesse istituzioni politiche e dei sistemi legislativi. A me l'osservazione dei fatti ha insegnato che la legge ha spesso effetti di corruzione nello spirito degli uomini; di molte leggi portoghesi, mal concepite o inspirate a falsi principî, possiamo asserire che son responsabili di sviamenti e pervertimenti di volontà, di facile accettazione di principî immorali anche da parte delle persone oneste, di generalizzazione di pratiche che sono irregolari e tuttavia non scandalizzano più la coscienza pubblica. Altre agiscono, senza dubbio, come una specie di rotaie, freni della volontà, sostegni della coscienza, preventivi del disordine morale; ma non oserei dire che l'azione delle istituzioni e delle leggi sia così chiara nel senso educativo come nel senso demoralizzante. In principio d'ogni azione sta sempre il cuore umano, in certo modo inaccessibile alla coazione esterna, ma dominando

di fatto la vita — dominandola e trasformandola: le migliori istituzioni le corrompono gli uomini, talchè esse cessan di essere un fattore di salute, per condurre i popoli alla rovina e alla morte. In una parola: conserviamo il possesso dello Stato, ma orientiamo nella buona direzione l'intelligenza e la volontà dei Portoghesi.

Pesan su noi difetti tradizionali, che occorre sradicare dalle anime, dal carattere dei Portoghesi. Pesa, insieme a questi difetti, una educazione viziata che non ci dà il rendimento necessario. Il processo di questa è fatto, e son più che note le critiche dei nostri rari educatori. Riassumendo, si può dire: del fisico, dell'*animale*, sede delle umane facoltà, che può equilibrarle o squilibrarle, isterilirle o svilupparle, quasi non abbiam cura; della volontà, motore, rara molla di quella macchina vivente che è l'uomo, non ci siamo affatto preoccupati; quanto all'intelligenza, cerchiamo, sforzando la memoria, di empirla di nozioni fatte, alcune veritiere altre false, sviluppiamo la cultura a spese della genialità, la passività dello spirito a spese dell'iniziativa. Sullo sfondo, dominando il quadro, il gusto insano di quel che è straniero, l'i-

gnoranza o il disprezzo delle cose portoghesi. Tutto deficiente o errato.

L'opera educativa da compiersi, specialmente in quest'epoca di rinascenza nazionale, deve partire da un atto di fede nella Patria portoghese ed ispirarsi ad un sano nazionalismo. Bisogna amare e conoscere il Portogallo — nel suo passato di grandezza eroica, nel suo presente di possibilità materiali e morali, indovinarlo nel suo avvenire di progresso, di bellezza, di armonia. Soltanto si ama quel che si conosce, ma per conoscere è già necessario un principio di amore. Ripeto: bisogna amare e conoscere il Portogallo.

Tutt'al più, potremo contentarci di questo: che, invece di atleti o di rachitici, ci sien dati semplicemente degli uomini sani; che, invece di abulici, di timidi, di interessati o di agitati, ci sien dati degli uomini di volontà diritta, calma, paziente e tenace; e che, nel campo dell'intelligenza, il sapere sia soltanto una indefinita, una inesauribile capacità di studiare e di scoprire le cose nuove che ancora non appaiono nei libri. E tutto così ben combinato, che noi possiamo, come Nazione, rientrare nel nostro tempo, riacquistare il senso delle proporzioni, che ci manca, e illuminare il nostro spirito, la nostra vita alla luce della

realtà, dell'obbiettività, sostituendole vantaggiosamente alle nebulose che ci empion la testa di fumo.

...Tutte queste cose, in fondo, sono molto poco; ma io mi incarico da queste di trarre il resto.

V.

H. Béraud osserva, nel suo libro *Ce que j'ai vu à Rome*, come sien fedelmente copiati dai fascisti le pose e gli atteggiamenti del *Duce*. Sfiorando un po' il ridicolo (per uno straniero che non vive la vita dell'Italia d'oggi) giovani appena adolescenti imitano la ferma andatura, l'aggrottar di ciglia, l'espressione dura, lo sguardo altero, l'aria di sfida e di assoluta padronanza di sè con che Mussolini si impone alle masse italiane. A me non stupisce il fatto, essendo certo che le moltitudini hanno tendenza a copiare i tratti salienti dei propri idoli, a volte anche i loro più gravi difetti. Quel che più interessa, in questo caso particolare, è che la linea esteriore che unisce una delle più forti individualità del nostro tempo al suo popolo, trae seco il germe di una nuova mentalità, di uno spirito nuovo, di una diversa comprensione della nuova

politica dello Stato italiano, dell'avvenire della *grande Italia* — formidabili leve spirituali dell'opera di rinnovamento.

Passando dall'aspetto esteriore degli individui all'opera politica da loro compiuta, si osserva un fatto identico, là e dovunque. Laddove sorga un uomo politico di grande personalità a presiedere, a dirigere, ad effettuare una vasta opera di educazione o di trasformazione politica, non si può, non si potrà mai evitare che in quella rimangan fissati i tratti più salienti del suo carattere: sia nel fine da raggiungere che nei mezzi impiegati. La violenza o soltanto la fermezza, la forza brutale o l'educazione, la legalità o l'arbitrio, l'ambizione o la modestia, l'odio o la tolleranza, la vendetta o il perdono restano in tratti indelebili negli atti e nelle leggi. Il concetto della vita privata s'allarga involontariamente alla vita collettiva, alla vita nazionale; il modo di trattar le persone si riflette nel modo di trattare gli affari; le qualità più ammirate son quelle che si desidera di generalizzare; tutti gli sforzi tendono a creare, a convertire in realtà obbiettiva l'imagine della Patria che si porta nel cuore. Questa può non essere eroica, ed essere felice; può non essere opulenta, ed esser prospera; può esser forte, senza esser bellicosa; può tendere al

progresso, senza cessar d'essere ordinata; può collaborare nella comunione internazionale, senza perdere la coscienza di una autonomia e di un'indipendenza perfette; può anche paragonarsi ad una casa bianca, piena di sole, in un giardino curato, in che la vita è pacifica, gaia, operosa e decorosa.

Un problema grave sorge, a sconvolgere a volte questi tentativi riformatori — la possibilità o la impossibilità di adattamento del carattere nazionale ad una certa concezione dela vita collettiva. Altro problema affine a questo: sino a che punto deve esser lasciato immutato, dev'essere coltivato il concetto generale, tradizionale della vita della Nazione, i suoi vecchi ideali patriottici, il suo modo d'intender la vita e di agire nel mondo?

Quant'a me, m'arrischio a dire che noi siamo troppo legati alla memoria dei nostri eroi — del resto, non mai abbastanza amata e venerata — troppo schiavi di un ideale collettivo che s'aggira sempre intorno a glorie passate e ad insuperabili eroismi. Il nostro passato eroico pesa soverchiamente sul nostro presente.

Soltanto noi avemmo un Vasco di Gama, un Giovanni di Castro, un Alfonso d'Albuquerque, i trionfi, le glorie sfolgoranti dell'India; dopo di noi, mercatanti inglesi, in-

comparabilmente meno illustri, crearono per l'Inghilterra, senza accorgersene, un grande Impero. Soltanto noi avemmo un Re Giovanni I, l'« inclita generazione dei grandi Infanti », un Re Alfonso V, per allargare il Portogallo oltre lo Stretto e conquistare l'Africa settentrionale; ma chi domina oggi e vende i propri prodotti nel Marocco son Francia e Spagna. Soltanto noi avemmo un Pietro Alvarez Cabral, delle missioni gesuite, un Brasile; ma ancorchè questa sia la nostra più brillante corona di Paese colonizzatore e che la nostra colonia di Portoghesi vi sia la più numerosa, oggi i nostri connazionali son laggiù soltanto dediti ai commerci e ai mestieri più umili, superati in molti Stati da Tedeschi e da Italiani. Soltanto noi insegnammo le rotte dei grandi oceani a tutti i popoli della terra, fummo nel commercio e nella pesca all'avanguardia di molti altri; e compriamo oggi il baccalà in Norvegia e imbarchiamo le nostre mercanzie su navi dell'Inghilterra e della piccola Olanda. A volerci afferrare alle idee dei tempi eroici, corriamo il rischio di apparire come degli oziosi in un mondo nuovo che non ci intende.

Ecco perchè una nuova direttiva dev'essere impressa alla Nazione e alla sua esi-

stenza collettiva, profittando delle formidabili qualità della razza e neutralizzando alcuni dei suoi principali difetti. Una mentalità nuova farà risorgere il Portogallo.

* * *

Domando venia di aver scritto questa prefazione. Non è che mi vergogni d'averlo fatto; è che m'ha rubato del tempo del quale necessitavo per altre cose.

16 gennaio 1933.

OLIVEIRA SALAZAR.

Il faut administrer pour les masses sans jamais s'embarasser si cela plait à Monsieur un tel ou au citoyen un tel... Les hommes supérieurs voient d'en haut et dès lors au-dessus des partis.

NAPOLEONE
(Faure, « Napoléon », pag. 175)

Le possible est un instrument de puissance.

ANDRÉ SUARÉS
(da uno studio su Napoleone)

Le résultat des luttes politiques est de troubler, de falsifier dans les esprits la notion de l'ordre d'importance des « questions » et de l'ordre d'urgence. Ce qui est vital est masqué par ce qui est de simple bien être. Ce qui est d'avenir par l'immédiat. Ce qui est très nécessaire par ce qui est très sensible. Ce qui est profond et lent par ce qui est excitant. Tout ce qui est de la politique pratique est nécessairement superficiel.

PAUL VALÉRY.

INTRODUZIONE

Nell'Amadora, il 6 giugno del 1926. L'entutusiamo e la gaiezza delle ore di vittoria. Il campo d'aviazione non ospitò mai tante ali, tante speranze... Andarivieni di soldati, di ufficiali, di borghesi che fraternizzano, che guardano gli alberi, le case, il suolo che calcano, affascinati e sorpresi come se il Portogallo fosse un neonato. Sole pieno, sole senza reticenze. Anche la primavera è una forza, una divisione dell'anno tra le divisioni accampate... Mi avvicino al generale Gomes da Costa, il capo più elevato, la bandiera stessa del movimento, e gli domando dei suoi piani, del suo sogno, dei suoi futuri ministri. Gomes da Costa, figura imponente di Capo, coi piedi ben piantati sul terreno e collo sguardo alto, tra le nuvole, mi risponde colla sua commovente distrazione di poeta della spada:

— Il Governo è quel che s'è potuto combinare in un simile momento. Il ministro delle Finanze è un certo Salazar di Coimbra. Dicono che è ottimo. Lo conosce Lei?

No... Non lo conoscevo, come nessuno, del resto, lo conosceva, se non i suoi discepoli e i suoi colleghi, se non le viuzze discrete di Coim-

bra, corridoi dell'Università nei quali i passi si perdono...

Pochi giorni fu ministro il dott. Oliveira Salazar, ma quanti bastarono, tuttavia, perchè la sua ombra si ecclissasse lasciandosi dietro una traccia di speranza... Negli alti e bassi del regime, nelle montagne russe dei primi anni della Dittatura, si udiva, di tanto in tanto, questo grido di speranza, questo appello verso l'antica e nobile città universitaria: « Se il dott. Oliveira Salazar venisse... Se qualcuno andasse a cercarlo... ». Ma nulla. Il silenzio, quel silenzio romantico di Coimbra, che dà al panorama della città, intravista dal treno, la fisonomia piatta di una incisione appesa al muro... E si sarebbe già detto che il profilo del dott. Oliveira Salazar si perdesse nella nebbia come il Desiderato, quando un'ondata della rivoluzione, ancóra in movimento, lo trasse di nuovo al Terreiro do Paço, al Ministero delle Finanze.

Momento di aspettativa e di curiosità. Che cosa avrebbe fatto l'essere silenzioso che non concionava, non gesticolava, non veniva con un programma arrotolato sotto il braccio? Si trattava, in realtà, di un professore eminente, di un vero tecnico, ma avrebb'egli avuto forze, coi suoi passi cauti, col suo sguardo enigmatico, colle sue mani affondate nelle tasche del soprabito, per debellare la crisi che già imperversava, che già ci soffocava? Il dott. Oliveira Salazar non rispose neppure. Non fece dichiarazioni, concedette poche udienze, non parlò in pubblico e si sedette, tranquillamente, al suo scrittoio, davanti ai conti dello Stato, come si sedeva nella sua poltrona di professore davanti ai suoi allievi. Ed eccolo, solo, di fronte alla crisi, di-

sprezzando la sua grande cultura finanziaria, brandendo temporaneamente le quattro operazioni aritmetiche: addizionare, sottrarre, moltiplicare e dividere...

Il primo movimento fu d'incredulità dinanzi a questo criterio semplice di buona massaia. Per questo, non c'era bisogno d'esser stato a Coimbra, non c'era bisogno di esser dottore... Il secondo movimento, però, fu già di angoscia, di dolore acuto per la violenza delle operazioni che parevano così semplici. Come resistere alla cauterizzazione, al peso delle contribuzioni, al pareggio forzato, violento dei conti dello Stato? E sùbito dopo, la disperazione, l'indignazione, quasi giustificata, contro questo irritante sapientuccolo di Coimbra ch'era venuto a Lisbona soltanto per amareggiarci l'esistenza, per equilibrare un bilancio che il Paese s'era abituato a veder simpaticamente squilibrato, per fare un'autentica rivoluzione nelle nostre abitudini, nella nostra vita o morte finanziaria, coll'aria innocente di chi non rompe un piatto...

Fu quello il momento, l'ora difficile del dottor Oliveira Salazar, come ministro delle Finanze. Dovunque, nei caffè, nei tram, nei palchi, nelle banche, nelle case borghesi, all'ora di pranzo, il campanello d'allarme, il vero panico: « Ma quest'uomo è pazzo!... Ma quest'uomo ci scortica!... Ma quest'uomo ci porta alla rovina!... ». Il dott. Oliveira Salazar sarebbe naufragato, in quel momento, se avesse prestato il fianco, se avesse discusso, se fosse uscito dalla sua terribile e ammirevole serenità. Ma no. Lungi dallo scoraggiarsi, egli continuò, tranquillamente, ad addizionare, a sottrarre, a moltiplicare e a dividere... Di tanto in tanto, una

nota ufficiosa, una relazione, un breve discorso, mezza dozzina di parole sobrie, matematiche, sufficienti tuttavia, a disarmare i malcontenti in buona o in mala fede, a ridurre in polvere e in cenere gli argomenti schierati, pronti a partire in guerra...

Quelli che non si rassegnano alle idee chiare e disinteressate cercavano invano nell'esistenza modesta e ristretta del dott. Salazar, le ragioni occulte e latenti delle sue misure, dei suoi sospettati favoritismi. Ma niente, assolutamente niente. Difficile concepire un maggior isolamento, una più grande indifferenza per le cose terrene, per i piaceri del mondo. Il dott. Oliveira Salazar era un esempio di ascetismo raro, forse unico, nella carriera degli uomini politici dell'epoca nostra e della nostra terra. Gerard Bauer, che fu in Portogallo per il Congresso della Critica, lo definì « un mistico delle cifre » e dette la definizione giusta.

Una casa modesta, senza pretese, senza un nascondiglio, senza trabocchetti, senza un solaio; uno studio senza anticamera; uno scrittoio; un vestito semplice di taglio modesto; una giacca senza portafoglio; degli sguardi puri, chiari, ordinati, sopra il disordine di un popolo... Ecco tutto. Inutile cercare un interesse materiale, o anche sentimentale. Inutile cercare la camarilla degli amici oziosi, compromettenti, poco seri, scandalosamente protetti. Niente, desolatamente niente. Nè una crepa, nè una debolezza. Forse un timido, forse un visionario, forse un orgoglioso, forse un insensibile, un inadatto alla sua razza, ma un uomo indiscutibilmente onesto e intelligente. Impossibile, anche a prenderlo di mira, di colpire il bersaglio. Nessuno lo vedeva

per istrada, in un teatro, ad una festa. Si sarebbe detto che dirigesse gli affari dello Stato dal fondo di una garitta, o dal fondo di una cella... E poco per volta, l'ironia, la rivolta, l'odio andarono spezzandosi per trasformarsi in un'ammirazione, forse fredda, ma rispettosa e giusta. Quelli che avevan sentito il loro Paese sull'orlo della rovina s'andaron rialzando, oggi uno, domani un altro, confusi, feriti, acciaccati, palpandosi le membra, stupefatti dal miracolo: « E' dunque possibile? Siamo ancora vivi? ». Alcuni, certamente, non si rialzarono più, ma furon quelli, forse, che avevano i giorni contati...

La verità è che s'incominciò ad avere un'impressione di sollievo, di vita nuova, di conti nuovi, di gestione nuova... E questo nome, Oliveira Salazar, che era stato accolto, dapprima con aspettativa, poi con ironia e con incredulità, infine con rivolta, incominciò a decrescere, ad accorciarsi, sino a farsi più grande nella sua più semplice espressione, sino a rimaner sintetizzato in questa parola sonora: Salazar. Questo nome, con queste lettere, quasi cessò di appartenere a un uomo, per significare lo stato d'animo di un Paese, nella sua ansia di rigenerarsi, nella sua legittima aspirazione ad una politica senza politica, ad una politica di verità. I nemici stessi della Dittatura, avversari intransigenti del regime, si scoprirono rispettosamente davanti a lui, per consentire senza sforzo:

— Non si può negare che è un uomo di valore e un uomo di carattere...

E quando il Portogallo, patria del butta-giù, dove si fanno e si disfano riputazioni come bolle di sapone, un uomo politico, in un regi-

me di forza, conserva questo prestigio tangibile presso i suoi stessi nemici, quando riesce a piazzarsi con questa buona quotazione, si è perchè le sue qualità sono veramente fuor dell'ordinario, al di sopra dell'ambiente e dominanti l'ambiente...

* * *

Il riconoscimento di queste qualità, l'entrata di queste tre sillabe, Sa-la-zar, nella coscienza della Nazione, lo portarono senza difficoltà, per suo diritto, dopo quattro anni di gestione esclusiva del Dicastero delle Finanze, alla direzione politica dello Stato, alla testa del Governo.

Nuovo momento di curiosità e di aspettativa. Come procederà quest'uomo? Andrà verso la destra, come si potrebbe dedurre dal suo famoso discorso del 30 luglio, o definitivamente verso il centro, come già sembra annunziare il suo discorso di presa di possesso? Le barricate da un lato e dall'altro si agitano, s'inquietano, cercano di scoprire il senso occulto dei suoi minimi gesti, la radice dei suoi atteggiamenti, che non sembrano pose. E che fa il dott. Salazar? Che fa Salazar? La stessa cosa che fece, esattamente, quando assunse l'incarico del Dicastero delle Finanze. Guarda in giro, senza turbarsi di questa impazienza, e ricomincia tranquillamente le sue quattro operazioni — addizionare, sottrarre, moltiplicare, dividere — applicate, questa volta, al bilancio errato, squilibrato dell'anima stessa della razza, alle sue parole eccessive e alle sue parole insufficienti, valorizzando qui certe qualità, riducendo là tare e difetti. Imposte, imposizioni, su certe reazioni indivi-

duali... La lotta metodica, ma tenace, contro un deficit di virtù e i conseguenti sforzi per giungere ad un avanzo... Tutto amministrazione, tutto contabilità dello Stato...

Ma è possibile questo? Governare politicamente una Nazione, dirigere uomini e sentimenti, è forse la stessa cosa che ordinar numeri o allinear cifre? L'interrogativo permane, è latente in tutti noi, e Salazar vive indubbiamente un momento che somiglia singolarmente a quel periodo d'inquietudine che seguì al suo insediamento al Dicastero delle Finanze, quando i suoi metodi nuovi complessi nella loro semplicità, disorientavano e quasi irritavano i suoi connazionali. Supererà egli, lentamente come sempre, questa nuova stretta? Difficile rispondere, per ora. Alcuni de' suoi stessi amici, pei quali la sua figura morale e intellettuale è un dogma, guardano con timore, ansanti, alla sua strana politica, che sembra suicida, allucinata, abissale, mancante di punti d'appoggio alle estremità. Quel che parve loro essere il segreto del suo successo al Ministero delle Finanze — l'isolamento, la freddezza, la rigidità — sembra loro un errore nella suprema direzione del Governo, dove il contatto diretto cogli uomini diventa più necessario, forse indispensabile.

Il popolo, dal canto suo, che mai gli parla, che non lo ode, che non lo vede, che non sa come egli sorrida o come si adiri, s'intrattiene colle imagini che gliene fanno o che esso ritaglia dal suo silenzio, quando non le ritaglia dai suoi discorsi...

Quale di quelle imagini è la vera? E il dottor Salazar un dittatore come Mussolini o come Sidonio Pais, mal copiato? E' un dittatore co-

me il « Principe » di Machiavelli, che misuri abitualmente tutte le sue mosse, che dica no internamente quando le sue labbra dicono sì, o viceversa? E' un domenicano, come Savonarola, che tenti di redimere i Portoghesi dai loro peccati e dai loro vizi, o un francescano, come Sant'Antonio, che cerchi di combattere il disordine sociale e le ingiustizie umane? E' semplicemente, ipotesi più accettabile, un uomo di Stato alla maniera dell'austriaco Seipel, un semplice ma grande contabile di anime e di bilanci? Esiste veramente quest'uomo freddo, distante, insensibile, poco socievole? Non siamo dinanzi a un'armatura, a una corazza, a una difesa? Chi ci governa? Una realtà o un'ombra? Un uomo, con tutte le sue qualità e i suoi difetti, o un illuminato che ci fa seguire la via del suo spirito?

Domande appassionanti, che tutti fanno, ma che urtano sempre contro la figura impassibile del dott. Salazar, specchio limpido, sereno, di una coscienza tranquilla...

* * *

Era molto tempo che io desideravo porre tutte queste domande al dott. Salazar, per rispondere alla curiosità del Paese, all'inquietudine dei suoi amici e alla mia stessa inquietudine. Gli chiesi ripetutamente che mi concedesse un'intervista senza tema prestabilito, una intervista che uscisse dalle sue labbra, dal suo spirito e non dalle sue mani... Non vi riuscii per molto tempo. Il rifiuto, il rinvio o il silenzio. Ma ho raggiunto ora quel che desideravo.

Il dott. Salazar si è deciso a parlare meco, a rompere il suo incanto o a confermarlo. Per cinque giorni di seguito, due o tre ore per ogni pomeriggio, nel suo Gabinetto, in casa sua, nell'automobile del suo Ministero, ho parlato a piena volontà con questa figura impressionante del momento portoghese e anche del momento europeo. Mi son permesso le maggiori audacie. A queste il dott. Salazar ha sempre risposto con una pazienza infinita e una gentilezza perfetta, che son già i primi tratti del suo cliché.

Una grande e seria difficoltà, di carattere tecnico, s'è rivelata nel corso della mia inchiesta, della mia intervista: l'abbondanza della materia. Come contenerla nelle dimensioni di un'intervista, sia pur lunga? L'apparire dei colloqui di Ludwig con Mussolini mi ha dato il suggerimento che mi occorreva. Perchè non pubblicare questa intervista, questa grande inchiesta intorno alla vita interiore di un uomo e di un regime, in successivi numeri del « Diario de Noticias »? Ma il suggerimento, del quale profittai, non andò oltre questo. Emilio Ludwig, grande giornalista della storia, è un Tedesco che intervista un Italiano e vedendolo già a distanza, come si guardano — fu egli stesso che lo disse — i personaggi storici. Il mio caso è diverso, perchè è il caso di un Portoghese inserito nella vita nazionale che si decide ad intervistare il Portoghese dal quale dipende, in gran parte, il ritmo di questa vita nazionale. I dubbi, le sofferenze, i possibili risentimenti o le emozioni del popolo italiano dinanzi a Mussolini, sono indifferenti a Ludwig. Egli ebbe, quindi, per la sua inchiesta, un campo più vasto e più seducente, il campo delle idee gene-

rali, delle idee universali. Io, per fare un lavoro utile e chiarificatore, dovetti rimanere un po' assieme al dott. Salazar, in casa nostra, costretti entrambi ad occuparci di alcune questioni essenziali ma effimere, a rimestare in alcune ferite che sanguinano e che debbono rimarginarsi senza lasciar neppure il segno della cicatrice... La nostra conversazione, pertanto, in funzione dell'ambiente e delle circostanze, calò di tono, di tanto in tanto, e dovette persino abbassarsi al livello, a volte, dei « tu dici — dico io » dei caffè e delle strade di provincia.

Il modo di trattar l'intervistato è stata un'altra piccola difficoltà della mia inchiesta. Il signor dott. Oliveira Salazar? Il sig. dott. Salazar? Il dott. Salazar? Salazar? Non ho esitato a lungo. Come Ludwig, mi son deciso per l'abolizione di tutte le formule complimentose e riverenziali che sminuiscono la figura invece di ingrandirla. Quando leggo, per esempio, in qualche giornale, o in qualche libro, il Sig. Mussolini, so già che vogliono prendersela con lui, che gli voglion dire: « No, signore! »...

Mi resta da dire le conclusioni alle quali son giunto dopo la mia inchiesta? Ma la fine del romanzo non usa inserirsi nel prologo, l'epilogo del dramma non è mai nella prima scena... Leggete con attenzione quel che segue: le mie cinque conversazioni col dott. Salazar, con Salazar. Saprete poi le mie impressioni. Il sipario sta per alzarsi. Quando sarà calato sull'ultimo atto, ritornerò al proscenio...

I.

NOTE IN MARGINE AL DISCORSO DEL 23 NOVEMBRE [1]

Al Ministero delle Finanze. Il sig. Leal Marques, capo di Gabinetto del dott. Salazar, ritorna dall'aver fatto colazione e mi avverte con soddisfazione, sin dal corridoio:

— Il signor ministro la attende giù nella sua automobile. Sarà subito a Lei...

Confesso che. lì per lì, quest'idea di trovarmi, d'un tratto, dentro un'automobile, al fianco del dott. Salazar, col quale non ho mai parlato, non mi seduce molto. Mi manca lo slancio, la prospettiva, il trascinar della poltrona, la trincea dello scrittoio, gli oggetti esposti, tutte le difese ed i ferri dell'intervistatore che abbia qualche pratica del suo mestiere. L'automobile costringe ad un contatto brusco, immediato, senza transizioni nè gradazioni, l'azione sùbito al prim'atto, in principio del capitolo...

[1] Questo discorso basilare è riprodotto integralmente nei Documenti, in fondo al presente volume.

Come mi riceverà, nel suo strano Gabinetto ambulante, quest'uomo che non riceve nessuno, che sfugge il contatto degli altri uomini, che sembra misurare tutte le sue parole, i suoi gesti e i suoi atteggiamenti, che imagino piegato, costantemente, sulla carta del Portogallo, sulla pianta della Patria, con una riga, una squadra e un compasso?

L'imagine fatta di Salazar è così severa, così distante, così fredda, che scendo le scale del Ministero come se le salissi, terribilmente imbarazzato all'idea del primo contatto e della prima domanda. Arrivo all'ultimo scalino... Non ho già più tempo per ragionare, per interrogarmi... Sia quel che Dio vuole! E entro audacemente nell'automobile come se entrassi nella grotta di un eremita o come se mi disponessi ad effettuare un attentato...

Salazar intuisce la mia costrizione e mi mette sùbito a mio agio con alcune frasi inutili e preparatorie che sostituiscono l'atmosfera convenzionale del Gabinetto, che mi permettono di osservare l'attore prima che si levi la tela. Questa osservazione rapida, istantanea, mi porta a constatare, con un interno sospiro di sollievo, che il dott. Salazar non è l'uomo terribile, ostile, che m'avevan detto, ma una persona naturalmente accogliente ed amabile, che non intende la cortesia come uno spettacolo, come un'esibizione posticcia, come un fuoco d'artifizio, ma come un dovere sociale che ci è grato compiere senza esagerazione e senza sforzo. Inutile, però, tentar di conoscer l'uomo attraverso la sua maschera tranquilla, i suoi sguardi che sfuggono ma che vi esaminano, attraverso

il suo profilo corretto e senza pretese che non ricorda il potere ma la cattedra, il profilo discreto dell'uomo di finanza, l'ombra dei passi lenti del professore nelle viuzze di Coimbra... Il cómpito s'annunzia gravido d'ostacoli. Il modello è suggestivo, tentante, ma difficile. Bisogna strapparlo alla penombra, sua atmosfera abituale, bisogna creare i contrasti che formino lo sfondo, che lo traggano in piena luce, che lo ritaglino, nitidamente, agli occhi del pubblico. E' possibile che questa sua maschera si disveli, che finisca per dirci qualche cosa, ma bisogna prepararla, lavorarla, costringerla pazientemente ad aprirsi... Nè riserve nè difese, ma un insieme di tratti difficile da spezzare, da districare. La sua maschera, come lo scrittoio del suo Gabinetto di ministro, come la sua vita, è una costante lezione di ordine, di disciplina, di serenità...

Risaliamo la via Augusta, che si muove, che si proietta nei cristalli della vettura, che sposta imagini, che crea angoli, che segna il *travelling* di questa intervista errante, che le dà la costruzione di un film, la proiezione di un'attualità sonora ideata da René Clair...

— Che cosa desidera da me? Conoscere la vita interiore del regime? Penetrare il nostro pensiero? Sapere quel che c'è dietro le mie parole o dietro il mio silenzio?

E in queste successive domande c'è come una specie di sfida, una sfida ironica alla mia curiosità, alla mia probabile presunzione...

— Esattamente. Considero il dott. Oliveira Salazar come una delle personalità più complesse e più originali del momento politico eu-

ropeo. Gradirei conoscer meglio questa personalità, ravvivarne certi contorni, eliminare alcune ombre che nascondono la sua figura...

E Salazar, probabilmente divertito dalla mia folle presunzione:

— Mi ponga, dunque, le questioni che vuole. Tenterò di soddisfare alla sua curiosità... Parleremo a piacere, senza costrizioni. Vedremo poi quel che se ne ricaverà...

I monarchici e la Repubblica.

Entriamo nell'Avenida da Libertade, che mi incoraggia, col suo ampio orizzonte, alla prima domanda audace del mio interrogatorio intimo:

— Gradirei chiarire, prima d'ogni altra cosa, alcuni tratti del suo ultimo discorso...

— Non le sembra chiaro?

— Tanto chiaro che mi ha sorpreso, e quasi spaventato per la sua stessa chiarezza...

— Per esempio?...

— Dopo i suoi consigli ai monarchici, ai cattolici, agli operai, ai vecchi partiti, agli amici stessi del regime, consigli che comportano restrizioni all'azione di quegli aggruppamenti sociali e politici, su che forza conta Ella di appoggiarsi?

E il dott. Salazar, in due tempi, rispondendomi dapprima con una domanda:

— Ritiene, dunque, che quei consigli spiacquero, che irritarono coloro ai quali eran rivolti?

— C'è chi lo afferma...

E Salazar, con un mezzo sorriso:

— Non lo creda... Malcontenti, ce ne furo-

no per malintesa, soltanto all'estrema destra e all'estrema sinistra... Ma tra le due c'è la Nazione, la maggioranza della Nazione...

— I monarchici, per esempio, sembra che non gradirono che il Presidente avesse accennato alla loro causa come ad una causa morta, come se non esistesse Don Duarte Nuno...

— Non dev'essere vero. Rendo giustizia al loro buon senso. Essi non hanno mai sperato da noi, ne son certo, il riconoscimento ufficiale di un nuovo pretendente...

— Ma pensavo che il Presidente avrebbe potuto evitare questa frase: « non bisogna lasciare gli uomini incatenati a dei cadaveri »...

E Salazar, con quell'energia calma, sicura, che passa come un lampo, di tanto in tanto, nelle sue parole di tono apparentemente eguale:

— Bisogna definire certe posizioni, una volta per tutte. Il problema del regime imbarazza e avvelena l'esistenza dei Governi in Portogallo, specialmente dei Governi di destra. Bisogna metterlo da parte, ma metterlo da parte senza eufemismi, evitando tutte le manifestazioni e le dichiarazioni che possono dargli vita, che possono farlo risorgere alla prima occasione. Io non posso domandare, evidentemente, a uomini che formarono tutta la propria educazione politica intorno ad un certo ideale, che abiurino ai loro principî, che aderiscano al regime e che scendano in istrada a gridar viva la Repubblica... Io sono il primo a non comprendere certi individui che pretendono di presentarsi, due giorni dopo la loro adesione, come più repubblicani degli stessi repubblicani classici. No... Quel che chieggo ai monarchici,

quel che consiglio loro, è che essi si preparino ad entrare nella vita dello Stato senza l'idea falsa e pericolosa che collaborare col regime attuale equivalga a fare un passo verso la realizzazione del loro rispettabile ideale. Ci son problemi essenziali, in questo momento, per la vita della Nazione che mettono in seconda linea, che sminuiscono, che quasi voltano in ridicolo il problema del regime. Lavoriamo, dunque, entro le attuali istituzioni, senza romanticherie e senza fantasie. Quelli che non procedono così, quelli che non vengono a noi perchè noi imbarazzeremmo la loro azione come monarchici, dimostrano che il loro appoggio sarebbe, più o meno, interessato e condizionato... Non dimentichiamoci che la Dittatura s'è fatta contro lo spirito di partito, e non soltanto — perchè sarebbe una contraddizione e un'ingiustizia — contro lo spirito di partito repubblicano...

Non lascio ancóra l'argomento palpitante:

— Ma la Dittatura ha anche molto bisogno dell'appoggio dei monarchici?

E Salazar, senza esitare, comprendendo la direzione della frecciata:

— Ha bisogno dell'appoggio di tutti i Portoghesi...

Ed io, con un'impertinenza voluta:

— Ma si dice che sono i monarchici che la appoggiano, che l'hanno sostenuta...

E il dott. Salazar, tracciando il quadro, colla chiarezza geometrica del suo raziocinio:

— La rivoluzione del 28 maggio, alla quale parteciparono monarchici e repubblicani, fu fatta contro i partiti. Ora i repubblicani, quegli stessi che avevan fatto la rivoluzione, si trovavano irreggimentati, quasi tutti, nei partiti esistenti. Alcuni, quando compresero la finalità della rivoluzione per la quale avevano cospirato collo scopo di rimettere il proprio partito al potere, si trasser da parte, per aver constatato che s'erano illusi nelle loro speranze. Altri furon maltrattati, mal considerati personalmente o non furono abilmente inquadrati in quel movimento riformatore e « anti-partitista ». Senza quegli errori e quelle fatalità, il panorama politico del regime attuale sarebbe diverso, probabilmente. La verità, però, è che da tutto questo risultò, alcuni mesi dopo il 28 maggio, che la Dittatura si trovò ad esser difesa e sostenuta dai monarchici, dai repubblicani indipendenti, scarsi in Portogallo, e dagli indifferenti, maggioranza della Nazione, che son repubblicani, in fondo, in quanto vivono in una Repubblica accettandone le istituzioni. E il problema è questo: da una parte, una necessità urgente, organica, nazionale di governare a destra e colla destra. Dall'altra parte, fuori e dentro lo stesso regime, una vera mistica repubblicana...

— Non c'è forse una certa contraddizione tra quella necessità nazionale di governare a destra e l'affermazione di questa mistica repubblicana?

Salazar, che non si confonde per il mio metodo di domande, risponde immediatamente:

— Intendiamoci. In primo luogo, non ritengo questa rotta verso destra incompatibile col regime repubblicano. In secondo luogo, quando dico mistica repubblicana, non intendo dire superiorità numerica, maggioranza, ma l'esistenza di una forza, che forse non oltrepassa

l'entità di un gruppo, ma combattiva, suggestiva, efficiente. Per l'equilibrio del regime e del Paese, ho bisogno, quindi, dei repubblicani e dei monarchici, ma tutti inseriti, senza inquietudini e senza riserve, nel regime ed operanti, soprattutto, come Portoghesi...

INFEDELTÀ O LEALTÀ?

Abbiamo già traversato l'Avenída da Republica, il Campo Pequeno, il Campo Grande, il Lumíar... Difficile, dunque, di fare il *découpage* del film. Quasi non ho tempo di mettere a fuoco le imagini o di prendere punti di riferimento. Incomincio a sentire i vantaggi di questa conversazione a sessanta chilometri all'ora, che scivola, su ruote gommate, come scivola l'automobile stessa, ma confesso che subisco una vera tortura col mio taccuino e col mio lapis che balla impazzito sulla carta, che mi costringa a cambiar le lettere, disorientato dalle scosse della vettura, che mi scrive un *t* quando vorrei che scrivesse un *l*, un *e* quando dovrebbe scrivere *o*, ecc., ecc. Finisco per smettere e per mettermi il taccuino nella tasca del soprabito. Ritorno al mio vecchio procedimento: ascoltare gli uomini, le idee degli uomini, e dimenticare, possibilmente, alcune delle loro parole...

Ma con comodo, senza la danza di San Vito del lapis sul taccuino, faccio la seguente osservazione:

— C'è chi La accusa di non esser rimasto fedele ad alcuni principî della sua origine politica...

Salazar comprende la portata della mia os-

servazione e mi risponde con fermezza, con tutti i punti sugli *i*:

— Quando l'esercito mi invitò a far parte del Governo, io mi posi il problema della Nazione al disopra del problema delle istituzioni, difendendo, per ciò stesso, il regime esistente. Consentii, accettai, e questa è oggi la mia insofisticabile posizione. Dove taluno vuol vedere, dunque, infedeltà a principî, che del resto non ho mai enunciati, non c'è che lealtà, intransigente lealtà.

E subito, con intenzione, sottolineando le frasi e senza guardarmi:

— Io so, evidentemente, che i grandi uomini, i grandi capi, i grandi dittatori non s'imbarazzano di preconcetti, di formule, di preoccupazioni di morale politica. Per consolidare il loro potere personale, per accrescerlo, son capaci di tutte le audacie, di tutti i mutamenti, di cambiare il regime stesso, come fece Napoleone, in una mezza dozzina di ore, rimanendo colla loro coscienza tranquilla...

E, con una caduta brusca, ritornando al ritmo abituale della sua voce quieta, quasi a scolparsi:

— Ma — ed ecco qui una confessione impolitica — io non aspiro a tanto... Sono un semplice professore che desidera contribuire alla salvezza del suo Paese, ma che non può sottrarsi, perchè la sua indole non glielo consente, a certe limitazioni di carattere morale, anche nel campo politico...

Siamo in piena strada campestre. Passano, di tanto in tanto, figurine ingenue e banali, che sembran tagliate fuori dai presepî di Machado di Castro: lavandaie, lattaie, donne della strada cariche di cesti di frutta e di creature, contadine di Caneças, di Odivelas, di Malveira, che ritornano d'aver fatto i loro acquisti in città verso le loro case, cavalcando i loro muletti pazienti, conducendo i loro timidi asinelli che sembran giuocattoli... La vettura si ferma, finalmente, nella strada che va da Caneças a Queluz. Scendiamo dall'automobile e la conversazione continua, senza transizioni, nella strada solitaria che si svolge dinanzi a noi...

— Abbiamo parlato dei suoi consigli ai monarchici. Parliamo, ora, dei suoi consigli agli operai, che fecero pure impressione per le promesse che contengono e perchè ci ricordano che la Dittatura ha fatto poco per questa classe sociale...

Il dott. Salazar risponde lealmente:

— Quasi nulla. Avremmo potuto simulare una grande opera pubblicando decreti su decreti, decreti vistosi. La nostra legislazione sociale del 1919, per esempio, nella quale ci sono molte idee sfruttabili, è un modello di questa specie, di quest'opera sociale decorativa. Ma la Dittatura preferisce non far niente piuttosto che mentire agli altri e a sè stessa. Le condizioni economiche e finanziarie del Paese ci consentono soltanto ora d'intrapprendere quest'opera che riteniamo necessaria e urgente. Non desideriamo creare situazioni provvisorie.

Quando facciamo un passo innanzi, vogliamo che quest'avanzata rimanga, che non sia neutralizzata immediatamente da un passo indietro. Debbo dirle anche — perchè c'è chi lo dimentica sempre — che la responsabilità della politica generale del Governo mi spetta soltanto da pochi mesi...

Mi arrischio ad insistere:

— Ma non crede venuto il momento di affrontare il problema con energia, senza più temporeggiare, senza rinviarlo a domani? Ritengo che quest'azione immediata rafforzerebbe il regime e il Governo...

— Senza dubbio — consente Salazar. — Ma stia tranquillo. Non rinviamo il problema a *domani* perchè già ce ne stiamo occupando *oggi* alacremente. Senza perdere di vista le linee generali dell'edificio da costruire, facciam fronte, com'è naturale, là dove il bisogno è più grave. Tra poche settimane affronteremo con larghezza e con decisione il grande problema dell'abitazione a buon mercato. Colla collaborazione dei municipî, della Cassa Generale dei Depositi, dello stesso Tesoro — posso a ciò destinare immediatamente alcune decine di migliaia di *contos* [1] dal consuntivo dell'anno scorso — si farà qualcosa d'interessante per tutto il Paese e, specialmente, per le grandi città. La certezza di un'abitazione linda e chiara, l'acqua, l'igiene, l'assistenza dei bambini sono passi fondamentali verso l'educazione dell'operaio e verso le riforme che abbiamo in vista. Stiamo riunendo, d'altra parte, gli elementi e

[1] Un *conto,* al cambio odierno, equivale a circa seicento lire italiane.

i collaboratori necessarî per arrivare, colla maggior possibile rapidità, al regime delle Corporazioni, uno dei fondamenti dello Stato Nuovo... Tra poco, creeremo anche un Sottosegretariato della Presidenza, che si occuperà esclusivamente delle corporazioni e della previdenza, dando nuovo impulso e nuova vita all'Istituto di Assicurazioni Sociali, organo da svilupparsi e da perfezionarsi per il bene di tutti i lavoratori.

Continuo a rimestare nella ferita:

— Nei suoi consigli agli operai c'è questa frase che probabilmente li ha irritati: « Non possiamo ammettere che il proletariato sia una classe privilegiata »...

E il dott. Salazar, con energia:

— Evidentemente! Il proletariato è una classe che merita il nostro rispetto, il nostro interesse, la nostra attenzione, ma come qualsivoglia altra classe. Distinguerla dalle altre sarebbe fare delle preferenze impossibili da giustificarsi. C'è soltanto da trattarla con giustizia e coordinarla — come ho già detto — livellandola alle altre attività « nella compagine economica della Nazione ».

La Dittatura e l'esercito.

Un silenzio. C'è una domanda che lotta con me stesso, che mi vince e che finisce col formularsi senza il mio permesso:

— Ma non è forse l'esercito una classe privilegiata nella Dittatura?

Salazar esita qualche secondo ma finisce col prendere, come sempre, una posizione chiara e netta:

— Un pochino privilegiata, senza dubbio, frutto del resto di una lunga tradizione comune, suppongo, a tutti i Paesi. Ma non paragoni i privilegi dell'esercito in Portogallo coi privilegi del proletariato in Russia. I militari, da noi, hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri, giuridicamente, di qualsivoglia cittadino portoghese...

Continuo nella mia offensiva:

— Ma i militari occuparono nei primi anni della Dittatura, e occupano tuttora, la maggioranza degli incarichi importanti dell'amministrazione civile...

— La spiegazione è semplice e tutte le persone in buona fede la dovrebbero aver presente, ribatte il dott. Salazar. I dirigenti della Rivoluzione del 28 maggio, che fu una rivoluzione nettamente « anti-partitista », si videro costretti a reclutare il proprio personale politico nella forza che li aveva appoggiati, che aveva dato loro la vittoria. Non avevano, invero, altra via da seguire...

Insisto:

— Comprendo il bisogno, la necessità rivoluzionaria, ma adesso non è forse giunto il momento della deflazione?

— I militari sono i primi a rendersene conto — consente il Capo del Governo — e questa deflazione, che non può essere brusca, si sta facendo, lentamente, colla collaborazione dell'esercito stesso. E' il suo proprio interesse professionale che ve lo costringe. Gli ufficiali, che si abituano alla vita borghese, si smilitarizzano, lentamente, senz'accorgersene. Van perdendo, poco per volta, lo spirito di classe, e il ritorno alla disciplina dell'esercito si fa dif-

ficile, penoso.... Si sentono estranei, distanti dalla loro vita propria, inetti... Dobbiamo, quindi, valorizzare l'esercito, conferirgli prestigio, ma farlo — col suo consenso e di sua volontà — ritornare all'esercito, ritornare in sè stesso...

Accentuo la mia impertinenza (che l'esercito mi scusi...) per *pareggiare* l'argomento, per menarlo sino alla fine:

— L'esercito, intanto, pesa sul bilancio...

Risposta chiara di Salazar:

— Sì, assai, ma la colpa è stata della guerra, soprattutto, e della politica che l'ha seguita. Fu la grande guerra, invero, che costrinse i Governi ad aumentare i quadri, a ricorrere a un gran numero di ufficiali di riserva che perdettero i loro legami nella vita borghese e che acquisirono il diritto di passare effettivi, di veder trasformata la loro situazione provvisoria in definitiva. Il problema, però, non è questo, perchè sarebbe pericoloso ed ingiusto toccare ai quadri, attentare ai diritti acquisiti da questi uomini che si batterono eroicamente durante la guerra, che si battono tuttora, quando occorra, per la pace interna. Si deve fare, indubbiamente, un rinnovamento nell'esercito, ma in un altro senso: reintegrandolo nelle sue funzioni, facendolo più degno, fornendogli il materiale occorrente per avvalorare, giustificare, dar significato alla sua esistenza, per inspirargli l'amor proprio di classe...

— Che cosa occorre fare per giungere a questo risultato?

E Salazar, con un sorriso aperto, che traduco, graficamente, con alcune reticenze:

— Prima di tutto, preparare il terreno, lottando magari, se occorra, colla burocrazia del Ministero della Guerra, che è altra cosa che l'esercito, e del modo di lavorare della quale ho, da parecchio tempo, serie ragioni di lagnarmi...

E sùbito dopo, vibratamente, in un di quegli accessi d'entusiasmo che già ho sorpreso in lui qualche volta, e che scoprono orizzonti inattesi nella sua personalità:

— Io penso che il Paese ha verso l'esercito un debito aperto che non è facile di saldare. E' possibile che questa classe goda, per il momento, di un certo ascendente, di alcune preferenze, ma questi privilegi son pagati, e ben pagati, dai servizi resi alla causa dell'Ordine, che è, in questo momento, la causa della Nazione stessa. Quante calamità, quanti disastri, quanti disordini, quante spese inutili non sono stati evitati dall'esercito?! Abbiamo molti militari, troppi militari? Forse. Ma non abbiam più rivoluzionari borghesi, il cancro della società portoghese prima della Dittatura, ferita costantemente aperta, fonte inesauribile di spese e di disordini... L'esercito dev'essere amato ed onorato perchè è l'armatura indispensabile alla costruzione dell'opera, alla costruzione dello Stato Nuovo. C'è chi dice che io sono contro l'esercito, forse perchè presiedo al Governo più costituzionalmente borghese di questi ultimi dieci anni. Ma chi pensa così, chi le parla così, chi è soprattutto preoccupato dell'interesse nazionale e dei problemi mondiali che con quello si connettono, non può essere accusato, con giustizia, di antimilitarismo...

Il centro cattolico di fronte al regime.

L'interesse della conversazione ci induce a fermarci. Passano, intanto, due lavoratori lindi, ben vestiti, che ci guardano con sorpresa, che debbono aver riconosciuto il dott. Salazar, ma che lì per lì non credono molto nella sua presenza reale, che ritengono forse, nel loro subcosciente, di avere incontrato in mezzo alla strada una pagina strappata, viva, miracolosa, da una rivista illustrata...

Il dott. Salazar guarda l'ora al suo orologio e dà il segnale del ritorno:

— Dobbiamo aver camminato circa tre chilometri... Ritorniamo...

Accolgo il proposito con piacere perchè ho già il mio conto di regime ambulatorio forzato e perchè il freddo incomincia a farsi pungente...

— Abbiamo parlato dei suoi consigli ai monarchici e agli operai. Parliamo ora dei suoi consigli ai cattolici, che tanto sorpresero per il loro imprevisto...

— Non so perchè...

— Essendo stato il Presidente uno dei fondatori del centro cattolico, essendoci persino chi afferma che fu quell'organizzazione che lo portò al potere, il suo atteggiamento fu giudicato, da alcuni commentatori del suo discorso, incoerente, illogico, forse ingrato...

E Salazar, senza turbarsi, rispondendo, come sempre, con metodo:

— La prima osservazione è esatta. Io fui, invero, uno dei fondatori del centro cattolico nella sua forma attuale, perchè sentii la necessità di collocare la Chiesa, come sento oggi la necessità di collocare la Nazione, fuori dalle preoccupazioni di regime. Raggiunto questo scopo, e realizzate intelligentemente dal Governo quelle condizioni alle quali mi riferii nel mio discorso, ritengo che l'azione del centro cattolico possa utilmente trasformarsi in una azione puramente sociale. L'Unione Nazionale si formò appunto per distruggere lo spirito di partito o di fazione, dovunque esso fosse. I cattolici che desiderino collaborare col loro patriottismo alla vita della Nazione sanno, dunque, qual'è la via migliore da seguire...

— E la seconda osservazione, l'insinuazione che sarebbero stati i cattolici a portarla al potere?

Salazar risponde con sicurezza:

— Essa è interamente falsa. I cattolici furono assolutamente estranei alla mia andata al Governo, come sono stati assolutamente estranei a tutti i miei atti politici. Questa confusione viene, probabilmente, dalle mie affinità e dai miei rapporti d'amicizia con alcune personalità cattoliche, ed è provocata con fini ben noti...

La carriera politica del dott. Salazar.

— Come si decise, allora, ad accettare l'incarico del Dicastero delle Finanze? — domando, con curiosità pettegola, entrando forse in un campo nel quale non son desiderato.

— Le racconterò, se vuole, in poche frasi la mia breve carriera politica. Ero e sono, come lei sa, un semplice professore di economia all'Università di Coimbra. Quando scoppiò il 28

6

maggio, il « Comitato » militare della città venne ad invitarmi per l'incarico di ministro delle Finanze, per quel falso criterio che la verità sia un apannaggio dei professori...

Sento il bisogno di dire:

— E per questa volta non s'ingannarono...

— Per puro caso... Io, però, rifiutai l'invito, per ciò appunto, per aver misurato la distanza che corre tra lo studioso e l'uomo d'azione. Ma tanto insistettero che finii col venire a Lisbona, dove m'incontrai, nell'Amadora, col generale Gomes da Costa. Mi valse di scusa la malferma salute, e me n'andai a Santa Comba, dove ritornarono a cercarmi alcuni giorni dopo. Fui così ministro delle Finanze per cinque giorni. Il colpo di Stato di Gomes da Costa, che portò alla costituzione di un nuovo Ministero, mi fece ritornare nuovamente a Coimbra, assieme ai mici colleghi d'Università che pure facevano parte del Governo. Dopo il comandante Filomeno da Camara e il generale Sinel de Cordes, si ricordarono ancóra una volta di me come ministro delle Finanze, e son venuto qua... Chi venne a cercarmi a Coimbra in nome del Governo, quest'ultima volta, fu il sig. Duarte Pacheco, attuale ministro dei Lavori Pubblici. Come vede, i cattolici furono sempre estranei alla mia carriera politica, a questi successivi viaggi di andata e ritorno...

Vecchi e nuovi partiti.

Siamo di nuovo nell'automobile, dove la conversazione prende un ritmo più rapido, dove le domande sono naturalmente più dirette e più concrete:

— Veniamo ora al brano del suo discorso sull'atteggiamento della Dittatura di fronte ai vecchi partiti politici. Quest'atteggiamento non cambierà? Promulgata che sia la Costituzione, convocati i collegi elettorali, questi partiti potranno andare alle urne?

Salazar elude abilmente la domanda, senza perdere il suo ardire e la sua chiarezza.

— Tutte le direttive e tutti i provvedimenti adottati vanno sino al prossimo regime costituzionale. Non dimentichiamo, però, che la Dittatura si fece contro i partiti e contro lo spirito di partito. La Costituzione stessa, dopo la sua promulgazione, non faciliterà, per la sua dottrina, per il suo contenuto, il risorgere di quei partiti...

— E se taluni aggruppamenti si formassero entro il regime, entro i principî del 28 maggio?

Salazar risponde, serenamente, con quella voce brusca, apparentemente senz'espressione, ma che è la voce della sua energia intima:

— Non li lasceremo formare. Sarebbe rinnegare noi stessi. Fu per agglutinare tutte le attività politiche, che si manifestassero entro il regime, che si formò l'Unione Nazionale.

Significato e obbiettivi dell'Unione Nazionale.

— Ma non è forse la stessa Unione Nazionale un partito?

— E' l'obbiezione naturale, la domanda inevitabile — mi risponde senza impazienza il Capo del Governo. Non le assicuro che non ci sia chi si affigli all'Unione Nazionale con questa idea falsa, cercandovi de' vantaggi materiali

che non vi troverà. E' ancóra una sopravvivenza del passato. I partiti — non dimentichiamolo — erano generalmente delle grandi agenzie di collocamento nelle quali si entrava, come si entra nelle bische, per aspettare il proprio turno, per attendere la fatale distribuzione delle prebende nell'ora del potere. Si inganna, però, chi pretenda ritornare agli antichi costumi entrando nell'Unione Nazionale. Chi voglia dar forza a questa forza, chi desideri venire con noi, deve armarsi del necessario spirito di sacrificio per servire lo Stato in astratto, senza contare su benefizi diretti e personali. Essere dell'Unione Nazionale non sarà, per esempio, condizione essenziale per vincere la concorrenza di chicchessia o per esser preferito ad un funzionario zelante, leale e capace, in una promozione alla quale egli abbia diritto. Questa faziosità è finita. Si deve regolare la macchina dello Stato con tale precisione che i ministri sieno nell'impossibilità, per la natura stessa delle leggi, di far favori ai loro conoscenti ed amici. Promozioni, nomine, trasferimenti, porti, strade, migliorie pubbliche, urbane o rurali, riforme, sussidî, soluzioni di problemi, svolgimento di processi, devon corrispondere ad atti di giustizia resi quasi automatici dagli ingranaggi dello Stato. I partiti si formarono per servire delle clientele. L'Unione Nazionale, come dice il suo nome, per servire la Nazione...

Non resisto a domandare:

— Ma, allora, qual'è la funzione pratica di tale aggruppamento?

E il Capo del Governo, colla più grande chiarezza:

— Creare nel Paese l'atmosfera indispensabile perchè la grande riforma necessaria nella politica e nei costumi sia intesa dal settentrione al mezzodì, per modo che possa compiersi senza grandi attriti e senza grandi ostacoli...

— Non è dunque, riassumendo, l'Unione Nazionale il partito di coloro che non vogliono i partiti?

— No! — taglia corto il dott. Salazar, rapido, incisivo, distruggendo la nota frase. — La Unione Nazionale non sarà mai un partito perchè ha un'aspirazione più alta: organizzare la Nazione!

Omogeneità.

— Gli estremisti del regime — osservo con apparente innocenza — accusano gli attuali organi dirigenti dell'Unione Nazionale di mancanza d'omogeneità e li giudicano incapaci, per questo motivo, di un'opera innovatrice e ricostruttiva...

Un sorriso complesso, misterioso, e questa breve domanda, senza rispondere:

— Con che diritto si afferma che gli organi dirigenti dell'Unione Nazionale non sono omogenei? Si è già rivelata, per avventura, in qualcuno de' suoi atti politici questa mancanza di omogeneità?

Approfitto della marea:

— La stessa accusa si fa al Governo... Si dice pure che non è omogeneo, che ci sono incompatibilità politiche nel Gabinetto...

E Salazar, perentorio:

— Linguaggio del passato. L'orientamento, la responsabilità politica del Governo spetta a due persone del Gabinetto: al Capo del Gover-

no e al ministro dell'Interno. Gli altri ministri hanno preoccupazioni tecniche troppo importanti per esser tenuti a pensare anche al problema politico che dobbiamo tentare di ridurre alla sua espressione più semplice, se vogliamo mutar vita. Del resto, la domanda è la stessa che già le feci a proposito degli organi dirigenti dell'Unione Nazionale: si è già rivelata, per avventura, in qualcuno dei nostri atti questa mancanza d'omogeneità? Che cosa contano le ipotesi e le congetture di fronte ai fatti, di fronte all'azione esteriore?

Siamo, di nuovo, nell'Avenida da Libertade, che si riflette, quadro vivente, nei cristalli dell'automobile — coi suoi alberi, i suoi bambini, le sue aiuole d'erbetta, colla dolcezza autunnale delle sue foglie cadute, che mi richiamano le cartelle che ho già scritte mentalmente... Ancora una volta il Rossio, ancora una volta il Terreiro do Paço, ancora una volta il Ministero delle Finanze...

— A quando, signor ministro?

— A posdomani, a casa mia, alla stess'ora...

II.

AL CONFINE DELLE IDEE

— Rimaniamo in casa o preferisce uscire?

— Come Lei vuole...

— Allora, è meglio uscire. Poichè le nostre conversazioni rientrano nelle mie occupazioni d'ufficio, profitto di queste due o tre ore per lavorare fuori del mio studio, per respirare un po' d'aria...

Ed eccoci, quindi, di nuovo in automobile... Di nuovo per la strada del Lumíar, per la strada di Queluz, per le strade dei dintorni che devon già conoscere intimamente, come non lo conosce Lisbona, il profilo di Salazar...

Riprendo la mia inchiesta come se non l'avessi interrotta:

— Durante la preparazione elettorale che, presto o tardi, dovrà naturalmente seguire la promulgazione della Costituzione, sarà consentita la libera propaganda delle idee? Non sarà giunto il momento, per esempio, di finirla colla censura?

— Comprendo che la censura li irriti — mi risponde il dott. Salazar — perchè non c'è nulla che l'uomo consideri più sacro del proprio pensiero e dell'espressione del suo pensiero. Vado più oltre: arrivo a convenire che la censura è un'istituzione difettosa, ingiusta, a volte, soggetta all'arbitrio dei censori, alle variazioni del loro temperamento, alle conseguenze dei loro malumori. Una digestione laboriosa, una semplice discussione familiare possono influire, per esempio, sul taglio intempestivo di una notizia o di un passo di un articolo. Io stesso fui già tempo addietro vittima della censura e le confesso che mi rattristai, m'arrabbiai, che arrivai a concepire delle idee di ribellione...

— Perchè non la revoca allora?

— Non lo facciamo per le ragioni che le dirò, ma tentiamo di ridurre l'azione allo stretto indispensabile. Non è legittimo, per esempio, che si falsino i fatti, per ignoranza o per malafede, per avvalorare attacchi ingiustificati all'opera di un Governo, con pregiudizio degli interessi del Paese. Sarebbe lo stesso che riconoscere il diritto alla calunnia. I fatti son fatti e non si può permettere che si pongano in dubbio gli atti e le cifre che traducono la vita stessa dello Stato, se c'è chi s'avvisi di farlo, come in Portogallo. E' una quistione di decoro e di dignità pubblica. Si possono discutere le direttive e i criterî di una politica, della politica finanziaria, per esempio, ma chi è che in Inghilterra o in Isvizzera, o in qualsivoglia Paese evoluto, oserebbe porre in dubbio gli stessi conti dello Stato? Si arriva ad accusar lo Stato, per animosità

o per difetto d'informazione, di non fare quel che sta facendo, e persino quel che ha già fatto... Non è giustificata la censura, in questi casi, come elemento di chiarificazione, come correttivo necessario? Per evitare per quanto è possibile il lavoro della censura in questo campo, penso di istituire un ufficio d'informazioni al quale i giornali potranno attingere, quando vogliano, per procurarsi elementi necessari all'analisi, e magari alla critica, dell'opera del Governo. Ma confesso di non aver troppa fiducia in tale istituzione, perchè feci già un piccolo esperimento che non dette risultati. Per evitare malintesi, errori spiegabili, a volte, in una materia così delicata com'è quella delle Finanze, misi il Gabinetto del mio Ministero, sin dagli inizî del mio governo, a disposizione dei giornalisti che desiderassero informarsi. Ebbene, in quattr'anni credo che un paio appena profittarono di tale offerta. Ciò che non tolse, frattanto, che si continuasse a dire le più grandi fanfaronate su di una materia che non può nè deve esser soggetta a vaneggiamenti o a fantasie.

— Comunque, sarebbe quest'ufficio un primo passo verso l'abolizione della censura? — domando con una certa speranza.

E Salazar:

— Andiamo adagio... Vediamo ora l'aspetto moralizzatore della censura, il suo intervento necessario negli attacchi personali e nelle intemperanze di linguaggio. La nostra stampa, che è notevolmente migliorata, ci offriva a volte, in taluno de' suoi organi, la triste imagine di un cortile: intrighi, insulti, insinuazioni, personalismi, provincialismi, bassa intellettua-

lità. Ora, il giornale è l'alimento spirituale del popolo e deve esser sottoposto a vigilanza come tutti i generi alimentari. Capisco bene che questa vigilanza irriti i giornalisti, perchè non è fatta da loro stessi, perchè si affida questa vigilanza alla censura che può anche essere parziale, essendo umana, e che sempre significherà, per chi scrive, oppressione e dispotismo. Ma voglio offrirle una soluzione a questo problema, a questo aspetto della questione: perchè non si costituisce un Ordine dei giornalisti, come s'è fatto un Ordine degli avvocati? In questo modo, il cómpito moralizzatore della censura verrebbe ad essere disimpegnato dai giornalisti stessi ed entro la loro classe. Non le sembra un buon consiglio?

Mi affretto a rispondere:

— Non è la prima volta che ci è stato suggerito, e credo che i miei colleghi lo studierebbero con piacere, persino con gioia, se quest'Ordine dei giornalisti mettesse fine alla censura...

E il dott. Salazar, continuando per la sua strada senza rispondere:

— Rimane ancóra un campo nel quale la censura è costretta ad intervenire, di tanto in tanto: il campo dottrinario. Questo campo ha due aspetti. La scienza pura, anche nel terreno politico, la dottrina pura, dottrina senza animosità, dottrina in buona fede, di criterî superiori e riformatori, è assolutamente legittima, e abbiam già dato istruzioni perchè non le tarpino le ali, perchè la lascino vivere, Ma c'è anche una dottrina di applicazione immediata, la dottrina sovversiva, troppo tendenziosa, evidentemente tendenziosa. Di fronte a questa

dottrina la censura, disgraziatamente, non può non intervenire, perchè, in quel momento, essa si trasforma nella funzione naturale di un regime autoritario...

— Ma perchè non sostituirla con una legge sulla stampa, magari severa?

E Salazar, nel suo criterio realista:

— Sarebbe una soluzione ottima se i tribunali dessero il desiderabile rendimento, per delitti di tal natura. Ma l'esperienza ci dice il contrario...

Non posso evitare questo rilievo:

— Non è Ella forse, in questo momento, in contraddizione col suo spirito giuridico?...

E Salazar, coraggiosamente:

— Forse; ma ci son mali necessari... Una buona legge sulla stampa può reprimere certi abusi; ma non li evita...

Libertà e autorità.

— E' dunque una sfida al concetto classico della libertà?...

E Salazar, perentorio:

— Autorità e libertà sono due criterî incompatibili... Dove esiste una, non può esistere l'altra...

Gli fornisco armi:

— Luigi Latzarus, nel suo volume di massime sulla politica, ha questa frase: « La libertà si riconosce soltanto ai suoi limiti ».

— Il suo autore è nel vero — dice Salazar, che ha il gusto della deduzione e del ragionamento, e che sento, a volte, discutere e parlare con sè stesso. — Autorità assoluta può esistere.

Libertà assoluta non esiste mai. Quando si cerca di allacciare il concetto di libertà al concetto di progresso, si commette un grave errore. La libertà va scemando a misura che l'uomo progredisce, che si civilizza. Dall'uomo primitivo assolutamente libero nel mondo della sua foresta, all'uomo d'oggi, che obbedisce a segnali, costretto a camminare, nelle strade di una città, a destra o a sinistra, quanta distanza percorsa, quanti progressi realizzati!... Affidiamo, dunque, la libertà all'autorità, chè essa sola sa amministrarla... e difenderla. La libertà che gli individualisti chiedono e reclamano è una espressione retorica, una semplice imagine letteraria. La libertà garantita dallo Stato, condizionata dall'autorità, è l'unica possibile, quella che può condurre, non dico alla felicità dell'uomo, ma alla felicità degli uomini...

Non resisto ad una nuova citazione:

— Latzarus dice anche nel suo libro: « Non ci fu tiranno più assoluto della Convenzione. Ed essa è stata, tuttavia, lodata ed ammirata da tutti gli amici della libertà ».

— Le sue citazioni — risponde il dott. Salazar con un sorriso alquanto malizioso — mi fanno credere che lei è d'accordo con me...

Mi affretto a rispondere:

— Nient'affatto! E' possibile che il mio intelletto concordi con lei e che cerchi di sedurmi col ricordo delle massime di Latzarus, che ho letto recentemente, ma la mia sensibilità e la mia epidermide di giornalista si rivolteranno sempre contro le frustate della censura, che m'han già lasciato dei segni sulla pelle, segni azzurri che non si dimenticano...

E il dott. Salazar, condiscendente, generoso, senza censura:

— Mi spiego e ammetto la sua rivolta. Essa è figlia delle idee, dell'ambiente nel quale ci siamo formati. E tuttavia è certo che, tra vent'anni, il nostro attuale concetto della libertà di stampa si sarà radicalmente modificato.

La nuova e la vecchia Costituzione.

Proseguo:

— Ella ha detto nel suo discorso, che stiamo ancóra comentando, che « è giunto il momento di prepararsi a promulgare il nuovo Statuto costituzionale ». E' prossimo questo momento?

— A fine marzo, dobbiamo entrare nella costituzionalità [1].

— La Costituzione sarà pubblicata così come fu preannunziata al pubblico, o sarà riveduta e modificata tenendo conto delle critiche che le sono state mosse?

E il dott. Salazar, colla maggior serietà e colla più grande delusione:

— Sono state tanto poche e così pallide quelle critiche...

— Poche?!!! — esclamo, con tutti i punti ammirativi che riesco a mettere assieme...

— Le confesso che son rimasto deluso... — risponde Salazar senza menomamente stupirsi del mio stupore. Aspettavo più critiche e spe-

[1] La nuova Costituzione portoghese, della quale si può leggere il testo integrale tra i Documenti, in fondo al presente volume, è stata infatti votata ed approvata, per plebiscito dei capi di famiglia portoghesi, il 19 marzo 1933.

ravo, soprattutto, che astraessero dalle preoccupazioni strettamente politiche per esaminare il progetto sotto tutti gli aspetti dai quali poteva essere studiato.

Non nascondo la mia stupefazione:

— Avevo creduto, invece, ch'Ella fosse rimasto disanimato da quell'offensiva generale scatenata contro il progetto...

— Si era ingannato... — risponde il dott. Salazar sempre colla stessa calma. — Avremmo gradito, per rivedere accuratamente quel progetto, che esso fosse stato più attaccato e, soprattutto, con più spirito scientifico. Ci sono stati, è certo, alcuni rilievi preziosi, ma che non consideriamo sufficienti. Penso anzi di rinfocolare questa discussione, chiedendo che studiino meglio il progetto, che lo anatomizzino di più...

— Spera che questo nuovo esperimento le dia migliori risultati?

— No, non lo spero... — risponde il dottor Salazar con pessimismo. — Non c'è molta gente capace di pronunziarsi sopra un simile lavoro. D'altra parte, sono tristemente convinto che soltanto noi, Dittatura, vogliamo il nuovo Stato Costituzionale.

— E com'è arrivato a questa convinzione?

— Per la forza della logica — ragiona il dottor Salazar. — I vecchi partiti repubblicani non vogliono la Costituzione, perchè essi perderanno, quando sia promulgata, una delle loro migliori armi di propaganda contro la Dittatura, e perchè questa Costituzione, pel suo contenuto stesso, rende vano il loro risorgere. Non essendoci una nuova Costituzione, essi continuerebbero a vagheggiare la Costituzione del

1911, che tenterebbero di ripristinare alla prima occasione: ipotesi, evidentemente, irrealizzabile... Per tal modo, ritornerebbero tutti all'attività politica di prima del 28 maggio. Ed è questa, creda a me, la loro sola aspirazione. Quando essi affermano che non vogliono ritornare al passato, che fanno atto di contrizione, che son pronti ad una nuova vita, eccetera, eccetera, eccetera, non li creda, seppure ammetta, come l'ammetto io, la loro sincerità. In fondo, nel loro sub-cosciente, le loro nostalgie vanno... verso la vita vecchia... Questo, quanto ai nemici. Quanto agli amici, ci son pure taluni, fra i più esaltati, che preferiscono la situazione incerta nella quale siamo, senza formule nè principî definiti...

Ricordo i bersagli della campagna contro il progetto:

— Gli attacchi furon fatti, specialmente, al testo della Costituzione. La relazione che lo precedeva, in generale, piacque. Si notò anche una profonda diversità tra la relazione e il progetto, e si affermò che questo non poteva essere una conseguenza di quella...

— Hanno ragione quelli che rilevano quella differenza, la distanza che corre tra la relazione e il testo della Costituzione — consente serenamente il dott. Salazar. — In quella distanza, però, non c'è contraddizione. Essa fu consapevole. La relazione è l'ideale, è il fine, è la mèta verso la quale marciamo. Il progetto è la realtà possibile nel nostro momento politico. L'ottimo è nemico del buono...

Continuo nella mia parte d'avvocato del Diavolo:

— Ma ci fu anche chi trovò inutile, fuor di

luogo, quel preambolo... Ci fu pure chi trovò il progetto, nel suo insieme, troppo esteso, con troppi particolari. Si sarebbe preferito un documento breve, che stabilisse soltanto alcuni principî essenziali della vita organica della Nazione...

— Può darsi che abbian ragione, sebbene non esista una Costituzione per far Costituzioni. Bisogna, tuttavia, profittare di tutte le opportunità — la vita umana è breve — per far della dottrina, per gettare le fondamenta di questo Stato Nuovo che vogliamo edificare. La nuova Costituzione dev'essere, insieme, una realizzazione e un programma...

— Una Costituzione che rechi in sè stessa i germi del proprio rinnovamento — tento di riassumere.

— Esattamente... — dice il dott. Salazar approvando l'addizione.

Comunismo.

Siamo sulla strada che va da Montachique al villaggio di Lousa, strada che il nostro turismo sdegna, che non conosce, ma che è un nastro grazioso con villaggetti timidi che si riparano e si nascondono nell'ala del paesaggio. La bellezza del panorama ci fa scendere dalla vettura e ci invita a una passeggiata sulla strada. Profitto dell'interruzione per abbordare un nuovo capitolo, un capitolo palpitante:

— Ella disse, nel suo discorso, che « stiamo assistendo al rovinare di istituzioni non ha guari in pieno sviluppo o al loro funzionamento difficile, precario, intermittente, sotto la pressione di nuovi bisogni insoddisfatti, di aspirazioni imprecise che tentano di definirsi ». Che cosa significano queste parole? Voglion dire che siamo alla fine di una civiltà? Ma, se così è, quale è la nuova rotta? Verso destra o verso sinistra?

— Lo ha detto Lei stesso in un articolo del *Diario de Noticias*. E' difficile sapere dove sta la destra e dove la sinistra... I Governi più avanzati dal punto di vista sociale che ebbe il Belgio, negli ultimi decenni, furono Governi usciti dal Partito cattolico, Governi di destra se vogliamo impiegare quest'espressione convenzionale. E le ricordo le parole, pronunziate da Mussolini al Senato sulla terminologia politica, che Lei deve conoscere: « Per me, tutta questa terminologia di destra e di sinistra, di aristocrazia e di democrazia, son vani termini scolastici che servono, qualche volta, per distinguere, ma servono, quasi sempre, per confondere ».

Son costretto a definire con maggior precisione la mia curiosità:

— Ma la sua opinione sul comunismo? Non ne riconosce l'influenza? Non conviene che esso ha portato un nuovo stato d'animo all'umanità?

E Salazar, che non si spaventa della domanda, di nessuna domanda:

— Il comunismo a molti sembra nuovo, ed è vecchissimo. Vi si riferisce, nell'antichità Platone nella sua « Repubblica » ed esistette nella Russia stessa, nella primitiva organizzazione politica e sociale del popolo slavo. La rivoluzione russa, fenomeno puramente razzista, si può considerare come un regresso, una riconquista portata all'esagerazione... E Lenin,

che i comunisti tanto ammirano e venerano, imagine della loro religione, non creò il sistema: fu soltanto il formidabile realizzatore delle idee di Carlo Marx, cieco dinanzi alla storia, dinanzi all'esperienza, dinanzi ai risultati visibili in miserie e in sofferenze della sua ideologia.

— Tomaso More e Gerardo Winstaley — aggiungo — rappresentano, dal canto loro, tra la Riforma e la Rivoluzione francese, questo comunismo latente...

E il dott. Salazar, sentendosi compreso:

— Conviene, dunque, che il comunismo non è una novità, che visse già nell'imaginazione degli uomini, nella storia di alcuni popoli, e che sta agonizzando, forse, nella sua moderna realizzazione...

Attacco uno dei fianchi del problema:

— Ma che non ci sia veramente nulla d'ingiusto, nulla di incerto, nei regimi capitalistici?

— E' evidente — risponde Salazar, con lucidità e coraggio — che il capitale dev'essere trasformato, disciplinato, educato, per modo da beneficare maggiormente la collettività, nel senso di un maggior rendimento sociale. Ma non creda che sia possibile di sopprimerlo. Il capitale non può neppure servir di barriera tra gli Stati borghesi e gli Stati sovietici. Il sentimento della proprietà privata è così insito nella natura umana, che esso incomincia a risorgere nella Russia stessa. Son gli stessi giornali sovietici che lo denunziano, allarmati per il fallimento della loro ideologia. La rivoluzione russa è stata un grande esperimento fatto su di un popolo moderno e in via d'industrializzazione. Ma quest'esperimento ancóra non è

terminato, e ancóra non ne sappiamo i risultati. Pericoloso, insensato, quindi, sarebbe prenderlo a modello... E mi riferisco esclusivamente, noti bene, al lato economico, perchè, dal lato morale, chi ha dietro di sè venti secoli di civiltà cristiana non ha bisogno di attendere le lezioni di un'esperienza che l'antichità già fece completa e concludente.

Non mi do ancóra per soddisfatto:

— Ma non trova che la rivoluzione russa abbia portato nell'atmosfera del nostro tempo, nel clima dell'epoca, la necessità di porre urgentemente riparo a certe ingiustizie sociali, di procurare agli uomini, a tutti gli uomini, un minimo di conforto e di felicità?

— Questa idea era già in marcia da molte decine d'anni, e proseguiva il suo cammino lento e pacifico, ma sicuro — dice il dott. Salazar. — Quel che si può affermare, forse, è che la rivoluzione russa, colla sua estensione, colla sua grande violenza, cogli stessi crimini che ha perpetrato, ha ravvivato vieppiù queste idee latenti, costringendoci a contrastarne la marcia impetuosa, dissolvente, facendoci andare contro di esse per le necessità stesse della lotta. Io penso, però, che tutte le rivoluzioni, grandi o piccole, amareggiano la vita dei popoli, e che è preferibile, comunque, riformare piuttosto che rivoluzionare, o, se preferisce, rivoluzionare riformando. Non nego che certe scossettine, di tanto in tanto, si fanno necessarie, che sono inevitabili. Ma è da desiderarsi che queste scossettine non si sentano in casa nostra, ma in quella del vicino. Non siamo troppo ambiziosi! Contentiamoci soltanto della ripercussione dei grandi urti...

Profitto del ponte di passaggio per entrare in uno dei capitoli più interessanti di questa inchiesta:

— Non consente, dunque, nell'applicazione del « socialismo integrale » nel nostro Paese?

Il dott. Salazar, che non gradisce molto di fare il burbero, ha un largo sorriso, che è quasi una risata, e mi risponde senza acrimonia, senza combattività, come chi faccia della scherma per allenarsi:

— Formula sorpassata che non ci porta nulla di nuovo. E' forse possibile ritrovarla in una tesi interessante, vecchia di quarant'anni, firmata da un illustre giureconsulto portoghese, e colla quale il suo autore pretendeva di rispondere, nell'audacia legittima della sua adolescenza, a una famosa enciclica di Sua Santità il Papa Leone XIII. So che questo avvocato di talento, che fu una personalità della politica portoghese del passato, continua a difendere e ad applicare le idee della sua tesi come se le avesse concepite ieri. Costanza ammirevole... Ma il mondo ha camminato...

Insisto:

— Ma che non sia rimasto proprio nulla di quella tesi? Che non sia effettivamente giusto di difendere la piccola proprietà e di attaccare la grande? L'osservazione ci mostra che il comunismo si sviluppa precisamente nelle regioni dove la proprietà, la terra, è poco frazionata, dove la ricchezza di alcuni fa risaltare la miseria di molti...

E il dott. Salazar, incominciando a parlare con calma, e animandosi via via che l'argomento si fa più interessante, libero da ogni intenzione, da ogni mira:

— Quando si scende dalle frasi da comizio o dalle vacuità dei programmi di partito alle cose tangibili, ai problemi reali, la questione si presenta molto complessa. In primo luogo: che cosa si pretende? La divisione della proprietà o, più precisamente, la divisione della terra si può considerare dal punto di vista dell'interesse economico — l'interesse della produzione — e dal punto di vista della pace e dell'ordine sociale. Possiamo sin d'ora stabilire che l'un punto di vista non è sempre compatibile coll'altro. La proprietà è, nella massima parte, un fenomeno naturale, derivato dalle condizioni dell'ambiente geologico e climatico, dalla sua capacità culturale, dalla sua possibilità di avvaloramento per mezzo del lavoro umano o dello sforzo delle macchine. A volte, cause storiche che impressero il loro segno persino nella formazione delle Nazioni spiegano, in parte, la persistenza della grande proprietà, opponendosi allo sviluppo della piccola; ma in generale son le condizioni naturali o economiche della produzione che spiegano il fenomeno. Se siamo dominati dall'idea esclusiva della ricchezza, della produzione, non possiamo essere pregiudizialmente per la piccola o per la grande proprietà: dobbiamo anzi essere qui per l'una, là per l'altra. Ma — ed è il caso mio — se non riduciamo la vita sociale alla produzione e all'utilizzazione delle ricchezze, se intendiamo che queste materialità della vita, del resto assolutamente necessarie, devono esser temperate, devono esser completate o corrette da altre realtà — la pace, la giocondità, la fe-

licità, la bellezza della vita familiare — allora possiamo trascurare le formule rigide del maggior rendimento, con grande o con piccola proprietà, e deciderci per una politica di frazionamento dei grandi dominî rustici e per la formazione sistematica di piccoli poderi — famiglie di contadini stabiliti nella *loro* proprietà. Questo è assolutamente nel mio sistema di idee; ma non è precisamente nei principî di quelli che materializzano la vita e considerano l'uomo, alla russa, come una *macchina* che produce e consuma ricchezza. Ella vede bene che l'interesse stesso degli Stati, dei cosiddetti Stati capitalistici soprattutto, è di creare il più gran numero possibile di piccoli proprietari che, lungi dal favorire il comunismo o il socialismo, finiscono col costituire la riserva conservatrice della Nazione, quella che più si opporrà allo sviluppo delle idee libertarie. Un po' di spirito di riflessione mostrerebbe a molti uomini che essi hanno nella testa una contraddizione vivente e che vanno da una parte quando credono di andar dall'altra...

— Non si può porre con maggior verità e con più grande onestà intellettuale un problema tanto complesso. Ma, dato che si deve favorire il formarsi della piccola proprietà, come farlo?

— Vediamo — dice sùbito il dott. Salazar. — C'è della gente semplice che pretende di dividere la proprietà come si taglia una pezza di stoffa. Questi sono naturalmente portati a frazionarla nella... « Gazzetta Ufficiale ». Ora, il problema non è di dividere, di frazionare la grande proprietà; è di formare, di consolidare la piccola o la media. Se la proprietà è,

come già le dissi, quasi sempre un fenomeno naturale o economico, non si perviene a risultati durevoli e utili, se non modificando i fattori naturali o economici che fecero sorgere la grande proprietà, per tenersi a quelli ne' quali la piccola può prosperare e vivere. Produce tale effetto una conveniente sostituzione di culture; lo produce anche l'arrivare a disporre di un elemento naturale, indispensabile per certe culture, l'acqua, per esempio. Si effettua una grande opera di idraulica agricola e si irrigano terre sino allora in regime di grande proprietà. Naturalmente, senza sforzo, senza intervento dei pubblici poteri, si modificano le culture e la grande proprietà tende a frazionarsi; compare la piccola o la media proprietà, si sviluppa la cultura intensiva, si fissa e si accresce la popolazione. E' in questo senso che la Dittatura lavora. Noi disponiamo già di centomila *contos* (*sessanta milioni di lire*) per iniziare la politica dell'irrigazione e si vedrà che pacificamente, silenziosamente, senza violenze di nessuna sorta, si farà un'opera sociale di largo respiro. Ciò che le ho detto è provato da tutti i mezzi di prova, diretta o indiretta. Nell'Italia settentrionale, per esempio, e anche qui vicino, in Ispagna, tra l'altro nella regione dell'Ebro, è largamente documentato il frazionamento della proprietà determinato dalle acque; nell'Est e nel Sud-est europeo, dove, specialmente dopo la guerra, s'è fatta una politica in grande di frazionamento della terra, un po' col compasso e colla pertica, indipendentemente dalle condizioni naturali e dalle esigenze delle culture, non è difficile constatare il fallimento del sistema. E persino tra noi, nella nostra piccolez-

za, possiamo testimoniare la stessa cosa: abbiamo casi per così dire classici, ne' quali la terra, una volta frazionata, tornò a concentrarsi, ricostituendosi la grande proprietà, ed anche casi ne' quali i candidati alla proprietà non si presentarono a prender possesso degli appezzamenti che eran loro distribuiti. S'intende che, dove esiste un elemento estraneo che imponga alla proprietà una fisonomia non conveniente dal punto di vista economico e sociale, la legge deve intervenire per incitare, per correggere, e ciò tanto per evitare la concentrazione eccessiva come l'eccessivo frazionamento. Ma supporre che il problema si risolva *bene* soltanto per forza di legge, vuol dire nutrire nello spirito pericolose illusioni, vuol dire essere di una razza di filosofi che fanno il male del Paese, cercando di accomodare le verità, tutte le verità alla propria falsa ideologia.

Socialismo di Stato.

Vinto e convinto, apro un nuovo paragrafo:

— Continuando nel capitolo del socialismo, conviene Lei nella socializzazione di certi servizi e di certi mezzi di produzione, come la socializzazione dei trasporti, per esempio?

E Salazar, piegandosi sempre, senza stanchezza apparente, al mio interrogatorio:

— Questo socialismo di Stato, che molti proclamano e consigliano come un regime di progresso, sarebbe, veramente, il sistema ideale per favorire il comodismo innato e il delirio burocratico della generalità dei Portoghesi. Niente di più comodo, di più sicuro, di più

tranquillo che vivere a spese dello Stato, colla certezza dello stipendio alla fine del mese e della pensione alla fine della carriera, senza la preoccupazione della rovina o del fallimento. Il socialismo di Stato è il regime borghese per eccellenza. La tendenza verso questo regime, da noi, deve quindi cercarsi più in fondo, nella mancanza d'iniziative della nostra razza piuttosto che in altre preoccupazioni d'ordine sociale. Lo Stato non paga troppo male e paga sempre. Oltre a ciò, si può esser disonesti con più sicurezza, colla sicura speranza che nessuno se ne accorga. Le stesse mancanze, le sottrazioni, le irregolarità, se si hanno compari al Governo, son facilmente soffocate e i *deficit* coperti — prezioso regalo! — dai bilanci dello Stato. Le iniziative, d'altra parte, non sorgono, non progrediscono perchè il padrone è immateriale, quasi un'imagine. Le cose camminano con lentezza, con indolenza, con sonnolenza. E' possibile che questa socializzazione abbia dato o sia per dare ottimi risultati in qualche altro Paese. Da noi, i risultati non avrebber potuto essere peggiori in alcune esperienze già fatte. Basti citare i Trasporti Marittimi, i Quartieri Sociali, le Ferrovie dello Stato... Soltanto un'eccezione, ch'io ricordi: la Cassa Generale dei Depositi. Questa è, realmente, una mirabile iniziativa dello Stato portoghese, che ha prestato al Paese, allo sviluppo della sua economia, specialmente in questi ultimi anni, incalcolabili servigi. Ma la Cassa Generale dei Depositi svolge un'attività che può essere ed è strettamente regolamentata, e funziona con una tale autonomia che quasi si distacca dagli ingranaggi dello Stato. Non dobbiamo, per-

tanto, prenderla come modello di questo socialismo di Stato, pregiudizievole specialmente in un Paese come il nostro, perchè gli impedirebbe il cammino, perchè non gli consentirebbe la formazione dei valori sociali autonomi che sono indispensabili al suo progredire. Sono assolutamente contrario ad ogni sviluppo di attività economica dello Stato in tutti i campi ne' quali non sia dimostrata la insufficienza dell'iniziativa privata. Ammetto, sì, e cerco ad ogni momento di sviluppare l'intervento dei pubblici poteri nella creazione di tutte le condizioni interne o esterne, materiali o morali, necessarie allo sviluppo della produzione. Tale intervento è, a causa delle difficoltà dei nostri giorni e dei problemi posti dalla moderna economia, non soltanto necessario, ma ogni volta più vasto e complesso. Qualunque economia nazionale che si trovasse non appoggiata e non protetta, naufragherebbe rapidamente. Ma questo non si può chiamare socialismo di Stato.

Una pioggia minuta, snervante, argomento meschino che pretende di opporsi ai chiari raziocinî del dott. Salazar, ci costringe a rientrare nell'automobile che ci ha seguiti.

La crisi della Democrazia

Punto fermo, e nuovo argomento nello stesso capitolo:

— Che ci sia, veramente, una crisi della democrazia o una crisi politica della democrazia?

— Non intendo, francamente, la differenza — risponde Salazar, con un sorriso dal quale

traspare l'ironia. — E' naturale che la crisi della Democrazia, che è innegabile, si riveli sotto l'aspetto di successive crisi politiche. Ma perchè giuocare colle parole? Quando una macchina si guasta spesso, per eccellente che ne sia l'acciaio e perfetti gl'ingranaggi, diventa urgente di metterla da parte come cosa inutile, profittando, naturalmente, delle parti nuove e di tutto quel che possa essere utilmente applicato in un'altra macchina...

Profitto dell'ammissione:

— C'è dunque qualche cosa che si possa utilizzare della democrazia?

E Salazar, col suo irresistibile spirito di giustizia:

— Non si possono negare certe verità e conquiste della democrazia che sono oggi indispensabili alla vita di tutti i regimi. Ma i sistemi propriamente detti, nella loro interezza, nascono, vivono e muoiono come gli uomini. Le scuole politiche e sociali sono come le scuole letterarie. Esaurita la loro capacità creativa, la loro fiamma, perdono la forza, si estinguono, dopo aver lasciato il proprio segno, la traccia profonda della propria influenza. Gli stessi difensori della democrazia tentano di transigere collo spirito del loro tempo, confessando e ammettendo la necessità di modificare il sistema delle loro idee, di rinnovare gli organi della democrazia. Ma che propongono essi, in fondo, perchè si effettui questo rinnovamento? Delle misure ridicole che non si adattano al sistema stesso: lievi modificazioni nel regolamento interno delle Camere, limitazioni alla durata dei discorsi, restrizioni nell'uso della parola, eccetera, eccetera. Palliativi inge-

nui che nulla risolvono, che pretendono soltanto di prolungare la miserabile esistenza di un sistema agonizzante... Negare la crisi della democrazia sarebbe negar l'evidenza, il panorama politico della nostra epoca...

— Mi consenta di ricordarle questo passo di un discorso di Mussolini, pronunziato a Napoli dieci anni fa: « La democrazia ritiene che i suoi principî sieno immutabili, che si possano applicare in tutti i tempi, in tutti i luoghi e in tutte le circostanze. Ma noi non crediamo che la storia si ripeta, che sia un itinerario obbligato, che dopo la democrazia venga la superdemocrazia! ».

MEDIOCRITÀ.

Ed ora aggiungo un *post-scriptum* al capitolo:

— Non trova piccante il falso ardore con cui certe personalità e organi della democrazia difendono il comunismo? Come se il comunismo non fosse uno dei più grandi nemici della democrazia...

— E' evidente, — conviene Salazar. — Chi difende il comunismo, o chi pretende convertirsi a questa idea, deve rinunziare, se il suo atteggiamento è sincero, alla difesa della libertà... Libertà e comunismo sono due idee antagonistiche...

Aggiungo:

— Contraddizione così sorprendente, in fondo, come se quelle personalità e organi si mettesser, d'un tratto, a difendere la Dittatura...

E Salazar, che si entusiasma, che quasi ge-

stisce, dopo aver già sorriso, dopo aver già riso, dopo avermi già provato che è capace di reazioni visibili dinanzi a certe idee, come un qualsivoglia Portoghese sensibile:

— Retorica, mentalità da comizio, procedimenti elettorali, che ci diminuiscono, che sono i più grandi ostacoli ad un'opera rinnovatrice e sana. Poinsard, che fece un'inchiesta sulla vita portoghese, venti e più anni fa, per invito del Re Manuel, ci vide come siamo, alla luce di una esatta valutazione. Facendoci giustizia delle nostre qualità, credendo nel nostro avvenire, egli fu impressionato soprattutto dal nostro provincialismo, dalla nostra mediocrità, mediocrità nell'industria, nel commercio, nell'agricoltura, nella vita politica, nel giornalismo, nell'arte e nella letteratura di allora. Molto s'è camminato dipoi, ma non bisogna fermarsi, bisogna lottare continuamente contro la mancanza di elevatezza nelle idee e negli atteggiamenti, contro questa mediocrità di procedimenti, che raggiunge, a volte, le intelligenze più alte e i valori più serî...

— Non crede dunque — domando io, in cerca della frase finale per la conversazione d'oggi — alla sincerità di certe promesse, alle dichiarazioni avanzate, estremiste, di certi uomini politici?

E Salazar, ridendo di gusto, con esuberanza, come i suoi connazionali certo non imaginano:

— Senta... Perchè non dice a questi uomini di Stato, tanto amici del popolo, tanto amici dell'uguaglianza, che regolino la loro vita privata, la loro esistenza intima, sulle idee che professano? Forse glielo prometteranno, e forse anche in buona fede, ma dal dire al fare...

E dette queste parole, le ultime del pomeriggio, il dott. Salazar, congedandosi da me, entra in casa sua, nella via del Funchal, in quella casa che non sarebbe più semplice e più modesta se egli fosse un comunista praticante: ciò che vale più per il popolo, nel suo esempio raro, che non tutte le parole al vento e tutte le promesse...

III.

LA DITTATURA
E I SUOI CONTATTI COLLA NAZIONE

Il dott. Salazar mi riceve oggi nel suo Ministero, nel suo Gabinetto luminoso, chiaro, nitido, seduto al suo scrittoio, con piano di vetro, che ha l'ordine e la limpidità di un bilancio generale dello Stato, di uno dei suoi bilanci...

Riattacco sùbito, per non perder tempo, il filo della conversazione:

— Abbiamo parlato del comunismo e di Lenin, suo realizzatore, ma non abbiamo ancóra parlato di Mussolini e del Fascismo. Alcuni de' suoi ammiratori gradirebbero di vederla profittare maggiormente della lezione dell'Italia, della lezione del Duce. E' Ella di quest'opinione? Ritiene che il Fascismo, nelle sue linee generali, possa adattarsi al nostro Paese?

Il Fascismo e la Dittatura portoghese.

E il dott. Salazar, senza la minima esitazione, prendendo, come sempre, la via più breve e più diretta:

— La nostra Dittatura si avvicina, evidentemente, alla Dittatura fascista nel rafforzamento dell'autorità, nella guerra dichiarata a certi principî della democrazia, nel suo carattere accentuatamente nazionalista, nelle sue preoccupazioni di ordine sociale. Se ne discosta, però, nei suoi metodi di rinnovamento. La Dittatura fascista tende ad un cesarismo pagano, ad uno Stato nuovo che non conosce limitazioni di natura giuridica nè morale, che marcia alle sue méte, senza trovare ingombri nè ostacoli. Mussolini, com'Ella sa, è un meraviglioso opportunista dell'azione: ora va verso destra, ora verso sinistra; oggi combatte la Chiesa, ma, poco dopo, è egli stesso che firma il Trattato del Laterano, per ordinare poi, pochi mesi or sono, la chiusura delle associazioni cattoliche. Lo si sente, costantemente, tra la *élite* che ha saputo formare, e che lo serve con tanta intelligenza, e la piazza alla quale è costretto, di tanto in tanto, di rendersi gradito. Non dimentichiamo che Mussolini è un Italiano discendente dai Condottieri del Medioevo, e non dimentichiamo, parimenti, le sue origini, la sua formazione socialista, quasi comunista. Il suo caso è, pertanto, una caso mirabile, unico, ma un caso nazionale. Egli stesso lo ha detto: « Il Fascismo è un prodotto tipico italiano come il bolscevismo è un prodotto russo. Nè uno nè l'altro possono trapiantarsi e vivere fuor della loro origine naturale ». Lo Stato Nuovo portoghese, invece, non può, nè lo vuole, sfuggire a certe limitazioni di carattere morale che ritiene indispensabile di mantenere, come freni alla propria azione riformatrice.

Sollevo un'obbiezione:

— Ma Benito Mussolini è, precisamente, uno dei dittatori più severi, in quest'ordine morale, che la Storia conosca. La sua legislazione è rigida, implacabile per tutti gli sviamenti: adulterio, malcostume, corruzione... Roma, per esempio, è oggi una delle città più morigerate del mondo...

E Salazar, completando il suo pensiero, affilandolo come si affila una matita che già scriveva bene ma che si appuntisce ancor più per scriver più fino:

— Intendiamoci. Non pongo in dubbio l'azione moralizzatrice di Mussolini. Dico che certe affermazioni e certi atteggiamenti nell'ordine morale sono imposti da Mussolini al Fascismo, non sono imposti dal Fascismo a Mussolini. Egli *vuole* così, e potrebbe volere tutto l'opposto senza contraddirsi. Invece, i limiti entro i quali noi pretendiamo di agire, sono imposti dai principî fondamentali dello Stato Nuovo portoghese alla nostra azione, all'azione degli uomini di governo. Le nostre leggi sono meno severe, i nostri costumi meno rigorosamente vigilati, ma lo Stato, esso, è meno assoluto, e non lo proclamiamo onnipotente.

— Mussolini, dico io, è un grand'uomo, ma non si è impunemente della terra di Cesare e di Machiavelli...

Riflessioni sulla violenza.

— Altra differenza che separa le due Dittature — continua il dott. Salazar — è la differenza dei loro mezzi d'azione, dei metodi del loro rinnovamento. La violenza, metodo diretto

e costante della Dittatura fascista, non è applicabile, per esempio, nel nostro ambiente, non si confà alla mitezza de' nostri costumi...

Introduco una illustrazione, una vignetta, nella nostra conversazione:

— Mussolini, discepolo di Giorgio Sorel, ha detto in uno dei suoi discorsi queste parole sulla violenza: « La violenza, per noi, è ben lungi dall'essere uno sport o un divertimento. Essa è, come la guerra, una dura necessità di certe ore storiche; ma si deve sempre portare in cuore il sogno di una Italia pacifica, laboriosa, nella quale tutti si sentan figli della stessa madre e legati dagli stessi destini ».

— Son d'accordo con Mussolini... in Italia — comenta serenamente il dott. Salazar — ma non posso esser d'accordo, in Portogallo. La violenza può avere dei vantaggi, effettivamente, in certe ore storiche, ma non è nella nostra razza nè nei nostri costumi. In Portogallo non esistono uomini sistematicamente violenti. Titubano tutti a mezza strada e finiscon per essere le prime vittime di queste violenze fallite. L'esempio delle nostre rivoluzioni è significativo. Si spendono migliaia e migliaia di *contos*, si perdono vite, si seminano lacrime, si accumulano pregiudizi d'ogni sorta, si getta il discredito sul Paese. L'opinione pubblica reclama severe sanzioni, una punizione esemplare che la finisca una volta per sempre col fermento di tanto disordine, e i Governi nel primo momento obbediscono. Si allontanano e si esonerano i funzionarî, si congedano i militari, si creano tribunali speciali per il giudizio dei

criminali, si decretano pene adeguate. A un certo punto, i tribunali si addormentano, gli arrestati sono rilasciati, i funzionarî reintegrati nei loro uffici, il pubblico dimentica la rivoluzione, le lacrime e le sofferenze trascorse, l'opinione di amici e di nemici reclama, dinanzi all'opera incompiuta, un colpo di spugna su tutto il resto. Il popolo è tanto ineducato o tanto male educato che non sopporta la giustizia. Ed essendo tale, come si potrebbe chiedergli la violenza?

Domando al Capo del Governo:

— Conosce la frase di Pilsudski, del dittatore polacco, sulle violenze della Dittatura portoghese?

— Non ricordo....

— « Beato paese questo Portogallo che ha la sua Siberia nell'isola di Madera!... ».

— Basta osservare le reazioni del nostro popolo — continua il dott. Salazar — di fronte ai grandi delitti, al resoconto dei quali i giornali dànno proporzioni inusitate. Il primo moto è di violenza, di rancore, quasi di odio contro il delinquente, contro i suoi cattivi istinti, contro la fiera, ecc. ecc.... Ma l'assassino è tratto in giudizio, e c'è sempre una figura umana che appare sullo schermo accanto a lui: la compagna devota, la vecchia madre, il figliuoletto abbandonato.... E sùbito si sente un voltafaccia, un moto di compassione nell'opinione pubblica: « Disgraziato! Pover'uomo! E' già abbastanza quel che ha sofferto ».... E quando la sentenza è pronunziata, quando la pena è giusta, ma grave, si sente di nuovo, nelle interlinee

dei giornali, nelle voci del pubblico, un nuovo moto di violenza, di rancore, quasi di odio; ma contro i giudici, contro la giustizia!...

Domando al dott. Salazar e domando a me stesso:

— Il quadro è ben tracciato, assolutamente veridico, ma non prova esso la bontà naturale della nostra gente, del nostro popolo?

E il dott. Salazar, con vivacità:

— Certamente! Ma bisogna governare, tuttavia, tenendo sempre conto di questo sentimentalismo malaticcio che sogliamo chiamar bontà. La Dittatura per compiere la sua opera dev'essere calma, generosa, un pochino transigente, persino lenta. Essa perderà tempo ma guadagnerà efficienza e solidità: una Dittatura di diritto senza dar troppa estensione al potere personale. Io non nego — e gli occhi di Salazar quasi si congiungono, come ogni volta che egli guarda entro sè stesso — che il potere personale ha seduzioni alle quali è difficile resistere, alle quali, forse, non si dovrebbe resistere. Ci sono problemi di interesse nazionale, di interesse collettivo, che si risolverebbero facilmente con due tratti di penna, passando sopra tutto, sopra tutte le leggi, sopra tutte le norme, sopra tutti gli ostacoli individuali. Ma il bene che una volta si fa, può essere annullato dal molto male che altre volte si potrebbe fare. Un potere senza limiti, rapido, decisivo, ha le sue seduzioni, i suoi vantaggi e i suoi pericoli. Non dimentichiamo che, per arrivare a tutto, è necessario delegare ad altri, integralmente, lo stesso potere....

Pongo una nota in margine:

— La Regina Cristina di Svezia, che commentò, con raro acume, il « Principe » di Machiavelli, scrisse sul margine di una pagina di quel libro questa machiavellica osservazione: « In questo mondo non possiamo far a meno gli uni degli altri. È ben raro che possiamo fidarci di qualcuno, ma è necessario, quasi sempre, fingere che ci fidiamo ». Napoleone, il più grande discepolo di Machiavelli, deve aver letto la nota e seguito il consiglio. Fu forse questa la ragione che lo indusse a tener sempre Talleyrand e Fouché presso di sè....

E il dott. Salazar, affatto machiavellico o machiavellico per necessità:

— In Portogallo è necessario procedere, a volte, come consiglia la Regina Cristina. Ma sono il primo a riconoscere che c'è forse maggior salute, maggior giustizia, maggior chiarezza, in un potere personale largo, ben compreso e ben diretto. Soltanto, per usare di un tal potere personale, bisogna trovare degli uomini rari, degli uomini moralmente eccezionali, con una grande disciplina interiore, una volontà ferma e un'intelligenza chiara.

Non so resistere a questo complimento sincero:

— Non è Ella forse in queste condizioni?

— Grazie mille... — risponde il dott. Salazar con un sorriso che può esser tanto di umiltà come di orgoglio.

— Non c'è una certa incoerenza tra le sue parole contro una politica di violenza in Portogallo e alcune violenze che la Dittatura ha esercitate, a malgrado di tutto, contro i nemici del regime?

— Il regime — risponde il dott. Salazar con sicurezza — non disturbò i suoi nemici nè li perseguitò. Li lasciò rimanere, quasi tutti, al loro posto, conservandoli persino in certe funzioni delicate che sempre furono considerate di fiducia del Governo. Basterà dirle che i direttori generali dei Ministeri, con pochissime eccezioni, sono gli stessi che c'erano prima del 28 maggio. Questa generosità della Dittatura è stata anche criticata — e con ragione, talvolta — da alcuni de' suoi amici. E' legittimo, pertanto, che la Dittatura si difenda con energia quando i suoi nemici non comprendono questa generosità, quando ne abusano, quando la giudicano debolezza. Se non fosse stato l'ultimo moto rivoluzionario, l'amnistia, per esempio, sarebbe stata largita da molto tempo e, probabilmente, più ampia.

Maltrattamenti.

— Ma ci son delle violenze condannevoli — insisto impertinentemente. — Si dice, per esempio, che alcuni arrestati per motivi politici sieno stati maltrattati, bastonati, nel Governo Civile, nell'antica Polizia d'Informazioni...

Salazar, la coraggiosa lealtà del quale deve

imporsi, in questo momento, al rispetto di tutti i Portoghesi, dice testualmente:

— A varie riprese, ci giunsero all'orecchio notizie di tali maltrattamenti. Risolvemmo, un giorno, di metter le cose in chiaro e di far visitare da medici di fiducia coloro che si lagnavano di tali maltrattamenti. Devo dirle che si giunse alla constatazione che gli arrestati mentivano, per trarne effetti politici, nella maggior parte dei casi, ma desidero anche dirle, lealmente, che qualche volta dicevano il vero. Naturalmente, in questi casi, si prendevano sempre provvedimenti immediati, e fu questa la ragione di alcune modificazioni introdotte nei quadri della Polizia. Epperò, attribuire la responsabilità di quei maltrattamenti al Governo è prova di ignoranza o di malafede.

— Un Governo — dico io — deve difendersi non soltanto contro chi lo serve male, ma anche contro chi crede di servirlo bene...

E il dott. Salazar, come chi non dà importanza al particolare:

— Desidero informarla, tuttavia, che si giunse alla constatazione che gli arrestati maltrattati erano sempre, o quasi sempre, dei temibili terroristi che si rifiutavano di rivelare, nonostante tutti gli accorgimenti della Polizia, dove tenesser nascoste le loro bombe criminose e micidiali. Soltanto dopo aver impiegato quei mezzi violenti, essi si decidevano a dire la verità. E io chieggo a me stesso, pur continuando a reprimere quegli abusi, se la vita di alcune creature e di alcune persone indifese non valga, e non giustifichi largamente, mezza dozzina di cazzotti dati a tempo a quei sinistri individui...

Volto la pagina:

— Ella ha segnato con grande chiarezza, quasi geometricamente, la differenza che separa la Dittatura portoghese dalla Dittatura fascista. Ma non è forse il caso di profittare della lezione di Mussolini per tentar di raggiungere quell'atmosfera spirituale ed umana ch'egli ha saputo creare entro il Fascismo, il suo contatto colla moltitudine, la esaltazione e l'entusiasmo che riesce a mantenere, senza crepe nè debolezze, nell'anima del popolo? In Italia, si sente la giocondità delle idee in marcia, delle idee che cantano. In Portogallo, si rispetta l'opera del ministro delle Finanze, si riconoscono i benefizi materiali della Dittatura, ma c'è un certo malessere, una certa inquietudine, una tendenza al malcontento, che viene dalla frigidità dell'ambiente, forse dall'isolamento del suo Capo. Siamo un popolo nostalgico, che ha bisogno di musica, di giocondità, di simpatia umana del potere, per scuotere il proprio pessimismo, la propria innata tristezza...

Salazar mi lascia parlare e mi risponde poi senza la minima suscettibilità, colla solita franchezza:

— Ho letto il suo articolo « Il Dittatore e la moltitudine » [1] e ne ho compreso il senso. Ha forse pensato che io sia rimasto spiacente dell'evidente intenzione delle sue parole; ma desidero affermarle, molto volentieri, che si è sbagliato. Mi è piaciuto l'articolo e mi son trovato

1. Veggasi la riproduzione di questo articolo nei Documenti, in fondo al presente volume.

pienamente d'accordo con esso. Io sono il primo a sentire questa frigidità che Lei dice e che è assolutamente vera. Essa costituisce uno dei più serî pericoli e una delle difficoltà più gravi del regime. Tutto quanto si fa, per quanto utile, per quanto indiscutibilmente utile, cade nel vuoto, nell'indifferenza, nel gelo. Ho l'orgoglio di dirle che l'opera della Dittatura portoghese, tenuto conto delle proporzioni dell'ambiente, non è al disotto, nei suoi risultati e nelle sue direttive, dell'opera della Dittatura italiana. Ma, intanto, pochi si accorgono di questa verità, perchè la « illuminazione » di quest'opera non corrisponde a quanto si è fatto. Se ci sono dei malcontenti, è perchè ancora non abbiam mostrato loro, colla necessaria evidenza, quel che s'è fatto, quel che si sta facendo, quel che contiamo di fare...

— Ma come risolverà questo problema, se lo considera tanto grave?

E Salazar, con ottimismo e giustamente:

— Confido, come sempre, nella gente nuova, nella gioventù. Questi giovani di sangue generoso, che sanno battersi quando occorra, che sanno vibrare, che conoscono la ginnastica dell'entusiasmo, e l'azione dei quali non dimentico, sono i miei collaboratori naturali per dar vita, luce e nervi al nostro Stato Nuovo, al Portogallo nuovo che prepariamo...

Politica del popolo.

Approfitto di questa buona disposizione:

— Il popolo vuole, in verità, che si pensi a lui, che si cerchi di divertirlo, di carezzarlo... « Contentare il popolo e non scontentare i gran-

di, ecco la massima di chi sa governare » disse Machiavelli, che non era poi così brutto come lo dipingevano.

— Ha ragione — consente il dott. Salazar. — E l'Esposizione Industriale lo ha ben dimostrato. Lei non imagina, però, quanto sia difficile aver a che fare colla nostra razza addormentata, soprattutto coi nostri apatici servizi. Le racconterò un episodio che sembra ridicolo, superficiale, ma che prova come riesca difficile allo stesso Governo di realizzare le cose più semplici contro le abitudini acquisite. La musica, secondo me, è uno dei grandi elementi di questa animazione del popolo. Pensai che sarebbe stato interessante ed utile di servirsi delle bande reggimentali, costose ma buone, per dar concerti, le domeniche e i giovedì, per esempio, nei giardini di Lisbona e fuori, in provincia. Ebbene, tutti gli sforzi sono stati vani, sino ad oggi, nonostante la buona volontà del ministro della Guerra. E non si meravigli se mi vedrà andare, un di questi giorni, a trattar personalmente di fanfare e di bande. Penso anche a suggerire l'organizzazione di grandi spettacoli di cinematografo popolare nei quali il popolo possa divertirsi, insieme, con proiezioni educative e con proiezioni che lo distraggano. Convinceremo così il popolo, poco per volta, che pensiamo a lui, che la sua felicità e il suo benessere costituiscono una delle nostre maggiori preoccupazioni...

Politica dello spirito.

— Mi consenta, sig. Presidente, di abbordare un problema, che vien qui a punto opportuno e che mi interessa particolarmente: il problema

dell'arte, delle lettere e delle scienze. Non le sembra che questa frigidità del momento, che questa mancanza di elevatezza e di animazione debbansi attribuire, in gran parte, all'assenza di una intelligente e meditata politica dello spirito rivolta verso le nuove generazioni, che le tragga a galla, che dia loro un cómpito in quest'ora di innegabile rinnovamento? Tutti i grandi capi, e insieme grandi conduttori di popoli, lo fecero. Dai Medici a Mussolini, da Francesco I a Napoleone, le arti e le lettere furon sempre considerate come strumenti indispensabili all'elevazione di un popolo e allo splendore di un'epoca. Egli è che l'arte, la letteratura e la scienza son come la grande facciata di una Nazione, quel che se ne vede dall'esterno... In Portogallo — è triste a dirsi — questa politica dello spirito, che fu già praticata da alcuni Re e da alcuni statisti portoghesi, è stata lamentevolmente abbandonata dai pubblici poteri in questi ultimi cinquant'anni. Abbiamo il bilancio in pareggio, abbiamo strade, non abbiamo quasi debiti, abbiamo abbastanza credito all'estero, un'attività municipale notevole, un'industria che incomincia ad aprir le ali, ma nulla si fa ancóra per lo sviluppo della letteratura e delle arti plastiche, che soffocano, senza poter allargare i proprî orizzonti, nella meschinità del nostro ambiente. Il Teatro San Carlo, ricco di tradizioni, è chiuso all'opera lirica. Il problema del Teatro Nazionale, che ha meritato il suo interessamento, fu abbordato ma non risolto. Non abbiamo un solo palcoscenico d'avanguardia, un teatro d'arte, perchè lo Stato non ammetterebbe neppur l'idea di dargli un sussidio. Avevamo una volta tre orchestre sinfoni-

che. Quest'anno, però, neppur una per campione... La produzione letteraria, dal canto suo, è debolissima e timida... Ma, scusi... M'accorgo ora che incomincio ad essere scorretto, che sono stato troppo prolisso in un argomento che m'interessa particolarmente, che mi appassiona...

Il dott. Salazar, che possiede la rara dote di saper ascoltare, di lasciar parlare chi è sincero, mi dà ragione ancora una volta:

— Ella è nel vero, nella triste verità. E' un problema che sentiamo, noi pure, la necessità di affrontare, perchè gli ambienti si elevano e si illuminano soltanto, com'ella disse nel suo elogio della « Politica dello Spirito » [1], attraverso le arti e le scienze. Ma non dimentichi che soltanto adesso le condizioni del Paese ci consentono di incominciare a pensare a tali problemi. Non dimentichi lo stato d'arretramento nel quale ci trovavamo nei confronti di alcune necessità fondamentali che sovrastavano anche al culto dell'arte, seppur la bellezza sia alimento indispensabile dello spirito. Come avrebbe voluto ch'io ordinassi per gli edifici nazionali una statua o un quadro, se in alcuni d'essi pioveva come nella strada, quando io assunsi il Ministero delle Finanze? I problemi debbono esser classificati e risolti secondo il loro ordine. E' ridicolo fare indossar la marsina ad un uomo che non ha la camicia... D'altra parte, non tutto spetta allo Stato; l'iniziativa privata può far molto per questa rinascita. Così, io non so se i nostri editori...

1. Veggasi la riproduzione di questo articolo nei Documenti, in fondo al presente volume.

— Non difendo i nostri editori, rispondo. Gli editori portoghesi hanno, in verità, un culto eccessivo degli autori consacrati, e poche volte s'arrischiano a lanciare un nome nuovo, una nuova personalità. Ma noi li graviamo anche eccessivamente. Non dimentichi il Presidente del Consiglio le imposte gravosissime sull'importazione della carta, delle quali è responsabile il ministro delle Finanze...

E il dottor Salazar, con un sorriso:

— Gli farò presente questo reclamo...

Ed io, profittando dell'ottima occasione di sfogarmi, di dir tutto:

— Ma abbiamo anche il teatro, la musica, la pittura, le condizioni dei giovani artisti...

— Son tutte questioni — ci incoraggia il dottor Salazar — che devono esser risolte, lentamente ma definitivamente. Quel che ho fatto per il Teatro Nazionale è poca cosa, indubbiamente, ma ho cercato di alleggerire, comunque, l'impresa attuale dal peso delle opere alle quali era obbligata per contratto e che ne facevano impossibile la vita. Convengo anche che è necessario dar vita al Teatro di San Carlos ripristinando le sue tradizioni. La difesa del nostro patrimonio artistico è una delle più grandi opere della Dittatura, delle più grandi e forse delle meno conosciute. La ricostituzione meticolosa, quasi religiosa, di quel che avevamo e andava a rischio di perdersi, prosegue senza soste: dopo i tempî, i castelli, i monumenti dell'arte militare. Accanto agli uni e agli altri, i musei, gli edifizi nazionali: Queluz, Mafra, i due di Sintra, l'Ajuda, le Necessidades avran bisogno ancóra di tre o quattr'anni e di molte

migliaia di *contos* per esser ricostruiti ed abbelliti...

— Mi perdoni di ricordarle che, se è giusto e necessario provvedere alla conservazione del nostro patrimonio artistico, è altrettanto giusto, e forse più urgente, provvedere all'arte viva che deve seguire la nostra evoluzione, che dev'essere l'espressione del momento in che viviamo. Ci son là una ventina di giovani, pieni d'ingegno, che attendono ansiosamente, per rendersi utili al loro Paese, che lo Stato si decida a guardarli. Mi perdoni se le cito ancóra una volta Mussolini: « L'Arte, per noi, ha egli detto, è una necessità primordiale e essenziale della vita, la nostra stessa umanità ».

E Salazar, dimostrandomi la larghezza del suo spirito, pronto ad aprirsi a tutte le innovazioni:

— Siamo d'accordo. Il pensiero e lo spirito non devono fermarsi. Bisogna stimularli ed imprimer loro un movimento continuo. Dica dunque a quei giovani che abbian fiducia e che sappiano attendere...

La legittima difesa dell'isolamento.

Chiudo questa parentesi, che ho allungata di proposito, per la passione che porto al problema, e ritorno all'argomento palpitante dei necessari rapporti tra la Dittatura e il popolo:

— C'è chi attribuisce al suo isolamento la frigidità del regime, la mancanza di calore umano... Si tratta di una caratteristica del suo temperamento o di una difesa politica?

— Le due ipotesi sono esatte — mi risponde

il dott. Salazar, con un sorriso che dimostra com'egli sia disposto a tollerare le domande più indiscrete. — Si tratta, effettivamente, di una difesa, ma di una difesa che non m'è costata alcuno sforzo, che s'adatta perfettamente al mio carattere. La visita, la conversazione senza oggetto e senza scopo, verbosa, prolungata, è difetto comune in Portogallo a uomini e donne; noi siamo un popolo di conversatori... inutili, specialmente quando non siamo spiritosi. Starei fresco, e starebbe fresco il Paese, se io ascoltassi tutte le persone che desiderano parlarmi, che voglion farmi presenti i loro casi personali! Non avrei fatto, certamente, l'opera che mi attribuiscono e non avrei risolto la maggior parte di questi casi personali, che si inquadrano sempre, quando non sieno legittimi, in misure di carattere generale. Io non arrivo a comprendere come sarebbe possibile per un ministro di andare dappertutto, di assistere a banchetti, cerimonie, riunioni solenni, apparire a tutte le feste e i ricevimenti. Dove troverebbe, dopo tutto ciò, il tempo per compiere un lavoro, il suo lavoro? Non avrebbe diritto il Paese di accusarci di tradire la nostra missione, di trascurare, per una azione sterile ed esibizionista, gli affari dello Stato e della Nazione?

Pur concordando col dott. Salazar, m'azzardo a metter legna al fuoco:

— Comprendo l'angustia del problema del tempo per un uomo di Stato che sia un riformatore, ma non è forse utile ascoltare gli uomini, di tanto in tanto, nelle loro lagnanze ridicole, banali, che toccano da vicino la realtà?...

— Non si tratta soltanto di una questione di tempo, ma di una difesa di carattere morale —

risponde Salazar vivacemente, deciso a parlare una volta per tutte. — L'uomo di governo che vuol essere giusto, che pretende rinnovare, al-l'infuori d'ogni influenza, la mentalità di un Paese, non può sentir vacillare la sua mano nel momento in che sta per articolare una disposizione o per redigere un decreto, che possono favorire o pregiudicare l'uomo ch'egli conosce da vicino, dal quale ha accettato di desinare, col quale ha parlato nel suo gabinetto...

Interrompo, rapidamente:

— Allora si ingannano quelli che la giudicano freddo, insensibile. La sua sensibilità esiste. Soltanto, la sua intelligenza la costringe ad isolarsi per la sua stessa difesa...

E Salazar, chiudendomi l'uscio:

— Come le piace...

Insisto ancóra:

— Ma quest'isolamento non è forse un ostacolo al conoscimento diretto della vita? non dà forse una rigidità di procedimenti che può far difettosa ed inumana l'opera della Dittatura?

E Salazar, che va a rischio di veder aumentare considerevolmente la sua corrispondenza:

— Non credo. Io so quel che succede là fuori; so anche che questo si dice perchè appunto non ricevo nessuno o poche persone, perchè trovo così il tempo di leggere o di far leggere tutto quel che mi scrivono, di esaminare tutti i reclami sensati che mi dirigono. Ora, poichè in ogni Portoghese c'è non soltanto un individuo che usa sempre del suo diritto di ricorso ai pubblici poteri, ma anche uno scrittore di lettere, io sono generalmente al corrente dei bisogni individuali di ciascuno.... Ma, me lo

lasci dire, la scienza e l'arte del governare non son fatte della conoscenza dei mille casi della strada. Gli uomini assuefatti allo studio e alla riflessione non han bisogno di molti fatti per orientarsi; cercano i fatti caratteristici, le reazioni tipiche dell'intelligenza o della sensibilità umana, le approfondiscono, le sviscerano e su quelle si orientano. Gli uomini cambian di poco; i Portoghesi poi, quasi affatto. A volte, quando sono inoperoso o voglio darmi un po' di riposo, leggo il Padre Antonio Vieira. Ella sa che in Brasile o in Portogallo, a San Luigi del Maranhâo, nella Cappella Reale o nella Misericordia di Lisbona, egli si permetteva dei rilievi alla politica e all'amministrazione pubblica, delle critiche, delle audacie che non so se la censura lascerebbe passare oggi in un articolo di fondo del *Diario de Noticias*. Nel secolo precedente avevano scritto Giovanni di Barros e Ferdinando Mendes Pinto. Confronto i quadri dell'India, del Brasile e di Lisbona, con quel che mi passa per le mani — i secoli XVI e XVII col secolo XX. I vizî della nostra amministrazione, i difetti della nostra mentalità e della nostra attività privata e pubblica sono ancóra gli stessi. Se non fosse stata una stramberia, si sarebbe potuto riprodurre, come relazione al decreto sulle incompatibilità e i cumuli delle cariche, un passaggio del sermone dell'illustre gesuita.

Disoccupazione, assistenza e mendicita'

Esaurito l'argomento, debbo incominciare ad applaudire:

— Comprendo la sua posizione e già preve-

devo gli argomenti giustificativi del suo isolamento. Ma che non ci siano altri modi d'avvicinare la Dittatura al popolo?

E il dott. Salazar, rapidamente:

— Per avvicinare la Dittatura al popolo, indipendentemente da quell'azione esteriore di propaganda che giudico necessaria, bisogna risolverne i problemi più urgenti; quello della disoccupazione, per esempio....

— Lo ritiene risolto?

— Difficile a dirsi, a tutt'ora. Già il suo Machiavelli diceva che « la massima dei savi d'oggigiorno *consiste nell'aspettare il beneficio dal tempo* ». Quel che posso assicurarle è che il nostro esperimento è il più intelligente, il più originale che sia stato fatto. Il sussidio senza il corrispettivo lavoro demoralizza gli individui, li fa indolenti, poltroni, completamente inutili alla vita sociale. Il sussidio in corrispettivo del lavoro, invece, non disabitua gli uomini dalla loro funzione naturale nella vita ed arricchisce il Paese col completamento e coll'inizio di opere pubbliche che sono di utilità per tutti. In questa maniera, l'imposta della disoccupazione non risulta tanto gravosa per il contribuente, perchè, oltre a sanare una piaga sociale che deve disturbarlo, finisce per produrre delle migliorie che egli stesso reclamava da molto tempo.

— Restano ancóra, per affliggere il popolo, per fornire armi pericolose ai nemici della Dittatura, il problema drammatico della mendicità e l'allarmante problema della mancanza di letti negli ospedali.... Creda che son due questioni da affrontare rapidamente ed energicamente....

— Il secondo problema è in via d'esser risolto — chiarisce il dott. Salazar. — Rimane il problema della mendicità, il più angoscioso, forse, per esser anche il più teatrale, perchè fa supporre agli stranieri e persino ai connazionali che dietro questa miseria che si ostenta, che intralcia il transito in città, ci sia una miseria che si nasconde, ma che va dilagando.... E, tuttavia, è questa una supposizione errata. Questa mendicità non è un indice di miseria perchè è piuttosto un vizio, perchè la maggior parte di coloro che mendicano non ha bisogno di mendicare. La questione non ha, pertanto, la gravità che le si attribuisce, salvo la sua deplorevole teatralità, e può risolversi, mettendocisi di buona volontà, punendo severamente i falsi mendichi, rimpatriando i poveri che non sono di Lisbona, e mettendo gli altri, gli autentici, negli asili esistenti e negli altri che sia possibile istituire d'urgenza per parare a questa piaga. Ritengo che in questo senso si orienti l'azione del comandante della Polizia, che a questo problema dedica già le sue più attente cure....

Siamo stanchi tutt'e due. Io di interrogare e il dott. Salazar di rispondere docilmente a tutte le mie domande.

Annotta. Sento che oggi abbiamo già lavorato abbastanza. Sto per prendere congedo dal dott. Salazar, quando odo la sua voce che, nell'ombra addensantesi, m'interroga a sua volta:

— Dica, se non la disturba: qual è il fine recondito del suo interrogatorio?

Ed io rivelando, senza esitazioni, il mio segreto:

— Porre dinanzi alla sua intelligenza e alla

sua lealtà tutti i *ma* apparenti o reali della situazione; risolvere, nello stesso tempo, alcuni dubbi del mio spirito....

— Ed ha ancóra molte munizioni da sparare?

— Alquante, se il mio tiro non la incomoda....

— Resto a sua disposizione....

— A domani, signor ministro....

IV.

LA POESIA DEI NUMERI

In casa del dott. Salazar. La porta si apre, e si è sùbito, senza altre porte, senza portiere misteriose e scenografiche, nello studio modesto, modestissimo, del ministro delle Finanze. Un sofà qualunque pieno di semplici cuscini. Una pila di pratiche ammonticchiate su di un mobiletto fragile che imita la torre pendente di Pisa.... Una piccola libreria con libri di consultazione, e tre quadri appena, se ben ricordo: l'imagine del Sacro Cuore di Gesù, il celebre sonetto di Plantin « *Le bonheur de ce monde* » e il simpatico ritratto di una signora anziana. Al centro del piccolo studio, colla sedia che volge la spalliera alla finestra, lo scrittoio del dott. Salazar, il suo tavolino da lavoro lindo e accurato, dove sono due o tre pratiche recentemente sfogliate, che sono in opera.... Seduto allo scrittoio, sostituendo il termosifone o la modesta stufa a petrolio con una semplice coperta di lana, e neppure molto

pesante, sta il dott. Salazar, che conserva anche il suo soprabito, nelle ore di lavoro, per ripararsi dal freddo.

Amnistia e difesa

Siedo accanto allo scrittoio, nella sedia dei visitatori che Salazar mi offre col gesto. Silenzio prolungato e imbarazzante. Ho in programma oggi un argomeno delicato, che mi impaccia, che mi rende timido....

Salazar mi comprende e mi apre la via:

— Mi sembra preoccupato....

Mi decido, coraggiosamente, come chi chiude gli occhi per inghiottire una medicina amara:

— I recenti decreti, di amnistia e di difesa del regime, non hanno riscosso molto favore.... Ci son malcontenti da tutt'e due le parti....

E il dott. Salazar, senza la minima sorpresa:

— Lo sapevo già quando portai i decreti alla firma del Presidente della Repubblica. Giunsi sino ad avvertirlo. Le reazioni degli estremi di fronte a queste misure erano inevitabili.... Ma il centro del Paese le ha accolte favorevolmente. — E ribattendo un dubbio che crede di leggere nei miei occhi: — Può starne certo!

— C'è stato chi ha trovato inutile l'amnistia, chi avrebbe preferito che la si largisse alla chetichella senza decreti altisonanti....

— Lo so bene! — ribatte il dott. Salazar. — Sono gli stessi che non vogliono il Governo, che non vogliono la Costituzione, che non riescono a sapere quel che vogliano.... Noi non siamo stati di quest'opinione e abbiamo ritenuto che quegli individui, deportati e puniti, ma molti anche non giudicati, avevano diritto

ad una legge, alla definizione giuridica delle loro situazioni....

— Si è lamentato che l'amnistia non sia neppur stata politicamente utile, per esserne stati esclusi cinquanta nomi....

E Salazar, freddamente:

— Era al Governo, e soltanto al Governo, che spettava di stabilire l'atteggiamento più conveniente da prendersi in confronto delle responsabilità di ciascuno. I nomi che sono rimasti esclusi hanno gravi responsabilità che ancóra non sono state espiate. Sono i capi del moto rivoluzionario di Madera e delle Colonie e sono gli eterni agitatori, i fatali elementi di turbamento del nostro ambiente. I loro processi furono studiati accuratamente e posso garantirle che non vi furono ingiustizie nè parzialità.

— Gli amici del regime sono allarmati di questo ritorno in massa. Alcuni di quegli individui — dicon essi — sono degli incorreggibili professionali del disordine che si sono assuefatti a vivere del sussidio che lo Stato concedeva loro per vivere fuori della Capitale. Si teme, pertanto, un nuovo tentativo rivoluzionario....

— L'esercito non lo teme! — interrompe energicamente Salazar.

Lieto dell'interruzione, insinuo quasi ad occhi bassi:

— Ma sembra che lo stesso esercito non sia stato soddisfatto della soluzione. Sicuro che dovrà battersi, presto o tardi, preferirebbe battersi contro tutti i suoi nemici ad un tempo....

E Salazar, con quel suo sorriso particolare nel quale c'è tutta una gamma di sentimenti:

— Conosco il modo di pensare dell'esercito portoghese e non mi stupisco di quest'atteggiamento. E' naturale, dunque, che esso sia francamente disposto a battersi. Ma è il Governo che non desidera che esso si batta.... Perchè andare incontro a sacrifizi e spese inutili?

— Non pensa, dunque, che l'amnistia possa volgersi a danno del regime?

— Sono state prese tutte le precauzioni perchè ciò non accada — risponde laconicamente il dott. Salazar.

— Si riferisce al secondo decreto, al decreto della difesa? C'è stato anche chi l'ha trovato violento, eccessivamente duro....

E Salazar, che dice sempre poco quando parla molto a sè stesso:

— Forse; ma, in fondo, ci siamo quasi limitati a compendiare delle disposizioni già esistenti. E' necessario che questi individui che ritornano pensino che noi li reintegriamo, col più gran piacere, nella vita pacifica del Paese, concedendo loro la più grande sicurezza, la più ampia libertà di lavoro, ma che non li reintegriamo, per null'affatto, nella loro attività cospiratrice o rivoluzionaria.... Quelli che così pensano, o quelli che così stanno agendo, rischiano di non passar qui il Capodanno....

IL PROBLEMA DELL'ISTRUZIONE

Esaurito l'argomento, consultata la lista delle questioni non ancóra trattate, esito qualche minuto fra varie che ugualmente mi interessano e scelgo, in fine, il problema dell'istruzione:

— Una delle grandi accuse che si muovono alla Dittatura è quella del suo supposto disinteressamento al grave problema dell'analfabetismo. Si dice, per esempio, che il Governo non ha speso per l'istruzione quel che ha speso per altri problemi forse meno gravi e meno urgenti: porti, navi, ecc. ecc..... Ha forse ragion d'essere quest'accusa?

Il dott. Salazar mi guarda come si guarda uno scolaro duro di comprendonio, e si dispone ad istruirmi, a darmi una lezione:

— Debbo dirle, anzitutto, che la Dittatura ha fatto più per il problema dell'istruzione in sei anni, che non abbian fatto in vent'anni i Governi di partito. E' bastato un buon ordinamento dei servizî d'insegnamento per raggiungere risultati che i regimi precedenti non eran riusciti ad ottenere. Ci lagnamo tutti della deficenza di scuole, non è vero? Ebbene, si direbbe che quelle esistenti erano ancor troppe, visto che una gran parte di esse erano da lungo tempo senza insegnanti quando la Dittatura iniziò la sua opera. Ora, per lo meno, non ci sono scuole chiuse, e molte più se ne sono costruite negli ultimi anni. Per dimostrarle l'interessamento costante che portiamo al problema, basterà dirle che il bilancio dell'istruzione primaria è stato aumentato, quest'anno, di circa cinquemila *contos* (*tre milioni di lire*): aumento considerevole se lo si paragona alle restrizioni apportate negli altri bilanci. Dove sta, dunque, il disinteressamento, l'abbandono? Parole, sempre parole.... Mancanza di propaganda, il solito difetto di informazioni esatte....

Mi arrischio ad insistere:

— Ma le sembrano sufficienti questi palliativi? Se i precedenti Governi si limitarono a marcare il passo, perchè non correre adesso, invece di marciare soltanto? Non ha trovato interessante la campagna del *Diario de Noticias* contro l'analfabetismo? Non le sembra che si dovrebbe studiare un piano quinquennale per *liquidare* l'analfabetismo?

E Salazar, pratico, lineare, come sempre:

— E' certo che non possiamo incrociare le braccia di fronte a questo grave problema, che si collega intimamente all'opera di rinnovamento che stiamo intraprendendo. Ma dobbiamo cambiar metodi se desideriamo arrivare a un risultato positivo, se vogliamo combattere l'analfabetismo per leggere in portoghese e non per ragionare da inglesi.... Se non saremo pratici e ragionevoli, se continueremo colla mania delle grandezze, non sarà a colpi di bilancio che il problema si potrà risolvere....

— E che fare, allora?

— Lei sa quanto si spende attualmente per il ruolo degli insegnanti dell'istruzione primaria?

— Confesso che lo ignoro.

E il dott. Salazar, sfogliando, per maggior sicurezza, il bilancio generale dello Stato, che ha tratto dalla libreria:

— Circa novantamila *contos* (*cinquantaquattro milioni di lire*).... Ora, se ci fosse un maestro per ogni parrocchia od ogni posto che non l'hanno, questo articolo salirebbe immediatamente a trecento o quattrocentomila *contos* (*contottanta* o *duecentoquaranta milioni di lire*): cifra insopportabile pel bilancio attuale di questo piccolo Paese. Aggiunga ancóra, ad aggravar la cifra, la costruzione delle scuole che occorrerebbero per questo programma di insegnamento, che non costerebbero meno di cinquecento o seicentomila *contos* (*trecento* o *trecentosessanta milioni di lire*)! Le ricordo anche che gli articoli esistenti e quelli supposti si basano sugli stipendî attuali che gli insegnanti primari desidererebbero di vedere aumentati.... Se soddisfacessimo, dunque, le loro aspirazioni e se aumentassimo i ruoli sino a distruggere l'analfabetismo, è facile vedere dove andremmo a finire... Lasciamo da parte, dunque, le fantasie. Sfido chiunque a risolvere il problema con questo metodo!....

— Come risolverlo, dunque? — domando non senza curiosità.

E Salazar, colla sicurezza di chi ha idee chiare e ferme sull'argomento:

— Esaminando il problema con semplicità, senza la mania di grandezze che pregiudica tutte le nostre iniziative, che le lascia cadere a mezzo. E' impossibile, evidentemente, di costruire le scuole che mancano sul modello di alcune che abbiamo erette, spendendo cinquanta od ottanta *contos* (*trenta* o *quarantotto mila lire*) per ciascuna. Ma se invece di cinquanta od ottanta *contos*, ne spenderemo quindici o venti (*nove* o *dodici mila lire*) il problema sarà già ridotto a proporzioni abbordabili. E' chimerico, senza dubbio, provvedere tutte le parrocchie di maestri di ruolo. Ma perchè non lasciar questi nei grandi centri, nelle città, borgate e villaggi di una certa importanza, e creare in tutti i villaggetti, nelle frazioni nascoste ed inaccessibili, dei posti d'insegnamento, che potrebbero mantenersi corrispondendo una picco-

la gratificazione? Sarebbe questo — io ritengo — l'unico modo pratico di risolvere il problema, di insegnare a tutti gli individui a leggere, scrivere e far di conto: grado essenziale per l'educazione civica di un popolo....

Non resisto ad esprimere questo dubbio:

— Non c'è forse, parimenti, un eccesso di ottimismo in questo piano, ammirevole nelle sue linee generali?

— No... Non c'è ottimismo! — ribatte Salazar con sicurezza. — Non si tratta di un esperimento o di un'idea peregrina. E' il sistema dei Paesi poveri. Fu così che la Norvegia imparò a leggere.

E ricordando, con tenerezza, cogli occhi illuminati di nostalgia, una pagina della sua infanzia:

— Quando arrivai all'età di imparare a leggere, incominciai sùbito a frequentare la scuola primaria di Santa Comba. Ma eravamo molti e il maestro poche volte mi dava lezione. Il mio papà, inquieto perchè io non facevo sensibili progressi, mi cavò dalla scuola e mi fece istruire da un ometto che dava delle lezioni private in uno scomparto della sua casetta di argilla. Eravamo una trentina e ogni mensile non oltrepassava i tre *testoni* (*novanta centesimi di lira*). L'ometto riceveva, così, nove *milreis* (*ventisette lire*) al mese: poco meno, del resto, di quel che guadagnava allora un maestro elementare. Ed ecco come io ho imparato a leggere da un maestro di quei posti d'insegnamento, che riuscivano a mantenersi senza il sussidio dello Stato, che ora sarebbe più facile di corrispondere.

Guardo con istintivo rispetto questo Dittatore, che deve necessariamente andare verso il popolo perchè viene dal popolo, e gli faccio percorrere, con una sola domanda, la distanza che corre dalla casetta d'argilla di Santa Comba, dove egli apprese a leggere, al Ministero delle Finanze, dove ha insegnato a un Paese a governarsi.

L'OPERA FINANZIARIA

— Ritiene conclusa la sua opera finanziaria?

E Salazar, guardandomi ironicamente:

— Un'opera finanziaria non è mai conclusa. E' questo il dramma, l'inquietudine costante di un ministro delle Finanze. Il ministro dei Lavori Pubblici traccia un programma di governo con una mezza dozzina di costruzioni essenziali alla vita nazionale, e, fatte queste costruzioni, considera, più o meno, il proprio programma realizzato. Per lo meno, quel che si fa, è compiuto. L'opera finanziaria, invece, è sempre in lavoro. Il più piccolo squilibrio, la minima disattenzione distrugge in un momento tutto quel che s'è fatto in mezza dozzina di anni. Il bilancio dello Stato è una bilancia che oscilla colla più grande facilità, soggetta ai più lievi spostamenti tra il *deficit* e l'avanzo....

Simulo un attacco, per conoscerne la difesa, all'opera finanziaria di Salazar:

— C'è chi dice — con ragione, per lo meno, apparente — che lo Stato portoghese può essersi arricchito, per l'opera notevole del suo ministro delle Finanze, ma che l'individuo è povero, quasi nella miseria....

E Salazar di rimando:

— E' il più vecchio ritornello degli attacchi all'opera del Ministero delle Finanze. Fu lanciato alcuni mesi dopo che io lo avevo assunto, ed ancóra non è passato di moda....

— Se il motivo la infastidisce, perchè non profitta dell'occasione per farlo cessare?...

L'individuo povero e lo Stato ricco

— Vediamo, dunque.... — acconsente Salazar, di buon umore ed entrando in argomento. — L'economia e le finanze di un Paese possono disgiungersi soltanto transitoriamente. Il pagamento di debiti pubblici, la costruzione di strade o altre migliorie pubbliche, tutte le spese che tendono all'equilibrio e alla ricostruzione di una Patria, lungi dall'impoverire la Nazione, entrano, se il danaro sia stato speso bene, come valori certi, indiscutibili, nell'attivo della sua ricchezza. In questi periodi transitorî, in questi periodi di cura, può effettivamente venire a ridursi la capacità di acquisto dell'individuo; ma tale riduzione è sempre compensata dai benefizi di un'amministrazione rigida ed onesta. L'esempio dell'Inghilterra, in questo momento, è tipico: la diminuzione del tasso d'interessi, l'aggravamento delle imposte, la conversione del debito hanno diminuito considerevolmente la capacità d'acquisto dell'Inglese, procurandogli una crisi momentanea. Benissimo.... Non per questo, quell'ammirevole popolo si lagna, perchè ha fiducia nell'avvenire, perchè sa che l'opera finanziaria in atto è fatta precisamente in favore della sua economia. — E, ritornando d'un tratto e direttamente dall'Inghilterra alla scuola rurale di Santa Comba: — Vuole un esempio pratico, impressionante come tutti gli esempî pratici? Un individuo possiede due campicelli, situati a qualche chilometro di distanza l'uno dall'altro. Per coltivarne uno, egli è costretto di andare a cercare il concime nell'altro. Bene! Il trasporto di questo concime, colla strada intransitabile, piena di buche, costava tre volte tanto quel che costa ora, dopo che la strada è stata riparata ed è intrattenuta... Del resto, si ode frequentemente dire nella provincia, che sopporta uguali sacrifizi ma che è più imparziale, meno partigiana di Lisbona: « Ora non c'importa di pagar tasse, dappoichè sappiamo dove vanno a finire i nostri quattrini.... ». Desidero trarre da ciò una conclusione: nella campagna, il popolo lavoratore vede chiaramente il benefizio dell'azione dello Stato nella diminuzione del prezzo della produzione; nella città si tiene soprattutto presente la situazione del funzionario e del benestante, dei quali la rendita è diminuita dalle imposte. Da ciò seguono due stati di spirito e due specie di critici. E' evidente che si continua a vivere in una fase dolorosa, nella fase, precisamente, nella quale la finanza e l'economia sembrano in conflitto; ma viene il giorno che si riconciliano, che si confondono, che portano la ricchezza alla Nazione e il benessere agli individui....

L'avanzo e la politica fiscale

— C'è chi considera provocatrice — dico impertinentemente — la esistenza di un avanzo di 150.000 *contos* (*novanta milioni di lire*) in

un momento che continua ad esser difficile, mentre si continuano a chiedere alla Nazione pesanti sacrifizi...

E Salazar, afferrando la bomba senza timore che gli scoppi in mano:

— E' la storiella del vecchio, del giovinetto e dell'asinello.... Se invece di un avanzo ci fosse un *deficit*, l'indignazione evidentemente si rivolgerebbe contro il *deficit*. Ma ora stesso desidero spiegarle la storia di questo avanzo, che non ha la solidità che si ritiene, che non significa una permanente abbondanza, nè vuol dire che le entrate normali superino già le necessità della Nazione. L'annata è stata cattiva, e verso l'aprile io ebbi la percezione che forse si sarebbero dovuti chiudere i conti con un *deficit* press'a poco equivalente a quel che si spese per le rivoluzioni di Madera e di Lisbona. Continuai, pertanto, a stringere qui, a forzare là, sinchè mi trovai con un avanzo quasi insperato da me stesso. Questo avanzo non corrisponde, dunque, al rendimento normale della Nazione, e può ancora servire — l'avvenire è in mano di Dio! — a compensare un *deficit* che non sia possibile di evitare....

Non disarmo ancóra e continuo a battere lo stesso tasto:

— I contribuenti hanno appreso con gioia la notizia di questo avanzo, perchè hanno ritenuto che sia giunto finalmente il momento di vedersi alleggeriti da alcune delle imposte che pesano su di essi, dall'imposta di salute pubblica, per esempio...

E Salazar, demolendo alcune delle nostre speranze e dandocene altre:

— Lo Stato potrà alleggerire i contribuenti

da queste imposte soltanto quando le spese previste nell'attuale bilancio, ed anche quelle che non si son previste, sieno compensate interamente dalle entrate diminuite. Ci son degli articoli rachitici, contratti, che neppur si riesce a spendere per la loro stessa inconsistenza. Ella mi ha parlato con entusiasmo della « politica dello spirito » che tanto le sta a cuore e che io pure ritengo necessaria. Ebbene, gli articoli, per esempio, per l'acquisto di opere d'arte destinate ai varii musei son così stremenziti che quasi mai si riesce a spenderli perchè sono generalmente inferiori al prezzo di acquisto di un solo quadro. Orbene, quel che succede in questo titolo si verifica nei titoli dell'istruzione, dell'assistenza, del materiale bellico, dell'aviazione, della burocrazia, che si lagna, con ragione, di essere mal retribuita. Prima che le più urgenti necessità pubbliche sian soddisfatte, ce n'è della strada da fare! Ma, indipendentemente da ciò, io applico volentieri, nel campo della mia attività privata come nei varî rami della pubblica amministrazione, un principio che prediligo per le sua evidente efficacia: chiamiamolo il principio della concentrazione. Contro la dispersione, in tutto e per tutto, la concentrazione dell'intelligenza, la concentrazione degli sforzi, la concentrazione dei mezzi materiali per un determinato obbiettivo. Invece di una politica saltellante, fatta di capricci o di desiderî, un programma sempre limitato, da effettuarsi in un tempo determinato, con mezzi sufficienti per la sua attuazione integrale. Lo stesso ordine di idee mi porta ad esser partigiano della concentrazione finanziaria, di una certa severità fiscale, che

tenda non alla imposta *soffocatrice* dell'economia individuale, ma alla imposta *forte* che ne è stimolo, condizione di progresso per i vantaggi collettivi che può produrre. L'imposta bene amministrata, bene percepita, è come la moneta che sale di quotazione conservandola nel salvadanaio assieme ad altre monete... Spesa isolatamente, non rende nulla; si disperde come il fumo. Unita ad altre, in beneficio della collettività, può produrre un rendimento maggiore e più visibile. Se lo Stato liberasse gli individui dagli obblighi fiscali e cedesse loro l'iniziativa dei pubblici servizi, delle migliorie di carattere materiale, ritorneremmo tutti, ben rapidamente, al Paradiso Terrestre, alla dolcezza dei tempi primitivi... Gli individui in uno Stato partono sempre dal comodo criterio che la Nazione proceda per successivi miracoli. Senonchè, quando le opere pubbliche non si fanno, quando i servizi non camminano, il privato si affretta a protestare contro lo Stato, pur continuando a rifiutargli i mezzi necessarî per la sua azione proficua, e non avvisandosi mai di supplire a questa deficienza di risorse o di attività impiegando, a favore di sè stesso e della collettività, i suoi risparmi e le sue braccia... La soluzione, dunque, è di strappare all'individuo queste contribuzioni che, in fondo, non lo arricchiscono nè lo impoveriscono, e che possono essere, quando sieno convenientemente amministrate, fonte di ricchezza e di prosperità...

Squilla il telefono. Lunga conversazione che credo si svolga col governatore o con uno dei vice governatori della Banca di Portogallo. Si

deve trattare di una vendita di dollari. Si discutono cifre, quotazioni. Salazar conclude:

— Siamo dunque intesi: per 33 scudi e 10... (*19 lire e 86*).

S'indovina una protesta, e tosto la voce del ministro delle Finanze, tra allegra e decisiva:

— Che cosa non è ragionevole?... Non posso perdere questo danaro. Loro sono più ricchi di me...

E quando Salazar dice: me, « io, Stato », confesso che mi passa per la mente, come un lampo, pur misurando la distanza che corre tra lo splendore di Versailles e la modesta casa al numero 3 della via del Funchal, la celebre frase attribuita a Luigi XIV: « Lo Stato sono io! ». Soltanto una differenza: Luigi XIV era lo Stato al disopra dello Stato. Salazar, in questo momento, è pure lo Stato; ma al servizio dello Stato, schiavo dello Stato...

La conversazione telefonica è terminata. Approfitto dell'occasione, della ispirazione del dialogo, per porre una domanda arrischiata, ma che cade a proposito:

Il bilancio di un Portoghese e il bilancio dei Portoghesi

— La accusano di misurare il bilancio di tutti i Portoghesi, quale che sia il loro ritmo di vita, sul suo bilancio domestico, sui suoi bisogni eccezionalmente sobrî. C'è una vita esteriore, brillante, apparentemente superflua, fatta di spese inutili, che è intimamente connessa colla felicità di una Nazione e sinanco col suo progresso. Non si può negare, per esem-

pio, all'uomo che ha lavorato da mattina a sera, quale che si sia la sua condizione, il diritto di ricrearsi, di divertirsi, di andare a un teatro, a un cinematografo, d'indossare il suo *smocking* per andare a un ristorante, a un *dancing*. La sua è un'eccezione ammirevole, un caso di ascetismo. Ma è lungi dal corrispondere alla media dell'umanità, di questa povera umanità peccatrice...

Salazar non si arrabbia e mi risponde con benevolenza, con un sorriso tollerante:

— Quelli che mi muovono quest'accusa avrebbero ragione, se io non avessi intelligenza sufficiente per rendermi conto di quel che è la vita fuori delle pareti del mio Gabinetto. Ma la verità è che io spendo tutto quanto lo Stato mi dà, per me stesso o per altri: questo non riguarda nessuno. E' una questione di educazione, di mentalità, di modo di vivere e di principî direttivi. Certuni sanno quel che possono guadagnare, e canalizzano la loro esistenza dentro questo bilancio; altri si fanno l'esistenza che a loro piace, e vogliono elevare i guadagni al livello delle spese. Ora, tutto quello che Ella ha detto sta benissimo, ma l'economia portoghese è assai limitata, i guadagni sono modesti, le mercedi deboli e il livello generale della vita necessariamente basso. D'altra parte, noi veniamo dall'epoca d'oro nella quale, per una interessante illusione contabile, noi andavamo spendendo non le rendite ma i capitali accumulati dalla Nazione: capitali che furono consumati e che ora debbono essere ricostituiti, un motivo di più perchè noi soffriamo di restrizioni alle quali non eravamo assuefatti. E' peccato vecchio in Portogallo quello che i Portoghesi

conducano una vita che non possono condurre, così come non amministrano convenientemente quello di che dispongono, e che forse potrebbe rendere di più, un pochino di più, se se ne occupassero un tantino...

Il Portogallo e la crisi

Continuo a bersagliare a salve l'opera finanziaria di Salazar:

— C'è pure chi tenta di sminuire l'opera finanziaria della Dittatura, affermando che il Portogallo, paese importatore, vivendo quasi isolato economicamente, non è stato così colpito dalla crisi come gli altri Paesi d'Europa.

— E' ancora la storiella del vecchio, del giovanetto e dell'asinello... — continua pazientemente il dott. Salazar. — Nei primi anni della Dittatura, il ritornello era precisamente l'opposto: quello della maggior gravità della crisi... — E, colla sua abituale lealtà: — Debbo dirle, però, che quelli che ciò affermano hanno un po' di ragione, ma per altri motivi... Noi siamo un popolo di costumi semplici. La mancanza di grandi masse concentrate di operai sradicati dalla terra, la nostra esistenza famigliare, la facilità colla quale famigliarizziamo gli uni cogli altri, ci costringono ad una comunione di interessi e di sentimenti che attenua le crisi, che ci libera dall'egoismo feroce dei grandi ambienti, dove gli uomini vivono soli in mezzo alla moltitudine, nella foresta della loro civiltà. In Portogallo, c'è sempre un piatto in più e un pezzetto di pane per i poverelli. Inoltre noi non abbiamo grandi esigenze. In questo,

il nostro modesto stadio di progresso ci ha salvati. Come non eravamo ancóra assuefatti a certe comodità, naturalmente non soffriamo molto della brusca scomparsa di queste comodità. In fondo, noi siamo, in confronto ai grandi ambienti, Parigi, Londra o Berlino, come la provincia è in confronto di Lisbona. E' stata la nostra frugalità, si può dire sintetizzando, che ci ha aiutati a difenderci dalla crisi. — E in altro tono: — Ma da ciò ad affermare che nulla avvertiamo, che non attraversiamo un periodo difficile, corre di molto... Avrei voluto vedere, per esempio, cotesti finanzieri a parole, davanti alle casse vuote, senza poter soccorrere, nell'alta marea della crisi, istituzioni di credito come il *Banco Nacional Ultramarino* o come il *Credito Predial*, intimamente legate al credito del Paese. Avrei anche voluto vedere quel che avrebber fatto, cotesti patrioti, come dicon di essere, davanti al proiettarsi della crisi nelle nostre Colonie, che le fece vivere un periodo difficile, pericoloso, che ancóra non può dirsi superato. Se non si fosse fatta una politica finanziaria severa, rigida, implacabile, correggendo gli errori del passato e preparando l'avvenire, dove si sarebbero trovate le risorse per tappare queste falle, per consolidare alcuni dei pilastri della Nazione?

Solidarietà colla sterlina

Continuo a trasportare faticosamente nella nostra conversazione tutto il materiale da guerra accumulato contro la Dittatura:

— C'è stato chi ha considerato come rovino-

sa, paradossale, la politica finanziaria di fedeltà alla sterlina...

E Salazar, con energia, andando a fondo:

— Coraggiosa soltanto e arrischiata, ma utile al Paese. Ci vuol coraggio, infatti, a lavorare più di due anni, come ho lavorato, alla stabilizzazione dello scudo in rapporto all'oro e, tre mesi dopo aver decretata questa stabilizzazione, a metter da parte il lavoro fatto, a fingere di abbandonare quel che si era cercato con tanto sforzo e a battere nuova via, non costretto dalle circostanze esterne, ma volontariamente e deliberatamente. Fu, d'altra parte, una politica ardita, condotta su elementi che sfuggono alla maggioranza, quella di abbandonare la parità aurea per proporzionarsi al prezzo degli oggetti, evitando così un maggiore deprezzamento, che la nostra economia non avrebbe potuto sopportare, che sarebbe stato catastrofico. La moneta è una misura delicata, ma è fatta per servire e non per dominare. Generalmente non conviene immischiarsene ed è pericoloso toccarla; ma noi vivevamo in uno di quegli speciali periodi ne' quali si poteva, senza gran pericolo, ed anzi con vero vantaggio, fare una specie di ragguaglio della moneta ai prezzi invece di accumulare mali peggiori nel ragguaglio dei prezzi alla moneta. E noi vedemmo che, passata la prima ora di incomprensione o di dubbio, i benefizi della politica adottata incominciarono ad esser così sensibili che, a quanto sembra, nessuno più ne parlò. Le esportazioni aumentarono, l'industria prese nuovo slancio, l'agricoltura si fermò nella sua marcia verso l'abisso, la Banca di Portogallo continua tuttora a rinforzare le sue riserve au-

ree, sicchè spero che tra pochi anni essa sia una delle migliori banche d'emissione d'Europa. Certamente alcuni perdettero, o meglio, cessarono dal guadagnare quel che avrebbero potuto guadagnare prima, ma in cosa di così grande importanza si deve pensare alla collettività, non si può pensare ai singoli.

Domando, tanto per disimpegnarmi di un'incombenza degli eterni malcontenti, ma colla perfetta coscienza della mia ignoranza in questa materia:

— Perchè si è abbandonata, dunque, questa via? Perchè non si è continuato a seguire il destino della sterlina?

E Salazar, generoso e tollerante di fronte alla mia ignoranza sfacciata:

— E' tutta una quistione d'equilibrio. Il segreto sta precisamente nel fermarsi a tempo. La ragione profonda, accennata poco fa come giustificante di quella politica, non sussiste per tutta la gamma di possibili valori della sterlina. D'altra parte, seppur sia certo per me che il Governo inglese veglierà alla evoluzione della sua moneta e non la lascierà precipitare, bisognava che io mostrassi al Paese, in una maniera evidente, che noi possiamo abbandonare il corso della sterlina garantendo la libertà della nostra moneta al suo proprio livello. E, stabilito un certo limite oltre il quale mi sembra che l'Inghilterra soltanto trarrebbe danni dal lasciar passare la sterlina, noi constatiamo che infatti, per più di un anno, soltanto per pochissimi giorni la sterlina si è negoziata qui a meno di 110 scudi (*sessantasei lire*). Ora, causa l'incognita rappresentata dall'esito dei negoziati coll'America circa i debiti di guerra, la

moneta inglese ha continuato a ribassare; ma non tarderà a venire il giorno che, quando queste interviste saranno pubblicate, schiarito l'orizzonte e pagata dal Governo britannico la rata dei debiti al Governo americano, la sterlina avrà migliorato, per rapporto al dollaro, oltrepassando i 3,32 della quotazione odierna.

Non resisto a chiedere:

— E l'Inghilterra non si meravigliò che cessassimo di seguirla?

Risposta degna di Salazar:

— I nostri rapporti coll'Inghilterra sono migliori che mai. Essa ci ha, dunque, espresso la sua gratitudine, nell'ora grave della diserzione, quando rimanemmo al suo fianco, ma non si è meravigliata, e non aveva di che meravigliarsi, che noi seguissimo, a un dato punto, la via che ci sembrava migliore, la più conveniente agli interessi nazionali.

Altro mormorio:

— C'è chi incomincia a protestare contro il rincaro della vita...

E Salazar, con ottimismo:

— Può darsi che la vita sia un po' rincarata, ma tutti noi dobbiamo rallegrarci di questo fenomeno. E' la nostra vita economica, atrofizzata dalla crisi, che risuscita lentamente...

Feudalesimo...

Mi rendo ora interprete delle lagnanze di una classe:

— Ma i commercianti continuano a protestare contro le imposte eccessive, veramente soffocatrici, a quanto essi dicono...

Salazar, con quel sorriso vagamente burlone che si tien nascosto nella sua maschera e dà di tanto in tanto un balzo nel suo volto, mi risponde senza fretta, lasciandomi assaporare la sottigliezza dei suoi argomenti:

— Ho creduto, da principio, che l'ostilità di alcuni commercianti derivasse dalla politica. In seguito, vollero persuadermi che si trattava, in realtà, di uno spirito latente di rivolta contro una pretesa oppressione fiscale. Ma, poichè tale pressione non esiste, dovetti convincermi che si trattava di una pura manifestazione di feudalesimo...

— Di feudalesimo? — domando con sorpresa.

— Le spiego — risponde Salazar con quel tal sorriso. — Com'Ella certamente sa, le imposte sui commercianti sono proporzionali, per quanto è possibile, alla cifra dei loro affari. In un gruppo di venti, per esempio, ce n'è diciannove generalmente che pagano meno di quel che pagavano prima della Dittatura, e ce n'è uno che paga di più, che paga quel che non aveva mai pagato perchè era il favorito dalle parzialità dell'antico regime fiscale. Ora, il risultato è questo: quelli che pagan di meno tacciono e non mi difendono perchè temono di attirar l'attenzione sulla loro buona condizione. Quel che paga di più, frattanto, s'arrabatta, strilla, protesta, fa rumore per venti, riesce a rimorchiare gli altri... Debbo dirle, tuttavia, che tutto questo agitarsi è là fuori, e non dinanzi a me... Quando arrivano al Ministero, ammutoliscono generalmente davanti alle statistiche, davanti alle tabelle, sempre a portata di mano, delle contribuzioni degli anni precedenti alla Dittatura. Ciò non significa

che non si producano lagnanze giustificate e che non si stia costantemente lavorando a rendere più equa l'imposizione, tagliando qui, accrescendo là. Ma non v'ha dubbio che, in moltissimi casi, si tratta di fenomeni di puro feudalesimo...

L'ultima cartuccia di questa battaglia:

— Ma si dice che ci son molti fallimenti, molti sequestri...

E Salazar, senza crudeltà ma con fatalismo:

— Fallimenti ce ne sono: non tanti come si dice, ma alcuni certamente. Conseguenza triste, ma naturale, della congestione del dopoguerra... Sequestri, se vuol dire sequestri fiscali, no; in pochi tempi ce ne sono stati così pochi come ora.

Industria, turismo e diplomazia

Passo ad altro argomento:

— E l'industria portoghese? Merita le sue simpatie? Vi rileva qualche progresso?

E Salazar, con entusiasmo:

— La più gran simpatia... L'Associazione Industriale Portoghese lavora all'infuori di ogni politica, di ogni bassa politica, orientata in un alto e chiaro senso nazionalista. L'Esposizione Industriale è una delle più belle cose che si sien fatte in Portogallo. Essa deve riempire di orgoglio tutti i Portoghesi e specialmente la Dittatura, perchè alcuni dei prodotti esposti, e forse i più importanti, sono di fabbricazione recente, nuova in Portogallo, posteriore al nostro movimento.

Abbordo ora, senza approfondirli, alcuni problemi che mi vengono alla mente:

— Il turismo? Consente lei nell'opportunità del suo sviluppo? Lo considera anche come una fonte di ricchezza?

Salazar mi risponde, con altrettanta impazienza, di esaurir argomenti, di sbrigar certe questioni che non possono trattarsi, per mancanza di tempo, colla desiderabile ampiezza:

— Il turismo è un problema da studiarsi accuratamente. Ma bisogna fare un esperimento, fare uno studio, per trarne i risultati e stabilire le direttive di un più vasto piano. L'Estoril (*la spiaggia balneare di Lisbona*) per le sue condizioni naturali e per il lavoro che già vi s'è fatto, mi sembra tutt'indicato come base di un tale studio...

— E' soddisfatto della nostra propaganda all'estero? Delle « Case del Portogallo », per esempio?

E Salazar, rapidamente, senza divagazioni:

— Sono soddisfatto della propaganda che esse hanno svolto, specialmente quella di Parigi, il lavoro della quale ho seguito più da vicino; ma ritengo che potranno fare ancor più, molto più, con maggior libertà d'azione e, soprattutto, con continuità d'azione...

— E la nostra diplomazia? Non trova necessario occuparsene, rimodellarla?

E Salazar, aprendo orizzonti alla nostra politica internazionale:

— La diplomazia, in quest'epoca agitata di conferenze e di trattati, ha perduto il suo carattere sonnolento, decorativo. Le grandi Nazioni possono forse fare a meno di grandi diplomatici. Ma sono i grandi diplomatici che, a volte, fanno grandi le piccole Nazioni...

Ritorno dall'estero, ma approfitto del viaggio, dell'andamento della conversazione, per andar oltre, per arrivare ai nostri possedimenti ultramarini:

— Ha letto quel che si dice in Germania a proposito delle nostre Colonie, dell'Angola soprattutto?

— La cosa si spiega — mi risponde Salazar senz'allarme nè inquietudine — per il fatto che il Trattato di Versailles ha spossessato la Germania delle sue Colonie ed ha fatto, in Europa, alcuni tagli infelici. Da ciò l'atteggiamento di alcuni Tedeschi esaltati, preoccupati dall'aumento di popolazione del loro Paese, dal suo respiro di grande Potenza, e che si afferrano, per confortarsi, a tutte le ipotesi, persino a quelle nelle quali non si distingue quel che è proprio da quel che è altrui. La questione dev'esser seguita: ecco tutto.

Ricordo una delle mie interviste:

— Foch mi disse un giorno che noi, Portoghesi, avevamo soltanto un mezzo per ben difendere le nostre Colonie, per metterle al di sopra di tutti gli appetiti: amministrarle bene...

E Salazar, consentendo ed allargando il consiglio:

— Foch aveva ragione, ma io direi piuttosto: amministrarle bene e far sì, soprattutto, che esse si amministrino bene...

Lo prendo di mira:

— Il problema dei trasporti di valori è un problema penoso, una piaga costante...

— Impossibile a risolversi — concorda energicamente Salazar — sinchè il bilancio dell'An-

gola non sia solidamente equilibrato. Si equilibrino le spese colle entrate, facendo di tutto, nello stesso tempo, per aumentare l'esportazione, si rafferm i il credito della Colonia, e il problema si risolverà soddisfacentemente come lo abbiamo risolto noi qui. Noi pure avevamo, colla mancanza di cambiali, il problema dei trasporti di valori. Equilibrato il bilancio, raffermato il credito dello Stato, il problema rimase automaticamente risolto. E' chiaro che ci sarebbe anche un altro metodo radicale per risolvere la crisi dell'Angola: inscrivere, se li avessimo, cinquantamila *contos* (*trenta milioni di lire*) annualmente nel bilancio generale dello Stato per turarne le falle. Ma l'Angola non è un poderetto: è un abbozzo d'Impero!...

— La situazione non ha migliorato recentemente? — domando con ottimismo istintivo.

— Considerevolmente! — mi tranquillizza, vivacemente, il Capo del Governo. — Il dottor Armindo Monteiro (*il ministro delle Colonie portoghese*) ha lavorato molto nel suo Ministero ed ha fatto di tutto per avvicinare l'Angola al Terreiro do Paço, quasi per governare come se fosse a due passi da qui. L'ultimo bilancio si è già chiuso in pareggio, seppure con grave sacrifizio della Metropoli, e le conseguenze di tale pareggio incominciano a farsi sentire. Ma è pur necessario che questo pareggio entri nelle abitudini della Colonia. Soltanto così l'Angola troverà facilità di credito che oggi ancóra non ha. Si rafferm i il credito dell'Angola ed essa non avrà difficoltà a trovare le risorse necessarie nelle ore difficili, nei *deficit* imprevisti,

colla certezza diffusa che la nostra Colonia ha le possibilità morali e materiali di far onore ai suoi impegni...

— Ma ha Ella fede nell'avvenire delle nostre Colonie? Crede nella loro rinascita?

E il realizzatore, l'uomo del presente, cedendo il passo al sognatore, all'uomo dell'avvenire:

— Ci credo, e soltanto credendo potremo conquistare questo futuro. Le nostre Colonie dovrebbero essere le grandi scuole del nazionalismo portoghese. Per esse dovrebber passare la maggioranza degli ufficiali dell'esercito, tutti quelli ne' quali bisogna mantenere acceso il culto della Patria e l'orgoglio della razza. Per governarle, per amministrarle, si dovrebbe scegliere il personale migliore, il più degno, il più idoneo; non mai il rifiuto della Metropoli. Se vogliamo essere un grande Paese coloniale, se vogliamo veder l'Angola come un più grande Portogallo, dobbiamo cambiar metodi e mentalità; dobbiamo andare nelle nostre Colonie come chi non esca dalla sua Terra, come chi non vada all'estero...

Deve già esser tardi. Nella penombra dello studio di via del Funchal, quadro modesto, la maschera di Salazar mi ricorda il profilo della maschera di Dante, di quella maschera severa, affilata e concentrata, fortezza medievale di una vita interiore vasta come il Mondo... Sto per protestare contro me stesso, contro l'imagine arrischiata e paradossale, quasi ridicola, quando odo la voce di Salazar che, indicandomi un ramo di orchidee sullo scrittoio, dice:

— Guardi la delicatezza di questi fiori... Che meraviglia...

Guardo il ramo delle orchidee, guardo il Bilancio Generale dello Stato, ancóra aperto, mi congedo da Salazar e la imagine di Dante mi ritorna allo spirito... In fondo, forse, avevo ragione; forse c'è della poesia, una poesia eroica, nella rima chiara e sonora dei conti esatti...

V.

PICCOLE E GRANDI INTERROGAZIONI

Usciamo dal Ministero delle Finanze all'imbrunire, per l'ultimo atto, per l'ultima parte di questa lunga inchiesta, originale, per lo meno, nel suo ritmo, nel suo movimento di pellicola cinematografica... Mi sento guardato con rispetto, con ammirazione, dai frequentatori abituali dei corridoi ministeriali. Come ho io potuto entrare nella fortezza? Come son riuscito a far calare il ponte levatoio? Qua e là, a misura che percorro il corridoio, che scendo familiarmente le scale del Ministero accanto al dott. Salazar, sono salutato, con occhiate di intesa, da facce sconosciute, nelle quali posso cogliere al passaggio la speranza ghiotta, ma vana, di un biglietto di presentazione, di una raccomandazioncina per il signor ministro... Io stesso sento lungi, molto lungi da me, il timore riverenziale del mio primo contatto con Salazar. Senza aver perduto la mia ammirazione e il mio rispetto per quest'uomo eccezionale, il prestigio e l'intelligenza del quale resistono

alla conversazione, alla più grande intimità, ho la curiosa impressione di conoscerlo da molti anni, e quasi che fossimo legati da una vecchia e solida amicizia. Dell'orco, del signore imbronciato, dell'uomo politico aspro e burbero, neppur la traccia, neppur la più lieve ombra...

Prendiamo, questa volta, la strada di Cascais. Prima di abbordare l'ordine del giorno, tratto rapidamente di alcuni problemi che ancóra non furon toccati.

Il fanciullo e la donna

— Il fanciullo? Non pensa che debba esser seguito, fin dai suoi primi passi, che debba essere educato, inquadrato nell'opera di rinnovamento che la Dittatura prepara?

— E' questa una delle grandi opere da farsi — consente il dott. Salazar. — Non possiamo nè dobbiamo, evidentemente, seguire il metodo italiano, specie di assorbimento da parte dello Stato, l'organizzazione eccessivamente nazionalista e bellicosa dei « Balilla », ma dobbiamo guardare ai fanciulli come agli uomini e alle donne di domani. Volendo modificare la mentalità dei Portoghesi, com'è nostra intenzione, i fanciulli rappresentano invero il terreno vergine nel quale questa nuova educazione può meglio fruttificare... Il ministro dell'Istruzione ha studiato accuratamente questa questione, e tra poco le si darà il necessario avviamento...

— E la donna? — domando con una certa curiosità. — Qual'è la parte che Ella le destina in questo rinnovamento di mentalità?

E Salazar, leggermente ma elegantemente antifemminista, come Mussolini, come quasi tutti i Dittatori:

— Bisogna distinguere. Alla donna nubile, che vive senza famiglia o è sostegno di famiglia, ritengo che debbano essere date tutte le facilitazioni legali per provvedere al proprio sostentamento ed a quello dei suoi. Ma la donna maritata, come l'uomo ammogliato, è una colonna della famiglia, base indispensabile di una opera di ricostruzione morale. Nella famiglia evidentemente la donna non è una schiava. Deve essere confortata, amata e rispettata, perchè la sua funzione di madre, di educatrice dei suoi figli, non è inferiore a quella dell'uomo. Nei Paesi e ne' luoghi ne' quali la donna maritata concorre al lavoro dell'uomo — nelle fabbriche, negli opifici, negli uffici, nelle professioni liberali — l'istituto della famiglia, che noi consideriamo come la pietra fondamentale di una società bene organizzata, minaccia rovina... Lasciamo, dunque, l'uomo a lottare colla vita fuori, nella strada... E la donna a difenderla, a portarla nel suo seno, nell'interno della casa... In fondo, non saprei dire quale delle due sia la parte più bella, più elevata e più utile...

Reagisco ancóra:

— Ma è egli possibile contenere la forza, ed anche la umana giustizia, del movimento femminista? Non ha forse ragione la donna di lagnarsi delle restrizioni che l'uomo pone alla sua libertà?

E Salazar, con acume ed a proposito:

— Si lagna forse l'uomo di lavorare da mane a sera per mantenere la donna, per difenderla dalle tempeste che si abbattono fuor della casa?

Non trova egli che questo è il suo dovere naturale e giusto? Ha mai neppur pensato di sbarazzarsi di questo gradito dovere? La libertà della donna?... Ma forse che l'uomo stesso dispone della libertà assoluta ch'essa reclama per sè?

Continuo a difenderla:

— Ma non è forse nel vero, non ha ragione quando si rivolta contro questa tradizione di considerare l'uomo, in tutti i casi, come il capo naturale della famiglia? Non ci son forse case nelle quali la donna è superiore all'uomo e nelle quali, quindi, si dovrebbe affidarle le redini del governo?

— E non sono poche queste case!... — consente Salazar.

— Che le sembra, dunque? — insisto con interessamento.

— In queste case — conclude Salazar con un sorriso complicato, frequente nel suo viso, con un sorriso che sorride di sè stesso — è la donna che comanda effettivamente. E' essa il capo morale della famiglia...

Interrompo con vivacità, quasi con indignazione:

— Ma con metodi di dissimulazione, d'ipocrisia, che essa stessa non considera onesti nè salutari. Domina, vince, ma coll'astuzia, con falsi sorrisi, con parole calcolate, con strategia femminile. Ed è questo precisamente che le ripugna... La vittoria, con questi mezzi, le sembra una vittoria mancata, incompleta...

— E perchè dunque? — risponde Salazar. — Un uomo di Stato, un Dittatore, un capo, non si considera inferiore o disonesto per governare gli uomini senza ch'essi se ne accorgano...

— Sembra una frase di Machiavelli... — commento, con un sorriso simile a quello di Salazar...

— Forse... — risponde. — Ma c'è un machiavellismo legittimo, necessario, giusto, che fa parte dei rapporti sociali e dello stesso fondo morale dell'umanità... — E ritornando rapidamente alla questione della donna: — E' possibile, è certo che esistono famiglie male organizzate nelle quali la donna intelligente vive, forse ingiustamente, nella soggezione dell'autorità dell'uomo. Ma la verità è che ci son pure ingiustizie nel senso opposto, nell'obbligo del costante lavoro dell'uomo per mantenere certe donne, che quel lavoro non comprendono e non rispettano. La conclusione, tuttavia, è che una società non può ordinarsi curandosi di questi casi particolari e speciali. Sarebbe una completa anarchia... — E, concludendo: — Del resto, le donne portoghesi non han ragione di lagnarsi di noi. Il nostro Statuto costituzionale assicura loro una conquista: perchè riconosce loro, con qualche restrizione, uguaglianza di diritti e persino, in certe condizioni, il diritto al voto...

Ancora della Costituzione [1]

Approfitto di questo accenno occasionale alla Costituzione per completare quest'argomento,

1. Veggasi nei Documenti, in fondo al presente volume, il testo integrale della nuova Costituzione portoghese.

già trattato, con alcune domande supplementari:

— La Costituzione sarà largita per decreto o votata plebiscitariamente?

— Votata per plebiscito — risponde sùbito il dott. Salazar. — Non sarebbe bene nè giusto imporre al Paese, senza consultarlo, uno Statuto di tale importanza, che dovrà regolare tutta la sua vita politica e sociale...

— Il periodo presidenziale finisce in aprile. Si faranno allora le elezioni per un nuovo Capo dello Stato?

Salazar chiarisce:

— Il nuovo Statuto costituzionale stabilisce in sette anni i periodi presidenziali. Il generale Carmona compie ora cinque anni di esercizio della sua carica. Gli sarà pertanto prolungato il periodo di due anni ancóra. Per tale proroga il Paese sarà consultato insieme al plebiscito per lo Statuto...

Domando ancóra:

— Non si è dunque pensato di eleggere un nuovo Capo dello Stato?

— E perchè? — risponde vivacemente Salazar. — Ritengo difficile e impossibile trovare alcuno, in questo momento, che riunisca tante qualità quante ne possiede il generale Carmona per l'esercizio di questa carica: intelligenza, ponderazione, delicatezza, saggezza, correttezza e bontà, che non escludono la necessaria energia, una energia moderata e contenuta. Egli ha dato saldezza al principio della suprema autorità, dando la necessaria continuità all'azione della Dittatura. Il Paese dev'essergli riconoscente per il suo sforzo, per la grande nobiltà, la grande finezza e il grande patriottismo

coi quali ha disimpegnato le sue funzioni e risolto tutte le crisi del regime. Dobbiamo considerarci ben felici ch'egli si sia sacrificato a continuare a presiedere lo Stato...

Non esco ancóra dalla Costituzione:

— Sarà conservato nel progetto definitivo del nuovo Statuto costituzionale il principio di dare soltanto, per certi scopi, il voto politico al capo-famiglia? Si dice — e lo confesso che consento in questa osservazione — che tale disposizione è iniqua, che costringe i figli collo spirito già conformato, quando vivano in casa dei genitori, a sottomettersi al voto del capo-famiglia, a volte contrario alle loro idee. Ieri, per esempio, un mio collega mi diceva: « Vivo in casa di mia madre, della quale la educazione semplice non le consente di occuparsi degli alti problemi della politica. Ebbene, essa è il capo della famiglia, e il voto è suo: le appartiene di diritto... ».

Salazar risponde:

— C'è questo, e molti altri casi. Ma la sociologia e il diritto politico non si fanno a base di aneddoti. E' certo che quella disposizione appare ingiusta a prima vista, al primo esame. Tuttavia, essa è essenziale per creare e mantenere la disciplina nella famiglia, base elementare della disciplina della Nazione. Chi ha la responsabilità di una famiglia sa generalmente meglio quel che gli convenga di un letterato che non conosca la vita. E la verità è che gli uomini quando pervengono alla maggiore età, alla coscienza di sè stessi, escono generalmente dalla famiglia paterna per crearsi una loro famiglia propria, e così acquistano naturalmente il diritto al voto. Quelli che non lo fanno, salvo

rare eccezioni, come quella del suo collega ed altre, è perchè non hanno effettivamente la personalità necessaria; e, per questi, non è male ch'essi non influiscano sui destini del Paese. Rimarranno fuori, nella loro maggioranza, gli scervellati, gli spendaccioni, i disutili, quelli che non hanno avuto nè forza nè capacità per farsi la propria vita... D'altra parte, se l'osservazione fosse giusta, le donne avrebbero ragione anch'esse di protestare, perchè esse pure sono incluse, quasi sempre, nel voto dell'uomo, del capo-famiglia...

— E chi le dice che alcune non protestino?

E Salazar:

— In Italia, Mussolini ha affermato, in uno dei suoi discorsi, che le donne gli riderebbero sul viso se desse loro il voto: privilegio che non le interessa. E sembra che esse consentirono... seppure femministe...

Ancora dei partiti...

Rinnovo, ora, una domanda a Salazar, che riconosco imbarazzante, quasi impertinente, ma che rimane viva:

— Queste disposizioni autoritarie — censura, soffocamento dei partiti, misure eccezionali di difesa — non cesseranno quando la Costituzione entrerà in vigore?

E Salazar, enigmatico:

— E' certo che la promulgazione dello Statuto costituzionale segnerà la fine della Dittatura nella sua forma presente e il ritorno alla cosiddetta normalità. Ma vorrà il Paese normalizzarsi, entrare nella realtà?

— I partiti, per esempio — ridomando con disinvoltura, come chi trae un fazzoletto dal taschino — possono accorrere alle urne, entrare in Parlamento, risuscitare?

E Salazar, rispondendomi indirettamente:

— Ci son Costituzioni che riconoscono l'esistenza dei partiti e quasi conferiscono ad essi il diritto di regolare la vita politica della Nazione. Ci son persino Paesi ne' quali si ritira il voto a quei deputati che, entrati in Parlamento, abbandonano il partito o il gruppo che li elesse. Ma il nuovo Statuto costituzionale portoghese non riconosce i partiti, e difenderà lo Stato con ogni suo potere dall'assalto di quelli, per la essenza stessa della propria dottrina e colle leggi complementari da votarsi in seguito. Le restrizioni del voto diretto, per esempio, la forma indiretta della designazione dei rappresentanti del popolo, rendono difficile il «feudalesimo», la formazione di partiti e di gruppi o la loro attività parlamentare. So bene che una parte dell'elezione dei deputati è ancóra per suffragio diretto, ma, infine, lasciamo per ora questa valvola, questa breccia... Ci son mali necessarî che distruggono mali peggiori...

Domando ancóra:

— Ma perchè ha quest'orrore dei partiti?

E Salazar, spiegandomi chiaramente il suo pensiero:

— Lei s'inganna... Non ho orrore dei partiti, in senso generico; ho orrore del «partitismo» in Portogallo. L'Inghilterra vive, si può dire da secoli, coi suoi due partiti alternantisi al potere, e sino ad oggi se n'è trovata bene. La educazione civile del popolo porta le masse

a ripartirsi tra i due, guidate da grandi movimenti di idee o da grandi aspirazioni o necessità nazionali. In Portogallo, invece, questi aggruppamenti si formarono intorno a persone, a interessi meschini, ad appetiti e per soddisfare quegli interessi e quegli appetiti. Ora, è questa mentalità partigiana che deve cessare, se vogliamo entrare veramente in un periodo di rinnovamento. La terapeutica della Nazione inferma, fratturata, esige una immobilizzazione, che può essere definitiva o temporanea, di tutta l'attività politica frammentaria.

Abbiamo già passato il Dafundo, la Cruz Quebrada, Caxias... La tortuosità stessa della strada ci costringe ad una conversazione piena di svolte, di domande impreviste, di modificazioni al programma...

Antiparlamentarismo

Lancio un'altra freccia:

— C'è chi attribuisce il suo antiparlamentarismo al suo atteggiamento apparentemente concentrato, al suo orrore dei discorsi... C'è persino chi la sfida alla Camera: « Vorrei vederlo di fronte ad una interpellanza di Tizio, di Caio, di Sempronio... ». Ce n'è altri che, di tant'in tanto, sbottano in questa minaccia platonica: « Ah! se non ci fosse la censura... ».

E Salazar in un mormorio, con orgogliosa umiltà:

— Forse hanno ragione.. Mi batterebbero certamente... seppur la gente si abitui a tutto, anche a non far nulla, pur essendo lavoratori — e elevando la voce a poco a poco: — Sono,

infatti, profondamente antiparlamentare perchè detesto i discorsi oziosi, verbosi, le interpellanze ampollose e vuote, lo sfruttamento delle passioni non per una grande idea, ma per delle futilità, per delle vanità, per dei niente dal punto di vista dell'interesse nazionale. Il Parlamento mi spaventa tanto, che arrivo a temere, sebben ne riconosca la necessità, di quello che uscirà dal nuovo Statuto. Son sempre tre mesi per ogni anno, durante i quali bisogna attendere ai dibattiti parlamentari, nei quali si potranno trovare, evidentemente, dei buoni suggerimenti, ma ci saran sempre molte frasi, molte parole. Come piccolo Parlamento — e questo utile e proficuo, come nel caso attuale — mi basta il Consiglio dei Ministri...

Faccio un tentativo per riconciliarlo colla Camera:

— Il Parlamento, la foga delle opinioni che si urtano, può portare al regime il calore che gli manca, può guarirlo di quella frigidità, l'esistenza della quale Ella ebbe la franchezza di riconoscere...

— Parliamoci chiaro... — interrompe Salazar, lieto di mettere i punti sugli *i*, tratto fondamentale del suo carattere. — Quando mi riferii alla frigidità, al gelo, all'indifferenza nel regime, mi riferii a manifestazioni esteriori, e non allo stato di spirito della Nazione, alla sua vita interiore. La coscienza, il centro del Paese, è con noi, e questa certezza ci è data ogni giorno attraverso le prove più espressive di consenso e di approvazione. Quel che ci manca — i tecnici sono necessarî in ogni cosa — sono dei collaboratori che abbiano questo dono, il dono dell'animazione, della messinscena... La

materia prima, l'interessamento del Paese per l'opera della Dittatura esiste ed è bene evidente. Manca la mano d'opera...

Le grandi interrogazioni

Arriviamo al Paço de Arcos e scegliamo quella spianata per la nostra passeggiata. Una poveretta ci si avvicina per darmi ragione, per far sentire, una volta più, al dott. Salazar l'urgenza di risolvere definitivamente, seriamente il problema della mendicità... Approfitto della parentesi, per venire finalmente all'ordine del giorno, al capitolo delle grandi interrogazioni:

— Quando esercitava la sua carica di professore, quando faceva i suoi studi di finanze e d'economia, non ha mai pensato a mettere in atto le sue idee, a governare?

E Salazar, che preferisce sempre la verità, anche quando essa possa essere meno interessante di una qualunque innocua menzogna:

— Mai...

Non nascondo la mia sorpresa:

— Ma come ha potuto conseguire questa eccezionale preparazione a comprendere, ad abbordare e a risolvere i problemi del governo?

— Non ho mai pensato a governare — spiega Salazar — non l'ho mai desiderato, ma mi sono sempre molto interessato degli affari pubblici, degli affari del Paese. Ed ecco là un esempio, antecedente alla mia assunzione al Governo, che può darle un'idea del ritmo della mia attività, di quel procedere lento del quale m'accusano...

— Non intendo bene...

E Salazar, concludendo il suo ragionamento:

— Egli è che son venuto preparandomi lentamente, senza precipitazioni, quasi senza accorgemene, alieno da qualsivoglia ambizione di carattere personale. E così, quando il mio intervento nella macchina dello Stato potè esser utile, esso fu messo a profitto, come forse non avrebbe potuto essere se io mi fossi improvvisato una competenza. Ebbene, col progresso del Paese succede la stessa cosa. Bisogna metter pietra su pietra, ma disinteressatamente, senza pensare alla propria gloria, e persino senza pensare eccessivamente al successo, al fine. L'ansia di raggiungere il fine, di far troppe cose alla volta, porta spesso non al fine, ma alla fine di tutto...

La formazione politica di Salazar

Abbordo uno dei lati più delicati di questa indagine:

— Quale è la sua formazione politica? Renato Richard, nella pagina sul Portogallo pubblicata nel *Je suis partout*, le attribuisce una formazione maurrasiana...

Salazar non sfugge e non si nasconde:

— Non potei ricevere Renato Richard in primavera, al Caramulo, perchè ero indisposto. Se avessimo conversato, certamente avrei detto quel che c'era da ritoccare in quell'asserzione. Ho letto i libri politici di Maurras: essi seducono per la chiarezza, per la logica della costruzione... se gli si passano le premesse. Tra me e gli ammiratori incondizionati del dottrinario francese, c'è, tuttavia, una differenza di

atteggiamento, diciamo, che ha influenza predominante nel campo dell'azione. Per Maurras e per i suoi discepoli, il fenomeno politico è il fenomeno sociale per eccellenza, e la politica è il grande fattore della vita dei popoli, determinante della loro evoluzione. La loro bandiera di combattimento « *politique d'abord* » parla chiaro e sintetizza mirabilmente la dinamica dei maurrasiani puri. Ma il contenuto di quell'espressione è un errore storico e sociologico, e costituisce un pericolo per la formazione delle nuove generazioni. Certamente, la politica ha il suo posto, compie la sua funzione, importante, predominante in certi momenti. Senza di essa, non ci sarebbe la Dittatura, e probabilmente io non sarei qui... Ma la vita di un Paese è più complessa, più ampia, sfugge agli organi e all'azione del potere più che molti non pensino: la storia di una Nazione non è soltanto la storia dei suoi conquistatori, dei suoi grandi Re: essa è, soprattutto, il risultato del lavoro che l'ambiente impone agli uomini, e delle qualità e dei difetti degli uomini che in esso ambiente vivono. Giudico salutare per la gioventù che alla massima di Maurras « *politique d'abord* » essa opponga la domanda (che è una risposta negativa) di Demolins: « *a-t-on intérêt à s'emparer du pouvoir?* ». Ciò la allontanerebbe dall'idea che il problema nazionale si risolva soltanto coll'assalto agli organi dello Stato. Abbiam bisogno di una cosa che non possedemmo mai e la mancanza sensibile della quale è stata causa dei nostri alti e bassi: formazione delle volontà per dar continuità all'azione. Di tant'in tanto appare nella storia del Portogallo un Re, un

uomo di Stato, un capo, che trascina la Nazione, che costruisce un brano di Storia, e che la lascia cadere quando scompare o muore. Il nostro passato è pieno di bellezza, di lampi, ma c'è mancato, specialmente neli'ultimo secolo, uno sforzo meno brillante ma più tenace, meno appariscente e più profondo. Quando si tratti soltanto di fare appello all'eroismo della razza, senza modificare la nostra mentalità, il nostro modo di veder le cose, il nostro modo di far le cose, ci si può trascinare momentaneamente a delle pagine epiche, ma per bruciarci al fuoco di questa fiamma continua e ripiombare poi in quel fatalismo malaticcio, del quale il *fado* è l'espressione musicale. Questa è la ragione per la quale noi siamo un popolo eternamente nostalgico, lontano dalla realtà per aver troppo vissuto, in certi momenti, una realtà eroica ma falsa... Per fare, dunque, opera nuova, opera riformatrice, bisogna, prima di tutto, rinnovare l'individuo, trasformarlo, metterlo all'unissono col suo ambiente, colla sua terra stessa...

Rinnovamento

Mi faccio un gran coraggio, e... faccio fuoco:

— La accusano precisamente di ostacolare questo rinnovamento non chiamando presso di sè elementi nuovi, quelli che logicamente dovrebbero essere più vicini al suo spirito. Un'opera di rinnovamento senza innovatori — dicono — è un paradosso...

E Salazar, rassegnato, con un'ombra di tristezza, ma di tristezza altera:

— Sono ingiusti, ma che importa? Io ho chiamato alle cariche dello Stato tutti quelli che mi dànno garanzia di un rinnovamento, ma anche di competenza. Basterà dirle che in questo momento in che la disoccupazione è una piaga viva, io conservo sempre dei posti vuoti in attesa di uomini idonei, di uomini che uniscano alla conoscenza profonda di certi argomenti questo spirito nuovo che pur ritengo indispensabile.. Non è raro ch'io domandi alle persone che mi avvicinano se conoscano l'individuo ideale per tale o tal altro incarico. Ma ecco quel che accade: la maggior parte di questi giovani, soggetti e schiavi di idee astratte, che giudicano superiori, confidano eccessivamente nel miracolo di tali idee, nella loro onnipotenza, per trascurare completamente la loro educazione individuale, la loro valorizzazione entro la società. Ora, il problema è all'opposto, e dev'essere invece posto così: si valorizzino prima, dieno le loro prove — e taluni le hanno già date brillantemente — ed essi occuperanno senza sforzo i posti di combattimento, i posti di quel tal rinnovamento. Per essere utilizzati, bisogna dimostrare, prima d'ogni altra cosa, che si è utili...

— Mussolini in Italia — argomento ancóra — ha avuto il coraggio di circondarsi quasi esclusivamente di uomini nuovi e impregiudicati...

E Salazar, parando la botta:

— Non confronti, glielo dico ancóra una volta, il caso dell'Italia con quello del Portogallo. Mussolini ha avuto sùbito accanto a sè, colla molla dell'occupazione delle fabbriche, trecento cinquanta mila Camicie Nere. Con una

tal forza iniziale ogni sforzo è possibile... In Portogallo, quest'opera di rinnovamento totale, quand'anche fosse possibile e legittima, non sarebbe tollerata dalla Nazione... Siamo un Paese povero, malaticcio, che non sopporta facilmente le grandi iniezioni di sangue nuovo... Andiamo adagino, passo a passo. Del resto, lo stesso Mussolini, tanto citato, portato continuamente ad esempio, affermò a Ludwig che la sua rivoluzione era incominciata al cinquanta per cento, e che soltanto recentemente, per naturale evoluzione, è arrivata al cento per cento...

Tento chiarire un dubbio del mio spirito:

— Questa eccessiva preoccupazione di valorizzare l'individuo in pregiudizio della sua disciplina a certe idee, non ci farà ricadere nella democrazia?

Risposta immediata e chiara del dott. Salazar:

— Questa valorizzazione dell'individuo che proclamo e ritengo necessaria, null'ha a che vedere coi cosiddetti Diritti dell'Uomo, e concerne soltanto la sua valorizzazione come elemento sociale. L'individuo non può vivere senza la collettività, è certo, ma anche la collettività nulla è senza l'individuo.

Scurisce rapidamente. La notte che cala è già un mare di tenebre... Istintivamente ci avviamo verso l'automobile, che ci promette la luce, che ci promette la città, che ci promette il ritorno, che è la parola « fine » che s'annunzia...

Ritorniamo verso Lisbona. Un silenzio lungo, profondo, il più vasto silenzio delle nostre interviste, dei nostri incontri, parentesi nella quale si accumulano, in un lampo, tutte le certezze che già raggiunsi ed alcuni piccoli dubbî che cominciano a svanire, come nuvolette...

Ed è la mia voce che chiude la parentesi:

— Non la stancherò più oltre... Credo di essere arrivato alla verità... Credo di aver già la chiave, di conoscere già un po' del suo pensiero..

E qual tal sorriso complesso di Salazar, la imagine del suo sorriso che s'intaglia nell'ombra:

— Crede?... So che Lei ha l'abitudine delle interviste, che ha una gran pratica di discorsi con uomini politici... Ma questo caso è tanto diverso, tanto difficile...

Accentuo la mia modestia:

— Ho detto: un poco...

E il dott. Salazar, curioso, amabilmente curioso:

— Che cos'ha intravisto dunque? A qual conclusione è venuto?

Affronto ancóra un sorriso, un terribile sorriso; ma rispondo audacemente:

— La sua aspirazione, il suo sogno tenace — mi perdoni se vedo male — è di modificare poco a poco, pazientemente la nostra mentalità, frenando bruscamente le passioni degli uomini, atrofizzandole, facendole tacere, costringendoci temporaneamente ad un ritmo

lento ma sicuro, che ci faccia calare la temperatura, che ci guarisca dalla febbre...

— Continui... — mi risponde dall'ombra il dott. Salazar. — Forse è sulla via del vero...

E tosto una grande interrogazione, la più grande di tutte, si impone, si profila, quasi materializzata, davanti a lui, davanti a me stesso:

— Ma è possibile questo miracolo? Governare un popolo, comprenderlo, non è anche governare coi suoi difetti, maneggiarli e persino sfruttarli come forza motrice?

E Salazar, con voce breve, soffocata, sentendosi trattato ingiustamente:

— Ma io ho agito precisamente nella chiara comprensione di tali difetti... Se io legiferassi in Inghilterra, la mia opera sarebbe interamente diversa. Nelle razze, nelle nazionalità, ci son due specie di difetti: i difetti naturali, che possono esser combattuti ma non mai estirpati violentemente, e che ci faran sempre distinguere un latino da uno slavo o da un anglosassone, e i difetti incrostati, i vizi acquisiti, che son vizi specialmente di educazione, di mentalità. Ora, se è quasi inutile muovere in guerra contro i primi, perchè essi trionfano sempre, non è poi tanto difficile, così impossibile come si pretende, sradicare i secondi, eliminarli a poco a poco... Veda, per esempio, come il Giappone si è trasformato nel breve spazio di una generazione...

Tacciamo. L'automobile si è fermata di fronte a una cancellata dietro la quale si agitano delle ombre; i fanali delle vetture son gocce di luce sull'ombra...

Un treno passa come un lampo, e la can-

cellata si apre... La ripresa della marcia dell'automobile mi scuote, mi suggerisce un'altra interrogazione, proiezione della prima e altrettanto grande:

LE ULTIME DOMANDE

— Ma supponga che questi difetti incrostati, ma già quasi necessarî alla esistenza della razza, le si rivoltino contro... Supponga che la compressione stessa li faccia esplodere, come l'acqua che prorompe dal rubinetto guasto, che non si può più chiudere...

E Salazar, interessato dalla imagine e correggendola:

— Non è forse, più propriamente, il caso della vite che fora lentamente senza spezzare il legno, che esercita una pressione dolce ma costante, penetrando poco a poco senza provocare la reazione vivace della materia?

Seguo il corso del mio pensiero:

— Supponga ancóra che il regime le si spezzi tra le mani, che si riduca a pezzi, che si frantumi in partiti...

— La domanda è ben posta — mi risponde il dott. Salazar. — Non le nascondo anche che ho avuto qualche apprensione. Ma il peggior momento, il momento delle armature, delle travi campate in aria, calcolo che sia già passato. La promulgazione della Costituzione sarà come la grande trave maestra nel corpo dell'edificio che si sta costruendo... Dopo, la ricostruzione procederà più rapidamente, molto più rapidamente...

Rientriamo in Lisbona. Siamo già in via 24 Luglio, arteria della città che la Dittatura ha

rinnovata e fatta decorosa. Il silenzio tra noi due. Salazar, colla sua percezione rapida, col suo istinto, sente che ancóra non son tranquillo, che ancóra non son pienamente convinto... Ed è lui che rompe il silenzio:

— Ha ancóra dei dubbi?

Ed io, coraggiosamente:

— La malattia dei partiti, dei gruppi, delle camarille mi sembra incurabile, mi sembra un di quei tali difetti fondamentali...

— Forse... — risponde Salazar come se parlasse a sè stesso. — I Portoghesi, come tutte le popolazioni unitarie in disgregamento sentono il bisogno di irreggimentarsi in *clan*, l'attrazione verso la costituzione di gruppi intorno a certi avventurieri audaci, capi brillanti che li conducono alla guerra, alla guerra civile, anzichè condurli alla pace...

Siamo al Cais do Sodré. E' arrivato or ora un treno. Gli uomini si disperdono in tutte le direzioni, gli uni affrettati, gli altri lenti, gravati del peso del loro destino, portandosi appresso filosoficamente le loro qualità e i loro difetti... E Salazar, più per loro che per me:

— Faccio di tutto per arrivare a cento... Ma, se arriverò a ottanta, pazienza... Non si sarà tutto perso, si sarà guadagnato qualche cosa...

E rieccoci nel Terreiro do Paço, pulpito sontuoso di quest'uomo modesto, di questo grande apostolo delle cifre... La sua figura umana, sobria, schematica, si perde nella vastità della Praça do Comercio, ma la sua opera ordinata e riformatrice si inquadra con grandiosità negli edifizi simmetrici, nella semplicità del Cais das Colunas...

Siamo all'ultimo minuto della nostra grande intervista. Sento l'emozione delle cose che stan per finire senza essere terminate, perchè sono troppo grandi, perchè sono illimitate... Ma, in quest'ultima stretta di mano, raccolgo ancóra molto, raccolgo quasi tutto, perchè Salazar mi offre, nel congedarsi, questa frase rivelatrice che forse è il suo miglior ritratto:

— E se non volessero che arrivi a cento, neppure a ottanta, che farci?... Ci son tutti i giorni treni per Coimbra o per Santa Comba... Me ne andrei da quelle parti, se mi ci costringono... — e con un sorriso di eroica finezza — o forsanco non andrei... Soltanto, sincnè io stia qui — dice egli, abbracciando collo sguardo il Terreiro do Paço, Lisbona, la Patria — sto!

E Salazar sale poscia, lentamente come sempre, le scale del suo Calvario e della sua Gloria, le scale del Ministero delle Finanze... Io rimango a vederlo salire... Dietro di me, contemplando con me la sua ascesa, dev'esserci il Paese...

EPILOGO

« Vol de nuit » è *un romanzo dell'aviatore Antoine de Saint Exupéry e si può considerare come un piccolo capolavoro della letteratura delle ali... Un campo d'aviazione nell'America del Sud è lo scenario geometrico, lineare, di questo romanzo che André Gide ha presentato ai lettori ed ha sintetizzato in questa frase breve, ma ricca di suggestioni: « La felicità dell'uomo non è nella felicità ma nell'accettazione di un dovere ». Rivière, ispettore generale di tutti i campi d'aviazione dell'Argentina, responsabile e quasi creatore delle linee notturne nell'America Meridionale, è la figura principale del romanzo, figura imaginaria, ma imaginata con tratti duri, con una verità così brutale che passa i limiti, che arriva alla realtà. Rivière è un vero capo, un capo concentrato, freddo, apparentemente cupo e taciturno, del quale il cuore, spogliandosi della sua essenza, si nasconde nelle lontananze della sua anima e sembra, a volte, un bottone elettrico... La sua forza, la sua volontà, la sua falsa durezza, la sua apparente insensibilità disciplinano il cam-*

po centrale di Buenos Aires, animano a distanza gli altri campi che ricevono e dinamizzano il suo fluido. Dal suo sguardo freddo, dai suoi gesti brevi e sobrî, partono ad ogni ora, nelle mattinate gloriose o nelle chiuse notti, nere come la pece, gli aeroplani delle linee, pilotati da quegli eroi professionali, di ogni giorno, che lascian la casa, la moglie, i figli nell'angoscia del pericolo imminente, a spiare costantemente l'atmosfera attraverso la finestra aperta, che lascia entrare, nella casa già desta ed inquieta, folate di tenebra con spruzzi di aurora...

L'ispettore Robineau, subalterno di Rivière, è lungi dall'assomigliare al suo capo. Tenta di imitarlo, di esagerarlo, ma resta di una severità semplicemente formale ed apparente: ruvidità, ordini gridati, rabbuffi intempestivi... Dietro l'armatura di cartone, che nessuno rispetta, che non spaventa nessuno, un uomo semplice, buono, trepido, ansioso di tenerezza, di compagnia, di solidarietà umana. Che differenza tra la sua autorità di burocrata e il prestigio di Rivière fatto di silenzi e di parole opportune, di onde corte e lunghe che partono dalla sua anima e dal suo sguardo telepatico!...

Robineau, un giorno, ha avuto una debolezza più visibile. Di fronte alla gloria calma dell'aviatore Pellerin, che aveva da poco vinto le Ande, catena di pugnali, che ritornava da un viaggio pericoloso, quasi mortale, colla serenità e l'aspetto di chi scende da un treno, Robineau ha sentito bruscamente il vuoto della sua vita inutile, oscura, senza emozioni, senza notti mortali, ed ha avuto un impulso di irresistibile tenerezza, un appello di anima afflitta

e solitaria, verso il proprio subordinato: ha conversato affettuosamente con lui, lo ha invitato a colazione...

Rivière, che ha sorpreso questa conversazione, quest'invito, attento a tutte le oscillazioni, a tutte le pannes*, a tutti gli arresti del motore della sua grande macchina, ha mandato a chiamare il suo inferiore Robineau... Senza alterarsi, senza uscire dalla sua calma terribile, in un dialogo breve, meraviglia di teatro intimo che mi spiace di non poter riprodurre, Rivière ha ricordato a questo pover'uomo, ligio al dovere ma debole, ma troppo umano, che egli è il capo di Pellerin, che dovrà comandargli di partire, forse nella notte seguente, per un viaggio pericoloso, forse mortale per lui... Bisogna, dunque, che egli non sia debole in quel momento, che la sua decisione non sia diminuita, delusa, rimandata, per qualche gesto sentimentale, per qualche impulso della sua vita interiore, del suo cuore di amico... Per riparare immediatamente a quella debolezza, a quel rilasciamento della disciplina pura, il dittatore Rivière costringe il povero Robineau demoralizzato, afflitto, che non capisce, a punire sùbito, con un qualsivoglia futile pretesto, l'innocente Pellerin... E davanti alla sorpresa sincera, quasi vicina a mutarsi in rivolta, del suo ispettore, del suo subordinato, Rivière conclude: « Faccia come se capisse, Robineau... Ami quelli che dirige, quelli che comanda. Ma senza dirglielo... senza mai dirglielo... ».*

Fabien, altro grande cavaliere delle nubi, il miglior aviatore della compagnia, si è perduto tristemente, come una grande ala che si ripiega, come un cigno abbattuto, in un di quei perico-

losi voli notturni che Rivière ha imposti, e de' quali è l'animatore, l'anima stessa... La mattina dipoi, dinanzi all'angoscia allucinata, umanissima, angoscia quasi ribellione, della compagna di Fabien, donna giovane e bella che si strugge in lacrime, Rivière ha avuto una debolezza; ha sentito battere, ha udito suonare dentro il suo petto, senza premerlo, quel tal bottone elettrico del cuore...

La scomparsa di Fabien si è presentata per lui, nel primo momento, per tutti gli impiegati della Direzione, per tutti i posti d'ascolto della radio, come la morte definitiva delle linee notturne, come il loro fallimento. Ma Rivière non conosceva neppure sè stesso. Si è alzato dal suo scrittoio barcollando e si è rimesso poco a poco, ordine per ordine, a misura che dava istruzioni ai suoi impiegati, sorpresi ma obbedienti, perchè tutto continuasse come prima, perchè gli aeroplani rinchiusi, sospesi, continuassero ad affrontare la notte, ad oltrepassarla, a vincerla... Era un uomo morto? Ne morirebbe ancóra qualcuno domani? Che importava! La causa delle linee notturne, colleganti gli uomini vivi gli uni agli altri, avvicinanti con un corriere rapido e regolare le regioni distanti che sembravano inaccessibili, era vinta, dolorosamente vinta... « Un suono di organo salì: l'aeroplano. E Rivière, coi suoi passi lenti, tornò al suo lavoro fra i segretari curvi, dominati dal suo sguardo duro ».

C'è un uomo nella storia del Portogallo che somiglia a Rivière, all'eroe del romanzo francese. Dalle braccia e dallo sguardo di quell'uomo non uscivano aeroplani: uscivano caravelle,

ali del mare, in fondo... Sulla estrema punta di un promontorio di sogno, isolato come una sentinella o come un Santo, chinandosi sul manoscritto di Marco Polo, sulle piante di Valseca, sulle carte marinare « che facevan piegare le tavole » sotto il loro peso, quell'uomo si isolò dal mondo, dalla realtà del mondo, per pensare soltanto alla realtà della sua Patria, al sogno e alla certezza di queste realtà. Senza moglie, senza figli, quasi senza amici, vivendo entro sè stesso ma proiettandosi nell'infinito di quel Mare Tenebroso che egli tentava di penetrare, l'Infante portoghese, l'Infante-Capo, rimaneva indifferente, insensibile, seguendo la sua luce interiore, a tutte le accuse che gli movevano e che sembravan giuste, che erano giuste: il suo rifiuto crudele di cedere Ceuta, porta dell'imaginario Regno del Prete Gianni, con Don Fernando in ostaggio nell'inferno di Tangeri, la sua indifferenza gelida, antipatica, dinanzi alla morte di Don Pedro sul campo fatale di Alfarrobeira. Che importava dell'ingiustizia o della giustizia degli uomini? Egli sapeva dove voleva arrivare, aveva la certezza di far grande la sua Patria e che i Portoghesi a venire avrebbero pronunziato il suo nome con riconoscenza e con rispetto, persino con amore, che quel Mare Tenebroso che si agitava e muggiva dinanzi ai suoi occhi per sfidarlo, per provocarlo, sarebbe tra pochi anni un mare di luce, della sua luce interiore rifatta visibile, rifatta esterna...

Nel 1934 parte Gil Eanes, in un guscio di noce, per immergersi nella tenebra, per il primo vol de nuit*... L'incanto era rotto! Le isole del Capo Verde, la Guinea, furon le prime ri-*

sposte al misticismo, alla tenacia, forse alla crudeltà dell'Infante sognatore, di quel gran poeta dell'astrolabio, della bussola, e del quadrante!... Il sogno usciva dalla nebbia... Il sogno s'illuminava lentamente, si trasformava in realtà, in certezza: era già vita, la vita colle sue lotte, colle sue passioni, coi suoi paesaggi, coi suoi alberi, coi suoi fiori, colle sue terre, ancóra balbuzienti per esser venuti da sì poco tempo alla luce... E l'Infante morì nel 1460, *dopo aver strappato le tenebre dal mar delle tenebre, forse incompreso dalla sua epoca, forse senza le lacrime che caddero sui cadaveri dei suoi due fratelli, forse senza lasciar rimpianti. Ma le caravelle, trascorsi alcuni anni, passata la inevitabile reazione che segue all'azione, continuarono a partire, a scoprire i mari, a far più grande il Portogallo, guidate ancóra dall'anima dell'Infante, dal suo spirito, dal suo sguardo che fu sempre lo sguardo del più oltre, dal dito indice del promontorio di Sagres...*

E la Storia, per lo stile scultoreo di Oliveira Martins, gli ha dettato questa lapide: « Dominato da un grande pensiero, egli è inumano come quasi tutti i grandi uomini, ma nel limitato novero dei nostri nomi illustri, Don Enrico sta accanto al primo Alfonso e a Don Giovanni II. L'uno fondò il Regno e l'altro l'effimero Impero d'Oriente; tra i due, Don Enrico fu l'eroe pertinace e duro, alla forza del quale il Portogallo dovette l'onore di precedere le Nazioni europee nell'opera di esplorazione e di assoggettamento di tutto il globo ». Il mondo attuale, dal canto suo, continua a riconoscere, riconosce sempre più l'influsso di Don Enrico, non soltanto nella storia del Portogallo, ma altresì nella storia della civilizzazione, nella storia della terra. Son di Marius André, moderno biografo di Cristoforo Colombo, queste parole che trascrivo poichè commuoveranno tutti i Portoghesi: « Don Enrico riassume nel suo genio tutte le aspirazioni materiali e religiose, individuali e nazionali, le coordina senza sacrificarne una sola, fa di esse una poderosa armonia, perchè è insieme un savio e un grande cristiano, un uomo d'azione e un uomo di sogno, un calcolatore lucido e un Principe ».

Bisogna superare coraggiosamente le prospettive della storia, non bisogna aver paura dei paragoni arrischiati, ma rivelatori. Salazar, l'imagine del quale si riflette linea per linea nel ritratto di Marius André, è la figura portoghese che più s'avvicina, fatte le debite proporzioni e in un confronto puramente psicologico, all'Infante Don Enrico. Nuno Gonçalves sarebbe senza dubbio il suo pittore ideale. Egli non ha la durezza di un Rivière nè la crudezza del grande maestro dei nostri navigatori. Come ho cercato di mostrare attraverso le mie interviste, Salazar ha una sensibilità evidente, non dico a fior di pelle, ma a fior d'occhi: sa sorridere, sa impressionarsi, sa dare un'elemosina... Ma dove egli somiglia all'eroe di Saint Exupéry, dove somiglia all'Infante di Sagres, è nella sua tenacia, nel suo misticismo obbiettivo che tocca alle verità essenziali, nella sua fede in sè stesso, nel suo sogno che sembra assurdo, ma che egli sa realizzabile, perchè la certezza è con lui, perchè la certezza è già dentro il sogno stesso...

Come l'Infante Don Enrico nella scuola di

Sagres chino sulle mappe e le carte, aiutato dal suo cosmografo Giacomo da Maiorca, egli si china parimenti, nel suo modesto studio di via del Funchal, aiutato dai suoi ministri, sui conti dello Stato, su quel bilancio che fu già un mare tenebroso e che va chiarendosi lentamente, anno per anno, articolo per articolo... I tempi son diversi; le caravelle, oggi, son transatlantici, ponti, scuole, porti, fabbriche, asili, case operaie... E un Infante Don Enrico, che s'avvisasse di resuscitare nella nostra epoca tormentata, nella quale la felicità di un popolo oscilla tra la sua finanza e la sua economia, potrebbe ben essere un ministro delle Finanze, un Oliveira Salazar.

Si dice ch'egli è fuori della nostra razza, che non la comprende. Forse han ragione; ma è questo un difetto? Non fu forse questa distanza dal livello di bassa-marea della razza, distanza naturale o voluta, che dette a Don Enrico le possibilità di attuazione del suo sogno? Non è forse precisamente la distanza, il dominio sulla razza, che costituisce la forza necessaria, indipendente, per condurre un popolo ai più alti destini? Non erano forse Don Enrico, Don Giovanni II, Nuno Alvares, Alfonso di Albuquerque fuori della razza, o ben poco dentro di essa, per le nuove direttrici che le imposero, per le nuove rotte che le tracciarono?

Salazar, che tutti accusavano di mutismo, di eccessiva concentrazione, di egoismo spirituale, si è deciso a parlare meco, lasciandosi interrogare docilmente, con impertinenza, su quasi tutti gli aspetti di una questione complessa. Le sue dichiarazioni sono state testè pubblicate. Girando il suo sguardo su tutto il nostro panorama politico e sociale, quest'uomo ebbe la cura, lo scrupolo minuzioso, di non attaccare nessuno soggettivamente, di attaccare soltanto le idee. Talvolta, nella correzione delle bozze che io gli inviavo sempre, per sua tutela e mia (salvo i capitoli di apertura e di chiusa) egli si applicava a sostituire una parola apparentemente inoffensiva, ma che avrebbe potuto offendere involontariamente questo o quello...

Come sono state accolte le sue dichiarazioni? Con entusiasmo da coloro che già lo ammiravano, e che ora lo ammirano ancor di più. Con interessamento e curiosità da quelli che non lo conoscevano e lo ritenevano un'ombra, che mai s'erano accorti del suo sogno e della sua umanità. Con disperazione, con furore, coll'affermazione che egli n'è uscito diminuito, da quelli che non si rassegnano appunto a vederlo ingrandito agli occhi della Nazione...

Le sue affermazioni sono state lette, da certuni, effettivamente come i copioni son letti dagli attori colla sola preoccupazione di trovar la propria parte, la propria tirata: quel che dicesse di loro, per sapere qual partito trarre da tale o tal altro passaggio... Altri ancóra devono essersi gettati sulle sue parole e sulle mie, come i corvi in cerca di carne putrida, in cerca di particolari ridicoli. Ce ne son stati, per esempio, che han giudicato che tutto il nostro lavoro sia andato a ròtoli, per aver io deplorevolmente confuso, nella prima intervista, senza confondere le dichiarazioni di Salazar, la via Augusta colla via dell'Oro!...

Ora, qui appunto sta l'errore, il gravissimo errore. L'atteggiamento di fronte a Salazar, di

difesa o di lotta, non può esser lo stesso che si tiene di fronte a qualsivoglia uomo politico portoghese. La campagna stessa, la stessa guerra che gli fanno deve prendere un tono diverso se vuol essere efficace. Salazar è un uomo nuovo nella vita politica portoghese. Le sue affermazioni, le sue frasi non tollerano le dimensioni dell'aneddoto o del caso personale, non possono essere attaccate col fuoco vivace dei luoghi comuni, dei criteri elementari, della parole magiche. Sarebbe come accusar Pirandello o Shaw di non scrivere operette o commedie leggere... Quel che si deve difendere o attaccare, nelle parole di Salazar, è il pensiero che si cela dietro di esse, l'alto pensiero che le comanda, che plana sulle sue opinioni intorno alla libertà o intorno alla violenza...

Un uomo che parla chiaramente, onestamente, come ha parlato Salazar, merita bene una elementare elevatezza tanto nell'attacco che nella difesa... Abbracciamo, dunque, l'insieme della sua visione e lasciamo le briciole ai passerotti stupidi...

Ma che vuole Salazar, che cosa pretende questo singolare riformatore?... Questa cosa enorme, sproporzionata, inverosimile, forse pericolosa: modificare il ritmo di una Patria, portarla a negare i suoi propri istinti, liberarla da tutte le passioni, risuscitare il suo prestigio nella stima del mondo, e tutto ciò attraverso un soffocamento a volte doloroso, ma forse benefico e redentore...

Sarà possibile? Chi ci darà la fiamma, il fuoco interiore, per seguirlo, per comprenderlo sino alla fine? Resisteremo noi? Resisterà egli?

Io stesso non so, io stesso posso conservar qualche dubbio, di tanto in tanto... Ma quel che si deve rispettare e approvare è il grande sogno di quest'uomo semplice e tenace, il mirabile spettacolo di questo illuminato pratico, realista, che ha rinunziato a tutto, a tutte le vanità, a tutti i piaceri materiali, per rifugiarsi nella sua scuola di Sagres, con un soprabito poco atto a ripararlo dal freddo, manipolando le cifre sulla carta come l'altro manipolava le caravelle sul mare...

Del suo sogno, forse irrealizzabile, della sua lotta contro un Mare Tenebroso, nel quale forse non si troverà mai luce, qualcosa rimarrà, un po' di buona semente cadrà a terra, nella nostra terra... « Faccio di tutto per arrivare a cento... Ma se arrivassi a ottanta, sarebbe già qualche cosa, ne sarei già soddisfatto »...

Portoghesi! Salazar ha parlato, ci ha detto quel che doveva dirci, ci ha esposto i suoi progetti, i suoi piani, ci ha lealmente confessato le deficienze della sua azione sino ad oggi. Però, egli ha già dimostrato di essere un realizzatore. Dopo le sue ultime parole, è dunque probabile, è naturale, che vengano altre opere, altre realizzazioni...

Un uomo sta solo, eroicamente solo, a pensare a noi e alla sua Patria. Lasciamolo percorrer la sua via, lasciamolo andare adagio per andar più lungi... Attendiamo pazientemente ch'egli mantenga le sue promesse. Qui non c'è una Dittatura, un regime: c'è un dittatore di sè stesso, il grande capo morale di una Nazione! Ed ora che lo abbiamo udito, andiamocene ciascuno per la nostra via... Non facciamo chiasso... Lasciamolo lavorare...

DOPO LA CONFERENZA DI LONDRA [1]

A Santa Comba, nella località chiamata Vimieiro, davanti ai modesti dominî di Salazar. Una fila di cinque o sei povere case, case di villaggio per paesani, case che sembrano chiedere l'elemosina sull'orlo della strada. Due di queste case ci attirano, timidamente, colla loro tinta pallida di rosa appassita. In una di queste case ha sede la scuola elementare del villaggio, che Salazar ha frequentata e suo padre ha eretta quand'egli era ancóra un bimbo. La scuola, umile e rustica, che quell'onesto coltivatore ha gettata in terra come un'altra semente qualunque, ha fruttificato, fiorito, ed è

[1] Quest'ultima intervista fu concessa e scritta dopo la pubblicazione in volume, a Lisbona, delle prime cinque, dell'Introduzione e dell'Epilogo. L'autore, inviato speciale del *Diario de Noticias* alla Conferenza economica di Londra, ebbe la curiosità, al suo ritorno dall'Inghilterra, di sentire ancóra una volta l'illustre uomo di Stato portoghese esprimere le proprie idee sui grandi problemi internazionali del momento. Ecco perchè questo capitolo, come nell'edizione francese dell'opera, prende posto qui, dopo l'Epilogo, a guisa di post-scriptum. (*N. d. A.*).

diventata un piccolo feudo familiare. L'attuale direttrice è una delle sorelle di Salazar, che insegna a leggere e rivela Iddio alle candide animule di Vimieiro. L'altra è l'abitazione della famiglia. Due finestre a saracinesca a sessanta centimetri dal suolo. Tra queste due finestre, una porta semplice. Davanti ad ogni finestra una piccola aiuola fiorita, appena più grande di un vaso da fiori. Delle rose, delle margherite, dei ranuncoli, piuttosto dei tentativi di fiori che dei fiori veri. Dalla finestra di sinistra balza verso la porta una pianta rampicante, ingenua e senza pretese. Che cosa vengo a fare qui? Dopo cinque lunghe interviste durante le quali ho liberamente interrogato Salazar, ottenendone sempre risposte chiare e definitive, ho forse il diritto di venire ad abusare della sua confidenza, di venire a violare il suo rifugio, la culla della sua infanzia? Qual'è il mio intento? Perchè son ritornato alla carica?

Il delitto fu premeditato a Londra. Dinanzi alla torre di Babele del « Geological Museum », dinanzi alle parole sibilline, ai cruciverba di duemila parlamentari, dinanzi a tanto rumore per nulla, mi sentii d'un tratto porre questa domanda: « Che cosa penserà Salazar di tutto ciò? Che direbbe egli se fosse vanuto alla Conferenza? ». Ed è stato così, ossessionato da questo interrogativo, che un bel giorno ho lasciato Londra nell'ebrezza dell'ultimo sospiro della « season », per arrivare quasi direttamente a Santa Comba, alla luce domenicale di Santa Comba. Che immenso e calmante contrasto! Invece dell'orchestrazione dissonante delle trombette d'automobile e dei *klaxons* in

Piccadilly o in Oxford Stret, invece degli strilloni che sonorizzano i pomeriggi londinesi, il silenzio luminoso di un cantuccio della Beira, accentuato dalla melodia aerea degli uccelletti bucolici. Invece dei famosi parchi della grande metropoli e dei loro monotoni prati artificiali, dei loro greggi tristi e nevrastenici, l'immensità di un orizzonte che non tollera cancellate, la natura nella natura. Invece del « Claridge » o del « Carlton »,, l'umile casa, quasi una capanna, dell'uomo che regge, in faccia al mondo, i destini del Portogallo. Invece del portiere in livrea gallonata che vi guarda dall'alto in basso e vi domanda che cosa desideriate, Maria, la devota domestica di Salazar, che socchiude la porta e m'invita ad entrare:

— Il signore la attende.

E infine, invece di Macdonald e dei suoi gesti teatrali di retore, invece del suo idealismo sincero ma troppo fotogenico,, un uomo semplice che non fa mai discorsi, che si limita, di tant'in tanto, a pensare ad alta voce dinanzi alla Nazione.

Il sole entra a fiotti nella veranda a vetri dove Salazar mi riceve. E' di là ch'egli comanda il suo piccolo dominio di Santa Comba, nel quale appena capiscono tre seggiole e una specie di scaffale in legno a parecchi piani sovrapposti guarniti di vasi di fiori, vero altare di terracotta, di legno e di piante, dedicato all'anima della terra.

— La colazione è servita! — annunzia Maria, col tono di chi reca una buona nuova.

Due passi ed eccomi nel piccolo tinello senza finestra, che dorme nell'ombra. Mi siedo al desco intimo di Salazar, e prendo il primo

contatto sol suo orto attraverso la zuppa fumante, l'aroma della quale sale dalle scodelle come un incenso rustico.

La malattia delle « voci »

Timidamente, per tema di turbare la dolce atmosfera, mi taccio. Ed è Salazar che m'interroga:

— Che nuove da Lisbona?

Guardo l'alzata delle frutta, una naturamorta che vive, la tavolozza multicolore delle pere, delle prugne, delle albicocche, delle mele, notizie appetitose del frutteto vicino, e dico, quasi vergognoso:

— Delle voci, le solite voci...

— Me ne dica qualcuna — chiede Salazar.

Soddisfo alla sua curiosità, gli servo la solita lista:

— Si parla di rivoluzioni, di cospirazioni, di pronunciamenti, di crisi di Gabinetto parziali o totali... Un po' di tutto... Si è persin detto che si formerebbe un nuovo Gabinetto presieduto da uno degli attuali ministri, e che Lei andrebbe a riposare un paio di mesi in Isvizzera.

— In Isvizzera? — interrompe Salazar con impercettibile ironia, mentre si taglia una fetta di pane. — Con che soldi?

Non mi do vinto, e cerco di scoprire il suo stato d'animo di fronte al nervosismo di certi Lisbonesi.

— Ella si sente dunque tranquillo di fronte a tutte queste voci?

E Salazar, colla sua inalterabile serenità:

— Io sono sempre tranquillo.

Insisto:

— Ma Lei non crede al malcontento di certi ambienti della vita nazionale?

E Salazar, con pessimismo:

— Ci credo. La classe dei malcontenti è sempre stata numerosa in Portogallo, e nessun Governo riuscirà ad eliminarla.

Continuo il sondaggio:

— Ma perchè? Perchè ci dovrebber essere dei malcontenti.

Aspettando la risposta, e facendo uno strappo alle mie abitudini, sto per gustare il vino che Maria ha versato nel mio bicchiere. Ma Salazar interrompe il mio gesto:

— Non beva di questo. Essa si è sbagliata. Ne ho un altro che giudico migliore. E' della nostra vigna, ma lo stimo bevibile — e, rispondendo alla mia domanda:

— Lei vuol dunque sapere perchè ci son sempre dei malcontenti? Anzitutto, osservi che quando, per la formazione sociale di un popolo, lo Stato è tutto o quasi tutto, ci sono innumerevoli moltitudini d'individui e d'interessi de' quali la vita, per i primi, e la soddisfazione, pei secondi, dipendono quasi esclusivamente dal possesso del potere, dalla persona che esercita il potere, dall'aver là un amico, o l'amico di un amico. In tali Paesi, lo Stato non ha soltanto l'onere di funzioni e di preoccupazioni che non dovrebbero spettargli e dalle quali non si libera che difficilmente, perchè bisogna contentare la collettività, ma inoltre il suo procedere è costantemente imbarazzato dall'individualismo della

formazione generale. Gli uomini possono tutti associarsi intorno ad interessi collettivi; intorno ad interessi particolari non possono associarsi che alcuni, escludendo gli altri. La vivacità, la caratteristica speciale delle nostre lotte politiche trovano in ciò la maggior parte della loro ragion d'essere. Ma esistono anche altri motivi. C'è un abisso tra la nostra imaginazione viva e rapida di meridionali e la nostra volontà debole, poco paziente e poco tenace. Quest'abisso provoca, a mio avviso, un vero choq psichico. Se non riusciamo a modificare radicalmente il nostro modo d'essere, è naturale che noi ci riveliamo sempre un po' tristi, malcontenti, un pochino ribelli. L'educazione dell'azione ci renderebbe più consci di noi stessi, più ottimisti e, nello stesso tempo, più tolleranti, più giusti di fronte al lavoro degli altri.

Omaggi

Non lascio spegnere il fuoco:

— Si dice, infatti, che l'azione governativa, salvo l'attività amministrativa del ministro delle Finanze, è stata lenta.

Salazar para la bòtta:

— Lenta? Sarebbe facile dimostrare il contrario, con una sola occhiata gettata sull'opera già realizzata in tutti i campi della vita pubblica. So bene perchè si trova lenta la nostra azione. E' perchè, prima di noi, l'atmosfera politica era tale che nessuno si sognava di chiedere ad un Governo qualsiasi la realizzazione di un'opera, foss'essa lenta o rapida. Con noi — e precisamente perchè noi abbiamo già

realizzata un'opera — s'è diventati esigenti. Noi dobbiamo fare a grande velocità quel che gli altri non hanno saputo o voluto fare e quel che nessuno s'è mai sognato di chieder loro. I nostri avversarî hanno persino la ingenua audacia di accusarci di non aver portato a termine in cinque o sei anni quel ch'essi non hanno neppur sognato di fare in sedici. E fortunatamente, perchè, in fondo, quest'impazienza, quest'accusa di *lentezza*, mossa alla nostra azione, non è che un omaggio. Un omaggio e un progresso. I popoli progrediscono in proporzione del numero e del genere delle loro esigenze di natura fisica, intellettuale o morale. Come membro del Governo, io non posso che rallegrarmi del fatto che il popolo reclami quel che gli manca. Questo mi dimostra che esso prova già dei bisogni che prima, nella sua miseria, neppur sentiva, e che ora pretende soddisfarli mentre prima non supponeva che ciò potesse essergli consentito. Insomma, è ben naturale ch'esso diventi impaziente di fronte a tutti i ritardi, del resto fatali, alla difficoltà d'arrivar dappertutto, ed anche che dia ogni giorno minor importanza e accolga con meno entusiasmo quel che si fa poco a poco per esso e pel progresso del Paese.

Nervosismo

— Ma sono gli stessi amici del regime, specialmente i giovani, che più parlano — per rilevare il contrasto — del dinamismo dell'Italia attuale, della nuova Germania [1].

[1] Questo nervosismo è caduto. È di recente istituzione un importante aggruppamento di giovani studenti, l'« Avanguardia », che sostiene ad oltranza il sig. Salazar e la sua politica. (*N. d. A.*).

— Hanno ragione, ma questo dinamismo che tanto li entusiasma e che io riconosco spesso necessario, non è spesso fatto di azione pura e utile, ma di parole e di gesti. Tra le grandi riforme di uno Stato nuovo, devono necessariamente esserci, se l'opera è veramente utile, costruita su buone fondamenta e con solidi materiali, degli intervalli, dei lunghi periodi di attesa. Mussolini, ed ora Hitler, riempiono questi intervalli, questi spazî vuoti, con discorsi infiammati, con cortei, con festeggiamenti, proclamando quel che s'è già fatto e quel che si pensa di fare. E hanno ragione, perchè così essi addormentano l'impazienza naturale del popolo, del pubblico esigente dei regimi di autorità e di forza, che sta sempre in attesa del « numero » difficile e pericoloso, del « numero » da circo. Noi pure saremo costretti a venirne a questo, con una propaganda intensa [1], coscientemente organizzata, ma è deplorevole che la verità abbia bisogno di tanto rumore per imporsi, di tante campane, di grancasse e di tamburi, degli stessi mezzi, insomma, de' quali si serve la menzogna.

Paul Valéry nei suoi « *Regards sur le Monde actuel* » ha una pagina che mi par dedicata a Salazar e che ne è il migliore ritratto. Eccola: « Supponete, per un istante, che vi si affidi il potere senza riserve. Voi siete un onest'uomo, e il vostro fermo proposito è di fare del vostro meglio. La vostra testa è solida; il vostro intelletto può vedere distintamente le cose, rap-

[1] Recenteemnte è stato creato il « Segretariato per la propaganda nazionale ». (*N. d. A.*).

presentarsele nei loro rapporti; e infine, voi siete indipendente da voi stesso, siete posto in una situazione così elevata e così potentemente interessante, che gli stessi interessi della vostra persona vi appaiono nulli o insipidi, in confronto di quel che sta dinanzi a voi e delle possibilità che vi appartengono. Anche voi non siete turbato da quel che turberebbe chiunque altri, dal pensiero dell'attesa che è in tutti, e non siete intimidito nè sopraffatto dalla speranza che è riposta in voi. Ebbene! che cosa farete? Che cosa farete *oggi?* ». L'opera di Salazar — perdonatemi la parentesi — risponde a Valéry.

Opera lenta

Siamo al termine della colazione, chiusa dalla chiave aurea di un dolce squisito, capolavoro di Maria. Il ministro delle Finanze mi invita ora a visitare la sua proprietà, un grande orto amorevolmente curato, nel quale si riflette la nettezza, lo sguardo diritto del proprietario. Ci fermiamo qualche minuto sull'aia che è accanto alla casa; percorriamo un vialetto coperto da un pergolato; io ascolto le spiegazioni sapienti e pratiche che Salazar mi dà sulla coltivazione della patata, del granturco, della vigna, e varco, sempre accompagnando il ministro delle Finanze, la semplice porta del muro perfetto che limita la sua proprietà. Saltiamo a piè pari il ruscelletto che inumidisce la terra assetata, e saliamo su di una costa, dalla quale si domina, d'un colpo d'occhio, la piccola terra verdeggiante del ministro agricoltore. Avidi di frescura, sediamo all'ombra di una quercia generosa. Alcuni minuti di silenzio contemplativo, estatico, davanti al panorama luminoso, quasi metallico; e il dialogo continua, senza fretta, senza contorcimenti, svolgendosi dolcemente nel pomeriggio molle e ardente.

— Ecco il mio campo di esperienze economiche, il mio piccolo laboratorio.

Seguo lo sguardo di Salazar e capisco quel che vuol dire. Come tutto è netto, geometrico, definito nel dominio in miniatura che ho dinanzi!

— Qui il granturco, là le patate, più in là la vigna.

La macchia verdeggiante della piccola proprietà di Salazar si intaglia nettamente nel paesaggio. Ogni piede di vigna, ogni pianta, ogni foglia ha il contorno netto di un bilancio ben studiato. I sentieri della proprietà, il suo muro, le sue costruzioni di granito sembran tracciati colla riga, son come colonne del Dare e dell'Avere condotte col tiralinee. Si dirà che faccio della letteratura, che cerco un effetto facile; ma chi verrà a rifugiarsi all'ombra di quest'albero per guardar le terre di Salazar mi darà ragione.

— L'imagine del suo bilancio... — non posso tenermi dal commentare.

E Salazar, sorridendo:

— Forse... ma questo qui in *deficit.*

E, rispondendo ora alla mia muta interrogazione:

— Tutte le mie vecchie economie son sepolte qui. Quest'orto è, com'Ella vede, piccolo ma quasi lussuoso. Una cantina nella quale capi-

rebbe, forse, tutto il vino del villaggio, un'aia sproporzionata, una fontana quasi inutile. E' una lezione costosa, ma viva, del problema angoscioso della piccola o della media proprietà rurale. La più parte non sopporta, com'è accaduto a questa, le spese considerevoli delle installazioni necessarie per coltivarla. Ma che vuole? La terra ci inebria e per lei si commettono tutte le pazzie: ancóra questo pozzo, ancóra questa chiusa, ancóra questo arnese... Si perde di vista quasi sempre la nozione della rendita possibile della terra, e la perdita è sicura. Per mio conto, ho accertato la verità di questa conclusione: « Oggi, il coltivatore, se vuol vivere e vivere col progresso, non può essere isolato ».

Profitto dell'occasione:

— Una difesa del comunismo agrario?

Salazar ribatte vivacemente:

— Nient'affatto! La proprietà è necessaria, perchè essa sola stimola gli uomini e li fa capaci di ottenere l'impossibile, persino dei miracoli, dalla terra che loro appartiene ma che si rifiuta. Io consiglio, sì, una larga applicazione del criterio associativo: una cantina, un'aia, un magazzino possono servire a un nucleo di coltivatori, ciascuno essendo così liberato dagli oneri individuali rovinosi. Quest'aia ch'Ella vede qui non è sproporzionata, soltanto perchè i miei vicini se ne servono. E questa fontana, che sembra lussuosa, serve altrettanto agli altri che a me, dato che non c'è una fontana pubblica. Vede Lei questi lavatoi lungo il ruscello? Li ho fatti costruire perchè le donne possano lavar meglio i loro panni. Le vede laggiù? Esiste un muro, è vero, intorno alla

mia terra; ma non so s'Ella ha osservato le porte che lo interrompono...

Arrischio:

— Deve aver speso parecchio per fare questi lavori.

E Salazar, guardandomi e poi guardando commosso la sua proprietà, il suo piccolo Portogallo:

— Sì, abbastanza; ma non so quanto, perchè, dacchè sono a Lisbona, ho perduto il filo della mia vita privata. Soltanto, con un manipolo di terrazzieri e di muratori, tutto ciò s'è fatto in pochi anni. Essi se ne sono andati con rincrescimento, qualche tempo fa, perchè s'erano abituati a questa terra come se fosse stata loro.

E, dinanzi al mio stupore:

— Opera lenta, lo so; ma quel ch'è fatto non è più da fare.

Da Santa Comba a Londra

Varco il ponte che cercavo da parecchio tempo:

— In una parola, Santa Comba le ha appreso più che Londra?

E Salazar, accettando il mio invito a cambiare argomento:

— La Conferenza economica di Londra è fallita, com'era facile prevedere. Essa è venuta a confermare la decadenza della democrazia e del parlamentarismo internazionale: ciò che, del resto, s'era già manifestato alla Società delle Nazioni. Com'è possibile ammettere, infatti, che *tutti* i Paesi vadano a Ginevra per delibe-

rare su *tutti* gli argomenti, ch'essi interessino o no la loro vita nazionale? Che si tratti, per esempio, di Colonie, e tutti si credono in diritto di dare il loro parere e il loro voto sull'argomento, abbiano o no delle Colonie, un passato, una storia, un'esperienza coloniale. Che si tratti di qualsivoglia altro argomento, lo stesso fatto si produce. Che si discuta di una cosa o dell'altra, bisogna sempre percorrere la lista dall'alto in basso, chiamare per ordine alfabetico tale e tal'altro Paese... Via diretta, immorale ed assurda verso il « feudalesimo » che si può manifestare così nelle elezioni nazionali come in quelle internazionali. Ogni Paese ha il proprio voto, e questo voto può essere « lavorato », comperato, costretto da un altro Paese più forte, che l'argomento interessa direttamente. Non dimentichiamo anche che la Società delle Nazioni è un banale Parlamento coi suoi fatali corridoi e i suoi fatali intrighi.

Completo il panorama:

— E le sue fatali tribune...

E Salazar, continuando:

— So che si svolge oggi una intensa vita internazionale; ma queste successive Conferenze, quasi sempre mal preparate, tutte o quasi tutte scaturite dalla Società delle Nazioni, peccano della sua struttura difettosa e finiscono coll'esagerare i suoi principali difetti.

Il Patto a Quattro

— In tal caso, come pervenire all'accordo necessario per risolvere certi problemi indispensabili all'esistenza dei popoli?

Salazar dà il suo parere:

— Il Patto a Quattro [1], lanciato da Mussolini, nemico naturale della democrazia e del parlamentarismo, firmato dall'Italia, dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania, mi sembra un miglior metodo di lavoro. Non dimentichiamo che, per la loro grandezza e la ampiezza dei loro interessi, queste quattro Potenze sono direttamente e profondamente interessate nella maggior parte dei problemi politici, economici e finanziarî dell'Europa. I loro grandi problemi sono problemi europei che le interessano tutte, o quasi tutte.

Tento di contraddirlo:

— Ma il pericolo non è forse in ciò? Queste quattro Nazioni non tenderanno esse a farsi ancor più grandi, se possono, a spese dei piccoli Paesi?

— E' possibile — risponde Salazar, che non ha l'abitudine dell'ingenuità — e tutto dipende dallo spirito col quale i quattro uomini, rappresentanti di queste quattro Potenze, siederanno alla stessa tavola per risolvere i varî problemi europei che saranno nell'orbita della loro competenza. Ma se, animati da un buono spirito internazionale, in buona fede, essi volessero veramente guarire i loro Paesi perchè l'Europa guarisca, essi potrebbero farlo più facilmente che le famose Conferenze internazionali di duemila teste. Il contatto diretto fra quattro uomini bene intenzionati, l'assenza di intermediarî, anche se ben scelti, facilite-

[1] Non si parla già più del Patto a Quattro. Forse a torto. Chi sa che il sig. Mussolini e il sig. Salazar non avessero ragione? (*N. d. A.*).

ranno molto qualunque negoziato. Se questi uomini non sono sinceri, se portano in sè delle intenzioni nascoste, dei sogni di grandezza, d'intervento nella vita degli altri, si sarà sempre in tempo a ritirar loro la fiducia che s'era loro accordata. Non ci sarà neppur bisogno di arrivare a questo. Se essi non sono naturalmente leali, se la loro azione comune non è guidata da una salda morale internazionale, essi stessi finiranno col non intendersi, e il Patto si spezzerà naturalmente.

FALSE IDEE

Sparo la mia ultima cartuccia contro il Patto a Quattro:

— Le Nazioni colonizzatrici hanno, più che le altre, serie ragioni di diffidare del Patto a Quattro...

— Io non vedo alcuna ragione — ribatte Salazar — per temere il Patto a Quattro o, isolatamente, alcuna delle Nazioni che ne fanno parte; credo molto alla forza della giustizia quand'essa è accompagnata dalla ferma volontà di farla trionfare. Dobbiamo piuttosto temere il prevalere, la moda di certe idee false, seducenti, che nascono disgraziatamente quasi sempre in cervelli bene organizzati e che hanno del prestigio. Queste idee circolano, di conseguenza, con una incredibile rapidità e si trasformano ben presto in dogmi.

— Per esempio?

— Conosce Lei la mozione apportata dal senatore italiano De Michelis all'idea, falsa anch'essa, della internazionalizzazione delle Colonie?

— No.

— De Michelis è un uomo intelligente, studioso, competente, e il suo piano, veramente ben presentato, sembra essere l'uovo di Colombo. L'Europa soffre di una crisi di disoccupazione? Ci son Paesi che hanno troppa popolazione e insufficienza di spazio; in confronto, esistono Colonie che hanno dei vasti spazî utilizzabili e non occupati... Ebbene! Perchè non risolvere il problema avviando nelle Colonie l'eccesso della popolazione europea disoccupata? Nulla di più semplice. Questa Nazione non ha Colonie, ma ha delle migliaia di disoccupati? Quella possiede, invece, grandi dominî d'oltremare, ma non ha braccia per trarne il necessario rendimento? Benissimo. Si canalizzi verso queste Colonie deserte, o quasi, l'eccesso delle popolazioni europee che lottano contro la disoccupazione. Soluzione profondamente umana e che sembra basata sulla più pura verità economica. Ma, dietro quest'idea seducente, vien quella della collaborazione dei Paesi, colonizzatori o no, per un'azione comune nelle Colonie; vengono le cosiddette zone o bacini internazionali, la cosiddetta internazionalizzazione. Con piccole varianti, il signor Sarraut, in Francia, dà la mano al sig. De Michelis, in Italia. Queste idee sono sincere, ma pericolose. La loro estrema semplicità dà loro un grande potere di espansione; attorno ad esse possono crearsi degli stati d'animo collettivi propizî alle cattive esperienze e alle avventure.

— E tuttavia...

— E tuttavia si tratta di *false idee chiare*. Anzitutto, si parte da un certo concetto della crisi e delle cause della crisi che non credo esatto; poi, si suppone forse che « Colonia » significhi paese chiuso ai capitali e alle braccia stranieri. Ora il Portogallo, per esempio, accorda l'accesso, praticamente libero, ai suoi dominî ai capitali e agli uomini che desiderano impiegarvisi e lavorare. Fa tuttavia una riserva nella propria politica: ed è che quei capitali e quegli uomini debbono incorporarsi nell'insieme dell'economia nazionale, e non costituire dei corpi estranei incastrati in questo insieme. Tale condizione spiega molte cose, e perchè, per le stesse ragioni, queste stesse idee non sono parimenti sostenute in confronto di Paesi che pur presentano condizioni di popolazione e di territorio identiche a quelle delle Colonie. Debbo dirle che l'illustre senatore italiano non ha presentato alla Società delle Nazioni il suo audace suggerimento. Credo che abbia fatto bene.

Profitto di quest'allusione alla Conferenza di Londra per continuare ad interrogare Salazar intorno all'agonia e alla morte della Conferenza stessa:

— Indipendentemente dalle cause politiche e sociali già note e citate, a quali altri motivi si può far risalire l'insuccesso della Conferenza?

E Salazar, vivacemente:

— A due, forse: al fatto che il piano internazionale è inadeguato allo studio e all'adozione di misure efficaci contro la crisi, e al fatto che non è stata preventivamente definita, fra quattro o cinque grandi Potenze, la politica che conveniva seguire sul terreno monetario. Io neppure comprendo che Macdonald sia andato in America, ne sia ritornato e abbia aperto la Conferenza senz'aver regolato con Roosevelt questo punto, che tutti sapevano esser la prima soluzione possibile. Senza gli Stati Uniti, era impossibile di far cosa alcuna, e gli Stati Uniti non potevano far più nulla per la pace monetaria ed economica, dal momento che avevan già deciso di adottare una larga politica d'inflazione, di svalutare il dollaro, di riattivare con questo mezzo il commercio e l'industria, sinchè questo procedimento desse un tal risultato..., di neutralizzare la svalutazione della sterlina sui mercati mondiali con una proporzionata svalutazione del dollaro. Di fronte allo stupore degli altri Paesi, sorpresi da un esperimento così arrischiato che, se non fosse protratto così a lungo, si potrebbe giustificare con qualche ragione scientifica, non ricordo che l'America abbia dato altre ragioni che questa spiegazione ingenua: « Per anni, i Paesi europei hanno vissuto colla loro moneta svalutata, e nessuno ha loro detto nulla. Sono appena tre mesi che il dollaro è svalutato, e si senton già proteste da tutte le parti ». Ciò che significa press'a poco: « Abbiamo anche noi diritto a vivere! Profittiamone un po' ». Ma il peggio è che le circostanze sono diversissime. Dopo la guerra, questo terremoto che ha durato cinque anni, l'umanità s'è ritrovata coi suoi stocks completamente esauriti e con un violento e legittimo desiderio di vivere, di rifarsi di tanti anni di sofferenza e di morte. Da quest'esaurimento, da questo bisogno di vivere a tutti i costi son nati i grandi affari, i benefizi iperbolici. I guada-

gni eran così favolosi, le percentuali tanto esagerate, che le oscillazioni bancarie più grandi e più brusche passavano quasi inosservate. C'era margine per tutto. Ma adesso la curva degli affari è in discesa. Si consuma il meno possibile e il margine per i benefizî è così piccolo, così ristretto, che sopporta difficilmente ogni imprevisto nelle variazioni dei cambî. Poco a poco, terminata la guerra, dopo anni di ardui sforzi, s'è riusciti a trovare un terreno solido per le transazioni, benchè certe parità monetarie non sien state fissate con precisione. Ma ora la stabilizzazione sarà ancor più dolorosa, e non so neppure, camminando di questo passo, quando ci arriveremo. Le grandi Nazioni, che dominano monetariamente le altre, sembrano aver trasferito la lotta commerciale sul terreno monetario, o piuttosto far la guerra commerciale, non più colle tariffe, ma cogli alti e bassi del valore delle monete, in proporzioni siffatte che il fenomeno dev'essere considerato come nuovo e assolutamente del nostro tempo. Giunte le cose a questo punto, la cura sarà lunga e difficile.

I risultati della Conferenza di Londra

— Ed ecco, dunque, i risultati della Conferenza economica?

Salazar continua, pessimisticamente, ma senza uscire dalla più stretta imparzialità:

— Non facciamoci illusioni. La situazione economica dell'Europa, del mondo, deve ancóra aggravarsi in seguito alla riunione di Londra. I sessantasei Paesi che vi hanno partecipato, hanno appreso a meglio conoscersi nelle loro forze e nelle loro debolezze. La lotta continuerà, a difetto di una grande direttiva nella politica economica, a difetto di una base stabile per la normalizzazione della vita commerciale, e anche un po' per lo scoraggiamento di quelli che avevan più fede nella Conferenza salvatrice che in sè stessi.

Domando, come se consultassi un grande medico su di un caso disperato:

— Che fare? Quali misure potranno prendersi contro queste deplorevoli conseguenze?

E Salazar, colla prudenza dei buoni medici:

— Aiutare e non contrastare alla natura; non lasciare che le membra sane si infettino, amputare le cancrenose e le morte; dove c'è ordine, non lasciar sopravvenire il disordine; dove c'è pace, evitare che sopravvenga la guerra; lavorare senza posa, soffrire senza scoraggiamento, occuparsi ciascuno di sè senza dimenticare le difficoltà altrui; non essere egoisti, avere una chiara idea della solidarietà internazionale, contribuire alla fiducia coll'onestà dei metodi e colla calma in mezzo al turbamento generale; restringersi quanto più sia possibile, aprire di più il proprio cuore alle altrui miserie, chè non è questo davvero il momento di arricchirsi, e aspettare, aspettare, perchè la calma verrà.

Domando, chiudendo quest'argomento:

— E' stato soddisfatto dell'azione della nostra delegazione?

E Salazar, senza reticenze:

— Soddisfattissimo. Tutto il Paese ha il dovere di esser grato al sig. Caeiro da Mata di

esser stato, a Londra, l'interprete dell'ora di rinnovamento che noi viviamo. Tutti gli altri membri della nostra delegazione, accompagnandolo, han fatto il loro dovere.

... Il dott. Geronino de Lacerda, direttore del sanatorio di Caramulo, che viene a prenderci per condurci sulla cima della sua cara montagna, sale la costa, siede accanto a noi, sotto l'albero ospitale e, coi suoi modi franchi e leali, interpella Salazar:

— Allora, Lei ha finalmente rimandati i suoi uomini?

E Salazar, ripetendo quel che aveva già detto a me:

— Sì... Credo che sien partiti a malincuore.

E il dottor Lacerda:

— Non mi stupisce. Lei li paga come nessun altri. A Caramulo, non c'è crisi di lavoro, c'è crisi di braccia; ma là si pagano un po' meno che da Lei.

Scendiamo la costa, varchiamo il muro, ammiriamo un pergolato circolare in forma di padiglione, e che deve, secondo il dott. Lacerda, dar bene « la sua mezza castellata », beviamo un bicchier d'acqua alla fontana alla quale Salazar abbevera i suoi vicini di Vimieiro, e io vedo per la prima volta, dal di fuori, la sua terrazza, le sue finestre punteggiate di foglie, audacemente assalite da un certo albero, indiscreto come un reporter. Lascio finalmente la casa-rifugio, la casa-romitaggio, ed eccomi con Salazar dentro l'automobile che ci porterà a Caramulo, nel cuore della Beira.

Il paesaggio che attraversiamo, a terrazzi sovrapposti, utilizzato sin nei minimi angoli, rende un omaggio silenzioso ed espressivo al riformatore portoghese.

Io ritorno alla Conferenza di Londra e ai suoi problemi:

— E' Ella partigiano di una politica doganale protezionista o di un franco internazionalismo economico?

E Salazar, applicandosi delle lenti gialle che lo proteggono contro la polvere e la luce:

— Io sono partigiano delle tariffe moderate, educative, che non costituiscono nè una proibizione nè un'atmosfera favorevole al parassitismo economico. Sono partigiano di un nazionalismo economico, sì, ma che non dimentichi il nazionalismo economico, parimenti legittimo, degli altri Paesi. So che questo scrupolo, questo rispetto eccessivo delle necessità straniere non è del nostro tempo, ma credo precisamente che questo deplorevole egoismo sia la causa fondamentale del profondo disaccordo economico e finanziario che inceppa il progresso dell'Europa e del mondo. Quel che manca soprattutto al mondo attuale è quella indispensabile morale internazionale, senza la quale non c'è nè fiducia nè armonia possibili. Compromessi, trattati, accordi rimangono, generalmente, lettera morta, e li si fa per far qualche cosa, sapendo da prima che non saranno eseguiti; li si fa per guadagnar tempo, per distrarsi, come i bambini fanno delle barchette

di carta. Si può intendere la disinvoltura colla quale certi Paesi congelano d'un tratto i crediti esteri o svalutano a zero la propria moneta? Creda a me, la chiave della crisi è in questo egoismo, in questa deplorevole indifferenza dinanzi agli interessi degli altri. A mio avviso, le difficoltà economiche debbono infatti risolversi nel quadro nazionale, ma subordinando la soluzione, nel proprio interesse stesso, ad una necessaria collaborazione internazionale. Questa collaborazione, lo so, ci impone talvolta dei sacrifizî, ma essa sola può portare la fiducia e, con essa, il nuovo equilibrio. Io lavoro, fedele a questi criterî, e pago — il Paese paga — quel che, talvolta, ciò costa. Il solo danaro che, nella gestione delle pubbliche finanze, ho coscienza d'aver perso, o di non aver risparmiato, è quello che ho lasciato a Londra, quando si abbandonò la parità aurea. Per me, è certo che l'Inghilterra è entrata nella crisi della sterlina con uno spirito diverso da quello ch'essa ha avuto poi: essa ha abbandonato l'oro perchè non ha potuto fare altrimenti. Io avrei potuto operare — con una piccola perdita — il trasferimento dei depositi in altri Paesi. Ma, in quel momento, il dovere non era di aggravare le difficoltà; esso consisteva nell'evitarle, per eleganza e lealtà. In altri casi e in altri Paesi, ho fatto la stessa cosa. Debbo tuttavia dirle che mi sento isolato in Europa e che, probabilmente, finirò col fare come gli altri.

— Per difendere gli interessi nazionali...

— Certo — ribatte Salazar — ma molto contrariato e addolorato che il mondo non comprenda che questa morale, ch'esso ha abbandonata, è un punto d'appoggio necessario tanto alla vita delle Nazioni che a quella delle società. Il sol modo di rimediare alla crisi di un Paese malato è d'aver fiducia nelle sue possibilità di guarigione e di non considerarlo come già morto. Non dimentichiamo che gli affollamenti intempestivi agli sportelli delle banche, che non sono affatto fallite, sono pericolosissimi perchè possono, infatti, trascinarle alla catastrofe.

— Nobile ed eroico linguaggio che la nostra epoca allucinata non può intendere.

E Salazar, con una ironica ma triste rassegnazione:

— Ha ragione. So che ciò non è più del nostro tempo, o *non è ancóra del nostro tempo.* Ed era pur così, non molto tempo fa, e le crisi non si manifestavano così acute, nè così battagliere. La morale, sia fra gli individui che fra le Nazioni, è sempre l'equilibrio, la salute. Vado più in là: ci potrà essere morale individuale senza morale internazionale? Che può fare una società che riceve da così alto il malo esempio? I rapporti tra gli individui finiscono coll'essere lo specchio dei rapporti tra le Nazioni. La immoralità internazionale stimola e giustifica la immoralità nazionale e individuale.

— Le guerre di tariffe, che scoppiano qua e là, sono vivi esempî di questo cattivo stato d'animo, di questo difetto di eleganza nella lotta...

— Assolutamente — approva Salazar. — Non avrei mai creduto, per esempio, di esser costretto a ricorrere a misure come alcune di quelle che ho ultimamente adottate e che riconosco essere senza valore economico, quasi assurde. Ma, prima di giudicarle, esaminiamo l'origine di queste misure, cerchiamo di sapere chi fu l'aggressore. Tutto quel che viene in seguito è la conseguenza degna e naturale della prima aggressione. Ci possono anche essere delle fasi della lotta nelle quali la giustizia sia dall'altra parte; ma questa ragione momentanea è sempre sorta da un primo torto fondamentale. Inoltre, bisogna che certi grandi popoli che noi rispettiamo, amiamo ed ammiriamo, si accorgano della nostra esistenza, dei nostri interessi vitali e del nostro amor proprio, che non è da meno del loro.

ESPORTAZIONE E IMPORTAZIONE

Aggiungo una postilla a margine:

— Come stabilire l'equilibrio tra l'esportazione e l'importazione, in modo da evitare queste guerre di tariffe, queste reciproche e continue aggressioni?

E Salazar, colla sua solita lucidità:

— Questo equilibrio è naturale, fatale e, in fondo, c'è sempre, specialmente se al movimento commerciale si aggiungano quelle che gli economisti chiamano le esportazioni e le importazioni invisibili: rinnovo di capitali, di emigranti, di turismo, di servizi internazionali. Pretendere che tutti i Paesi abbiano una bilancia commerciale — importazione e esportazione di merci — rigorosamente equilibrata, è violentare la natura. I Paesi vecchi, di antica civiltà, hanno, come gli individui, dei capitali a frutto, che son loro generalmente pagati, direttamente o indirettamente, con articoli di produzione dei debitori. Di conseguenza, la loro bilancia commerciale si presenta squilibrata, e fortunatamente per quelli, più giovani e più poveri, che debbono pagare. Ma l'assurdo tocca il colmo quando ogni Paese pretende di mantenere un equilibrio commerciale rigoroso *con ciascuno* dei suoi clienti e fornitori. Per esempio, la Francia, paese a basi economiche, ha ancor oggi la preoccupazione falsa, errata, dell'equilibrio delle bilance commerciali da Nazione a Nazione. E' un equilibrio basato sullo scambio, impossibile alla nostra epoca di specializzazione della produzione mondiale. La Norvegia non può comperarci tanto vino quanto noi le comperiamo di baccalà. Ma la Francia profitta di questa situazione: se noi non comperassimo baccalà, l'armatore norvegese non potrebbe ordinare a Parigi le *toilettes* per la sua signora.

Arriviamo a Tondela, allegro villaggio della Beira, colle sue case isolate e fiorite, nelle quali s'ha voglia di lasciare qualche lembo di vita, qualche ora di calma. L'automobile si ferma e tutti i notabili del luogo vengono a presentare i loro omaggi al Presidente del Con-

siglio, che li riceve amabilmente, con un cameratismo senza pretese, *regionalista*. A uno domanda se sua madre sta meglio, ad un altro se sua figlia ha già dato gli esami, a questo notizie de' suoi affari, a quello notizie delle sua vigna. Accompagnati da un'altra vettura, nella quale salgono il padre Zé e i figli del dott. Lacerda, partiamo verso il monte del Caramulo che già s'intaglia sull'orizzonte.

Frattanto, la conversazione continua.

La questione del disarmo

— Spiegato l'insuccesso della Conferenza economica — ricomincio — esaminiamo ora le cause delle difficoltà contro le quali ha sempre lottato la Conferenza del disarmo per giungere a qualche risultato.

— Le due cose non si possono paragonare — distingue Salazar. — Non si può dire che la Conferenza del disarmo sia fallita come quella economica. In questa Conferenza si è almeno pervenuti alla elaborazione di un testo, sul quale è facile discutere e che potrà condurre a qualche conclusione. Qui, le difficoltà per giungere allo scopo non sono tanto d'indole tecnica quanto d'indole psicologica. L'atmosfera non è propizia ad un'intesa sincera e leale. Tentar di riconciliare due persone nel momento stesso in che si schiaffeggiano mi par difficile, e dà quasi sempre risultati negativi. E' vero che l'intervento diventa precisamente necessario in quel momento, ad evitare ch'esse vadan più lungi e che si ammazzino. Ma il cómpito è arduo, perchè ogni azione svolta

in questo senso, è contrastata dalla diffidenza reciproca; gli uni non possono credere alla sincerità degli altri. Lo vediamo chiaramente nei programmi navali, aerei, militari che continuano ad essere elaborati ed eseguiti. E' impossibile evitare che un Paese ricco voglia esser forte, e che un Paese povero faccia delle forze dalle proprie debolezze per mantenere posizioni necessarie alla vita del suo popolo. in fondo, c'è quasi sempre il « riso satanico del fattore economico », come dicevano i vecchi libri su' quali ho studiato. Allora, che fare? Disarmare *economicamente* anzitutto, mi sembra la via da seguire. Distruggiamo prima lo stato d'animo che può provocare la guerra. Poi, se lo possiamo, distruggiamo l'idea della guerra.

Nazionalismo e guerra

Continuo ad interrogare:

— La guerra non è essa forse lo scopo naturale dei nazionalismi esagerati?

Salazar mi risponde, con un rigore geometrico:

— Ordine è sempre sinonimo di pace. Un popolo che perviene, sia pure attraverso una esagerazione del sentimento nazionale, ad un ordine perfetto, è, evidentemente, più lungi dalla guerra che una Nazione continuamente inquieta, disordinata, turbolenta. Il pericolo incomincia soltanto quando quella Nazione deve scendere in guerra, nonostante il suo ordine interno, spinta dal disordine esterno. Allora, il suo potenziale d'energia e di esaltazione è più elevato che non presso gli altri popoli, e

una guerra alla quale essa partecipi potrebbe trascinare il mondo intero. Si è visto anche il contrario: l'esaltazione del nazionalismo condurre all'aspirazione alla egemonia, al predominio sugli altri popoli. Da ciò, un certo fare da gradasso, l'insolenza, la sfida, il pericolo, la guerra. Tuttavia, non son questi, fra i popoli, i veri popoli coraggiosi: sono semplicemente quelli che amano la bravata.

Hitler

Pongo una questione, forse indiscreta:

— Come vede Lei Hitler?

Salazar risponde sobriamente:

— L'Europa deve a lui il grande servigio di aver fatto retrocedere, con una energia sorprendente e dei muscoli di ferro, le frontiere del comunismo. Temo soltanto ch'egli non vada troppo lungi, nel campo economico e sociale. Non importa combattere gli uomini, ma le idee, i sistemi dottrinarî. Se i comunisti scomparissero dalla Germania, ma se il comunismo vi rimanesse anche mutando nome, il pericolo sarebbe uguale. E' sempre rischioso di cacciare in terra d'altri, perchè generalmente si riman presi al proprio laccio. Mussolini ha pure creato, come Hitler, una grande forza popolare, ma è stato forse più prudente, più *latino*, com'è naturale, del resto, nella sua opera di rinnovamento.

— Sa Lei dell'ipotesi, che si attribuisce a Mussolini, della ricostituzione dell'Impero Austro-Ungarico?

— Sì — dice — e la comprendo, senza del resto prender partito in proposito. E' certo

che la reazione contro Hitler ha provocato, in Austria, l'apparire di un sentimento nazionalista e simpatizzante; ma l'importante è di sapere se l'Austria potrà sussistere, col suo corpo rachitico e la testa congestionata della sua Capitale. Il suo bilancio vive di successivi prestiti alla Società delle Nazioni, di successivi viaggi d'andata e ritorno a Ginevra. Che può essa fare? Si capisce ch'essa non abbia altra risorsa, altra difesa; ma questa non è un'esistenza.

Portogallo e Inghilterra

— E quanto alla vita internazionale del Portogallo? Lo stesso orientamento? o nuovi progetti di riavvicinamenti o di alleanze?

— Il più grande rispetto per tutti i popoli che ci rispettano e la più grande fedeltà alla nostra antica alleanza, sempre più stretta, coll'Inghilterra. E' curiosa quest'alleanza tra due Paesi di mentalità e di modi d'essere così diversi e che, per la forza dei loro reciproci interessi, è riuscita a durare per tanti secoli. Ma, poco sentimentale in questa materia come in altre, io non mi contento nè dell'antichità di quest'alleanza, nè delle espressioni eccezionalmente amichevoli dei discorsi diplomatici. Amico vero, cosciente e coscienzioso dell'Inghilterra, come pochi Governi saranno mai stati in Portogallo, lavorerò perchè quest'alleanza sia più che un fiore retorico e sia basata su interessi economici, finanziarî e politici, chiaramente considerati ed equamente soddisfatti. Faccio la mia politica e la mia amministrazione abbastanza all'inglese. Speriamo che

questo ci aiuterà a meglio comprenderci e a condurci dall'effettività dei sentimenti alla realtà dei fatti, che contano in politica.

Ascendiamo la montagna. Salazar, ora, ha delle distrazioni dinanzi all'ampio orizzonte, alle prospettive audaci: isole di verdura, capanne che si confondono col paesaggio, che s'incrostano nel suolo, villaggetti che sembran giocattoli tirati fuori dalla loro scatola, il silenzio, sempre sonoro, delle campane, tutto un oceano di verde e di seppia che trae i nostri occhi, a fior di terra, fin non so dove.

Salazar, che non è prodigo di elogi per gli uomini, esalta incondizionatamente la natura:

— Guardi com'è bello!

— Che magnifica strada!

— Che paesaggio meraviglioso!

Di tant'in tanto, l'orizzonte si rinserra, rimane prigioniero, ammaliato dal silenzio del bosco di pini, di eucalipti, di quercie, di acacie, sfondo scenografico della strada che sale sempre.

— Un Bussaco selvaggio... — sottolinea Salazar, col suo gusto delle diciture esatte.

Profitto dell'atmosfera turistica:

— Conosce Ella bene il Portogallo? Ha viaggiato molto nel nostro Paese?

— Approfitto di tutte le occasioni — risponde Salazar — per conoscerlo meglio.

Il piedistallo di Caramulo

Siamo a Caramulo, uno dei grandi belvederi di questo Portogallo uno, indivisibile, nel quale vive Salazar. La signora Lacerda viene a riceverci a mezza via e ci conduce alla casa,

nella quale il Presidente del Consiglio suole passare alcune settimane estive; graziosa casa colla sua veranda alla portoghese, le sue scale che scendono e sembrano inginocchiarsi davanti a tre pini riuniti che formano l'entrata, rendon difficile l'accesso alle automobili e lacerano dolcemente il paesaggio lontano. Da uomo pratico, il dott. Lacerda, insinua:

— Bisogna tagliare questi tre pini.

Salazar, più poeta che non si creda e che non creda egli stesso, vi s'oppone vivacemente:

— Non voglio. Mi son già abituato a vederli danzare gli uni cogli altri e ad ascoltare la loro armonia.

Saliamo le scale ed entriamo nel tinello che Salazar non riconosce, ma che saluta giocondamente. Invece dei vecchi mobili che lo rattristavano, un allegro mobilio azzurro dell'Alemtejo, vero cielo fiorito, coi suoi cuscini ridenti e il suo cammino inquadrato da *azulejos*. Degli scialli di Alcobaça fanno da portiere, nascondono le porte. Dov'è la bacchetta magica? Dov'è il buon angelo di questo miracolo? Nessuno risponde; ma qualcuno, la signora Lacerda, si nasconde discretamente. Usciamo dalla casa e andiamo al termine di questa passeggiata, alla grande terrazza della casa aerea del dott. Lacerda.

Nel crepuscolo del pomeriggio che persiste, di quest'eroico pomeriggio, la montagna benedetta che ha fatto tante guarigioni sale al cielo. Nostra Signora della Salute nell'ora dell'Assunzione. I nostri occhi che si perdono all'orizzonte, nelle lontananze della lontananza, son dei velivoli che planano sulla terra portoghese, dei punti neri che appena s'indovinano.

Salazar avanza di qualche passo e il suo profilo s'intaglia, nettamente, sullo sfondo del paesaggio. Per un momento, la sommità di Caramulo gli serve di piedestallo. Per un momento, l'ampia visione dell'orizzonte soddisfa la sua ampia visione, quello sguardo che si finge piccolo, timido, nella giungla della città, piena d'insidie e di tradimenti, ma che scopre e rivela la sua ampiezza in faccia alla natura leale, alla natura che non mente. Noi retrocediamo per non interrompere il suo idillio colla terra che ha davanti agli occhi, colla sua madre sempre viva, colla sua eterna madre. Ora, Salazar è solo, si crede solo, dinanzi all'orizzonte profondo. Ma si sbaglia. Il Portogallo lo circonda, lo avvolge, lo avvince: da settentrione, da mezzodì, da levante, da ponente...

DOCUMENTI

DISCORSO DEL 23 NOVEMBRE 1932

Signori,

Si è tanto ripetuto di me che io so qualche cosa di finanze ma che non m'intendo affatto di politica, che veramente dovrei già essermene persuaso. Le circostanze però si mettono in modo che mi incombe sempre qualche intervento nei momenti decisivi della vita politica della Dittatura.

Il 28 maggio del 1930, quando la nostra avanzata era ancora un po' confusa ed incerta e da quasi tutte le parti si pensava di limitare l'azione dittatoriale alla risoluzione dei problemi più urgenti della pubblica amministrazione, sostenni nella Sala del Risco che, per salvare, consolidare, garantire la propria opera amministrativa, la Dittatura doveva proporsi un fine politico.

Quale fosse, lo definiva il Governo due mesi dopo, nel luglio, presentando al Paese, per bocca del Presidente del Ministero, i nuovi principî sui quali doveva basarsi la riforma dello Stato e i fondamenti dell'organizzazione civile destinata a prepararla. In quella sala e in quella data del 30 luglio, dovetti assumermi l'incarico di comentare quel documento e di rilevare l'ampiezza del rivolgimento che esso comportava e che il Governo pretendeva.

Si è andata facendo, nei due anni decorsi da allora, una lenta propaganda dello Stato Nuovo — lenta e difficile, per le naturali indecisioni di un'opera agli inizî, per i preconcetti esistenti, per le resistenze rivoluzionarie, per gli abiti intellettuali inveterati, per i timori

che ispirano le grandi trasformazioni politiche e sociali, per le confusioni formatesi e le errate interpretazioni. A malgrado di tutto, nello stesso periodo di tempo, i ministri dell'Interno organizzavano in tutto il Paese i comitati dell'Unione Nazionale, e il Governo preparava un progetto di Costituzione che stabilisce il nuovo ordine di cose, seppure colle transazioni volute dal suo adattamento a condizioni psicologiche e sociali diverse da quelle previste nella sua purezza dottrinaria e nella futura esecuzione integrale dei suoi principî essenziali.

E' giunto frattanto il momento di preparare la promulgazione del nuovo Statuto costituzionale e di dare all'Unione Nazionale il suo supremo consiglio direttivo. Tocca ancora a me, sotto la pressione delle circostanze come sempre, di dare la parola d'ordine a quest'esercito in marcia.

Ho letto in molti discorsi politici appelli veementi all'unione dei Portoghesi. La necessità di tale unione si basa sempre sulle difficoltà interne ed esterne, sui pericoli che corre la Nazione, sulla eccezionale delicatezza del momento storico che attraversiamo e che non consente alterazioni nè mutamenti nè riforme. Così sogliono i Governi acquietare i loro nemici, rafforzare temporaneamente le loro posizioni e prolungare un po' la propria esistenza. Questa considerazione mi fa alquanto pensoso dell'interpretazione che possa darsi di quel che sto per dire; mi incoraggia il fatto che i mali e i pericoli presenti sono ben visibili e che l'appello è fatto non per salvar uomini, gruppi o partiti, ma la Nazione e i suoi interessi vitali, nel campo materiale, nel campo politico e nel campo morale.

Noi viviamo, in Portogallo, una piccola parte del dramma del mondo. S'è spezzata da molto tempo la unità morale delle Nazioni; son passati i tempi del progresso cadenzato, del governo stabile, della vita regolata, sufficiente e pacifica. Concezioni filosofiche, sepolte da tempo, ritornano in primo piano con nuovi aspetti, pretendendo di risolvere i problemi più gravi; in mezzo alle difficoltà d'ogni sorta, gli uomini si sentono schiacciati entro il cerchio di ferro della loro verità tradizionali e dei loro vecchi errori, perdendo la fede nelle prime, incominciando di nuovo a non diffidare dei secondi. Le trasformazioni attraverso le quali passa la vita economica van suscitando parallelamente

questioni e difficoltà nel campo sociale; queste trasformazioni e concezioni diverse della vita cercano la propria espressione o corrispondenza nel campo politico e nell'organizzazione degli Stati. Assistiamo alla rovina di istituti sino a poco tempo fa in pieno favore o al loro funzionare difficile, precario, intermittente, sotto la pressione di nuove necessità insoddisfatte, di vaghe aspirazioni che cercano di definirsi.

Come sempre accade in queste svolte della storia, taluni, allucinati dal fascino della novità e dimentichi della vecchiaia del mondo, nel quale molte cose già si sperimentarono, negano ogni valore al presente e al passato, e voglion costruire un mondo interamente nuovo, misto incongruente di propositi generosi, di candida inesperienza e di sentimenti retrogradi della bassa animalità umana; altri, incrostati nelle posizioni e idee acquisite e nei preconcetti del « loro tempo » vedono in tutto quel che il futuro trae seco, errore, delitto, disgrazia, e si oppongono tenacemente ad ogni rinnovamento o riforma, perchè le idee e gli istituti ne' quali si formarono e vissero, hanno per loro la bellezza e la virtù di verità eterne.

Ora, il problema che ci è imposto dalle circostanze consiste nel determinare il punto di convergenza di queste due correnti, e nel perseguirlo intenzionalmente, salvando, del passato, le verità superiori dell'umanità, le acquisizioni definitive della sua secolare esperienza, e movendo arditamente a scegliere tra le promesse del futuro, quel che è imposto dalla fisonomia e dalla necessità dei tempi nuovi e persino — perchè no? — dal gusto della moda.

Tra qualche decina d'anni è naturale che i popoli abbiano nuovamente trovato una formula di equilibrio politico e sociale; la strada che dovran percorrere sin là può essere una via tenebrosa di convulsioni e di miseria, o un cammino, seppure accidentato, di sicurezza e di ordinato lavoro.

Gran parte di questo futuro è nelle nostre mani. Come lo considereremo, come lo creeremo noi, Portoghesi di oggi?

Coloro che fondarono l'Unione Nazionale avevano in animo di promuovere una grande riforma politica, economica e sociale del Paese e, con essa e per mezzo di essa, di risolvere i più gravi problemi o di prepararsi ad affrontare le maggiori difficoltà. Non potevano pen-

sare di farlo di colpo o colla forza, isolati dalla propria Nazione, ma colla stretta collaborazione di questa attraverso gli ingranaggi del nuovo Stato, quando questo fosse perfettamente costituito, attraverso una grande forza civile, di carattere nazionale, sino a quel momento. Inspirandosi, non all'idea del perfetto e dell'ottimo, ma ad un'idea più modesta e positiva dell'*essenziale* e del *possibile*, lanciarono le basi dell'Unione Nazionale, stabilendo un campo di lavoro comune abbastanza vasto perchè potessero entrarci tutti i Portoghesi di buona volontà, senza distinzione di scuola politica o di confessione religiosa, sol che accettassero le istituzioni vigenti e fosser disposti a difendere i grandi principî della ricostruzione nazionale.

Nei varî settori della politica portoghese, deformata dalla nozione di partito, non sempre ci s'è fatti una idea esatta di quel che noi vogliamo e di quel ch'essi rappresentano o possono significare nell'àmbito dello Stato futuro e nel momento di transizione che attraversiamo. Questo mi costringe ad esaminare con una certa ampiezza alcuni dei problemi che circostanze estranee a noi, e alla nostra stessa esistenza, pongono, nel momento attuale, dinanzi alle forze politiche esistenti in Portogallo. Spero di farlo in modo da non offendere personalmente nessuno.

Incomincio dai monarchici.

La causa monarchica ha ancóra nel Paese una forza notevole. La sua importanza proviene dalla tradizione, dalle deficienze del funzionamento del regime, e dal fatto che, in quasi tutte le sue correnti, costituisce, in un Paese fondamentalmente conservatore, una autentica forza conservatrice: tutte le reazioni contro la demagogia dovettero avere la sua collaborazione o il suo appoggio. Un po' di sentimentalismo, la devozione personale, l'inerzia, le convinzioni di carattere intellettuale, l'esperienza portoghese spiegano il numero, il valore e, sino ad un certo punto, anche la mancanza di combattività dei partigiani del Re Manuel.

Il Re deposto nel 1910 visse nel suo esilio di Londra un vita che direi, più che di Principe, di grande Portoghese. Soffrì, studiò, osservò molto. Vinse sè stesso e le possibili suggestioni di un dolore immeritato, portando agli estremi il suo patriottismo e il suo amore del Portogallo; si istruì e fu accolto per meriti proprî nell'alto mondo dell'intelligenza; accumulò nel suo spirito osservazioni ed insegnamenti tratti dalle cose e dai fatti, dai fatti che la sua posizione gli permetteva di vedere e son, molte volte, diversi da quelli che vediamo noi; praticò in sommo grado, che serviva a tutti d'esempio, le virtù domestiche e sociali. Ed ecco che, quand'ebbe finito di formarsi questo modello d'uomo, di Principe e di Portoghese, nel giungere al pieno vigore dell'età, dell'intelligenza, della coltura e delle energie morali, quando finalmente poteva considerarsi preparato ad esser Re, la morte lo porta via, senza discendenti nè successore.

Per poco che si voglia scrutare il segreto che dispone degli umani eventi, questo sembra ferire il nostro intelletto, quasi per assurdo. Per lo meno, ripugna alla nostra sensibilità che, nel campo degli avvenimenti, a nulla valga una tale tragedia per quel che il Re amò maggiormente — l'indipendenza, la forza, la grandezza del Portogallo. Debbo dirlo: al di sopra di tutte le tristezze, la più triste è la inutilità di questa morte. Incontestabilmente, si pone un problema grave per la coscienza dei monarchici portoghesi.

Io so quanto valgano e quanto costino le convinzioni sincere, per non aver per esse un assoluto rispetto; non si comanda all'intelletto di non veder più la verità là dov'esso la vede. Ma le idee non sempre hanno forza realizzatrice nè pratica utilità; a volte, sono uccise dall'azione e importa di non lasciar gli uomini amarrati a dei cadaveri. Riflettiamo un po' alle considerazioni seguenti.

Salvo rare eccezioni, le Monarchie in Europa con caratteri di solidità e di stabilità si accantonano nel settentrione, dov'è generale e radicata la convinzione che nel loro seno può capire tutto il progresso e che alla loro ombra si possono realizzare le più profonde riforme economiche e sociali. Queste Monarchie stesse sono, per i tempi ne' quali viviamo, quasi soltanto delle Repubbliche ereditarie. Nel Mezzogiorno, nel Centro e in Levante, anche tenendo conto delle pressioni di carattere esterno che spiegano talune trasformazioni politiche, si è venuta formando la convinzione, nelle zone più estese della società, che certe rivendicazioni sociali sono più facilmente realizzabili in Repubblica che non in Monarchia, e che quella è più progressista di questa. A una tale idea profondamente radicata in molti spiriti,

a questa mistica della virtù specifica, della superiorità essenziale della forma repubblicana, non si oppone una forte corrente contraria: quel che si vede predominare nelle nuove generazioni colte è una specie di indifferentismo dinanzi al problema, e per lo meno il sovrapporsi alla questione del regime di molte altre questioni, oggi al primo piano delle preoccupazioni intellettuali e politiche. Persistendo negli spiriti l'atteggiamento indicato, l'idea monarchica avrà perduto, non si sa per quanto tempo, la sua forza attiva. L'importante è che, di fronte alle ondate rivoluzionarie, le Repubbliche sieno o voglian essere regimi di ordine e di autorità, e che i popoli abbian la certezza di essere, sotto il loro usbergo, difesi e sicuri. L'esperienza fatta dalla Dittatura portoghese deve chiarire agli occhi di molti l'importanza decisiva che hanno in proposito, non le forme esteriori, ma i criteri profondi del potere e del governo della cosa pubblica e l'organizzazione dei poteri dello Stato.

Di fronte a problemi di sì alta gravità per la causa della civiltà latina e cristiana, in un mondo che sotto i nostri sguardi si trasforma sulla via di un ignoto futuro, chiusa e pietosamente conservata nel suolo della Patria la tomba dell'ultimo Re, non è forse giunto il momento di rivedere l'ordine di precedenza delle idee e delle cose, di prendere gli atteggiamenti che più valorizzino gli uomini per l'azione patriottica e più adeguatamente servano alla soluzione pacifica delle gravi questioni nazionali? Ma su questo punto, come sugli altri, io non espongo dottrine nè dò consigli; dico soltanto quel che ne penso.

Passo, ora, all'organizzazione cattolica.

Io ho personalmente qualche responsabilità della forma attuale dell'organizzazione dei cattolici portoghesi. Era mia convinzione, nel 1922, che le questioni sorte tra la Chiesa Cattolica e la Repubblica si sarebbero semplificate, perdendo di asprezza, se si fosse scartata la questione di regime; per il che s'imponeva la separazione dei monarchici militanti e la riunione, nel Centro Cattolico, di tutti i cattolici che, non pronunciandosi su forme di Governo, accettassero il regime, « senza riserve mentali », siccome era espressa raccomandazione del Sommo Pontefice.

Non dico che i risultati sieno stati grandi; dico che, per altra via, sarebber stati anche minori. Le buone intenzioni di molti si urtarono contro l'ignoranza ed il giacobinismo degli uomini politici estremisti o dei loro seguaci, e contro la pusillanimità dei cosiddetti partiti conservatori. Il fatto è che si potè ad ogni momento sostenere, e con apparenza di verità, che la Repubblica Portoghese era essenzialmente anticattolica e la sua neutralità una menzogna: cosa grave, per la Repubblica e per la Chiesa, in un Paese di tradizioni e di popolazione cattoliche. Il settarismo dei Governi aprì ferite profonde nella coscienza della Nazione; e la simpatia colla quale dovunque, fuorchè nei circoli politici, furono accolte le reazioni di Pimenta di Castro e di Sidonio Pais e la Dittatura Nazionale, trova in ciò la sua più chiara spiegazione.

Il gruppo chiamato Centro Cattolico, ossia l'organizzazione indipendente dei cattolici per agire nel campo politico, sta rivelandosi assai ingombrante per l'azione della Dittatura; questa deve considerarlo come non necessario per una politica superiore, mentre soltanto sarebbe vantaggiosa per il Paese la trasformazione del Centro in un vasto organismo che si dedicasse all'azione sociale.

Ho osservato quanto sia nociva allo sviluppo e alla purità della vita religiosa la interferenza della politica nella religione, la confusione degli interessi materiali cogli interessi spirituali dei popoli, della Chiesa con qualsivoglia organismo che, agendo nel terreno politico, possa esser preso come un partito, che aspiri o no al Governo. Soprattutto in un Paese, come il nostro, di vecchie tradizioni cattoliche, ma di una religiosità generalmente poco illuminata, e di spirito ristretto nelle lotte di partito, l'attività propriamente politica della Chiesa solleva contro essa e contro il clero attriti e diffidenze gravi che ne pregiudicano l'azione puramente spirituale.

Dobbiam credere che la Chiesa lo senta, e che soltanto ragioni gravi per la sua stessa esistenza la spingano in una direzione ritenuta nociva per l'espansione del suo credo e per la tranquillità delle coscienze. Il fenomeno che sta alla base di questo atteggiamento mi sembra essere la negazione, da parte degli Stati, delle libertà fondamentali che son condizioni di vita della Chiesa, la irreligiosità *positiva* che si nasconde sotto la neutralità ufficiale, e l'astrazione da ogni limitazione di ordine morale nell'azione governativa. Se queste cause persisteranno, saranno vani tutti gli sforzi per soppri-

mere una reazione incomoda, ma in fondo legittima, e per allontanare dal campo politico un'organizzazione che sarà, a malgrado della sua buona volontà, una forza perturbatrice.

E' evidente per tutti che le condizioni sociali portoghesi ci impongono, come regime di rapporti colla Santa Sede, la separazione, senza pregiudizio delle relazioni diplomatiche e del Concordato per quanto riguarda il Patronato Portoghese dell'Oriente. Noi non possiamo, per circostanze e situazioni createsi, riparare, indennizzare, restituire più di quel che già s'è fatto; ma il ristabilimento dei rapporti effettuato dal Presidente Sidonio Pais doveva dare come logica conseguenza l'accettazione esplicita, da parte della Chiesa, della separazione, che le era stata imposta colla violenza nel 1911.

Scartata dal nostro cammino questa gravissima e irritante questione, il Centro Cattolico perderebbe la sua ragione d'essere, e sarebbe naturalmente logico che la sua attività si volgesse all'azione sociale, tanto arretrata e tanto urgente in questo Paese. Ma, anche su questo punto, come sugli altri, non esprimo una dottrina nè dò consigli: mi limito a dire quel che a me sembra.

E vengo al punto forse più delicato di queste considerazioni.

La Dittatura sorse contro il disordine nazionale. Era uno degli esponenti di questo disordine il parlamentarismo e la vita sregolata dei partiti: la nostra prova democratica fu incontestabilmente lamentevole. La colpa era o del regime parlamentare o dei suoi servitori: quanto più assolveremo questi, tanto maggior colpa dovremo far risalire a quello; responsabilità ce ne sono, tuttavia, più che non occorrano per schiacciare tutti quelli che parteciparono al dramma.

Il processo della democrazia parlamentarista è fatto: la sua crisi è universale; alcuni suppongono ancora che questa sia passeggera e provocata dalle difficoltà parimenti transitorie del momento attuale; gli altri credono che il suo tempo sia finito per sempre.

La Dittatura Nazionale, che precorse in più di un punto un largo movimento di rinnovamento politico, dichiarò sciolti i partiti; in questi stavan tuttavia, si può dire, le maggiori forze politiche della Nazione. Alcuni uomini politici ebbero l'intuizione del momento e vennero a collaborare colla Dittatura; molti si trassero in disparte, pensando che la ruota della fortuna li riporterebbe all'attività politica; molti seguirono chiaramente o nascostamente la via delle cospirazioni e delle rivolte, e sono stati successivamente ridotti all'impotenza dall'esercito. Sopra i partiti, quand'anche ufficialmente non compromessi in ciò, caddero, accrescendo le colpe che spettavan loro nella rovina della Nazione, le responsabilità dei danni e delle disgrazie conseguenti ai moti rivoluzionari; molti dei loro amici furon scoperti a lavorare contro la pace, l'ordine e l'interesse nazionale, e alcuni persino, disgraziatamente, pei loro legami e le loro intese, contro l'indipendenza della Patria.

Seppur convinti della estrema gravità dei loro delitti, noi desidereremmo che costoro potesser condurre vita libera di pacifici cittadini in terra portoghese e mutare in utile lavoro la loro attività sovversiva. Ma nessuno potrebbe volere che ciò si facesse con pericolo per la nostra sicurezza — che è la sicurezza, la tranquillità, il lavoro, il bene dei cittadini portoghesi, l'avvenire di quest'opera rinnovatrice che in coscienza non possiamo sacrificare nè alla libertà nè agli interessi nè alla vita stessa di professionali della ribellione.

In Portogallo, abbiamo molte volte sacrificato troppe cose ad un umanitarismo che disconosce la giustizia dovuta alla grande massa innocente, vittima costantemente immolata alle furie di coloro che quell'umanitarismo assolve. Noi possiamo perdonare le pene, ma non possiamo dimenticare le colpe, e saremmo dei criminali se da questo generoso atteggiamento non deducessimo la necessità di una più stretta vigilanza, di una più ferma sicurezza, di una repressione più severa, se fatti trascorsi dovessero ripetersi. — Ma ritorniamo agli uomini che possono rappresentare un interesse politico.

Nella Monarchia liberale, come nella Repubblica parlamentare, la riorganizzazione delle forze politiche si fece sempre, ora frazionando, ora riunendo i partiti esistenti, per rimanere con più, o con meno, o con altrettanti partiti, sotto nomi diversi. In fondo — l'esperienza lo ha dimostrato — tutto continuava nella stessa maniera. Questo costume dei negoziati, delle conversazioni, delle intese segrete o pubbliche formò una regola di vita politica così assoluta, che taluni si mostrano perplessi e disorientati pel fatto che noi non la seguiamo coi simpatizzanti o cogli avversari. Questi ultimi, in ottemperanza ai vecchi costumi, ebbero anche l'inge-

nuità di formulare, in un certo momento, le condizioni alle quali ci consentivano di vivere. C'è qui un equivoco che desidereremmo scomparisse.

Noi abbiamo una dottrina e siamo una forza. Come forza, ci spetta di governare: teniamo il mandato da una Rivoluzione trionfante, senza opposizioni e colla consacrazione del Paese; come seguaci di una dottrina, ci tocca d'essere intransigenti nella difesa e nell'attuazione dei principî che la costituiscono. In tali condizioni, non ci sono accordi nè transizioni nè transazioni possibili. Coloro che consentono nel nostro programma fanno opera patriottica, dichiarando il proprio consenso e lavorando apertamente accanto a noi; coloro che non consentono, possono essere parimenti sinceri e degni, confessando il loro dissenso, sono anche liberi di proclamarlo, ma, quanto a svolgere un'attività politica effettiva, li tratteremo nel miglior modo possibile perchè non ci disturbino troppo. Noi stiamo effettuando con piena sincerità un'opera di salvezza nazionale; intendiamo che per una tale opera è necessaria la più larga collaborazione, l'utilizzazione, se possibile, di tutti i buoni valori nazionali; non subordineremo la certezza del suo successo a un'agitazione sterile, al vociferare degli appetiti e delle passioni.

Alcuni uomini dei vecchi partiti si ritengono vincolati da una disciplina che, nello stato attuale della politica portoghese, debbo dirlo, non ha più significato. Indipendentemente da ciò, essi non sanno se debbano lavorare colla Dittatura ed entrare a far parte dell'Unione Nazionale: questo problema, però, non può esser risolto da noi. L'Unione Nazionale non sarà una specie di stampo nel quale si debban modellare l'intelligenza e il patriottismo degli uomini. Ciascuno sa se ha la coscienza tranquilla, se aderisce o no, interamente e sinceramente, ai capisaldi del programma, e se i suoi atti corrispondono ai suoi sentimenti e alle sue affermazioni. La coscienza pubblica supplisce a volte luminosamente, in questo argomento, alle deficienze del nostro giudizio.

Desidero dire ancora poche parole circa le organizzazioni operaie; e soltanto due parole perchè, in altra circostanza, spero che la questione potrà essere più ampiamente trattata.

La grande massa operaia portoghese non è organizzata associativamente; una piccola parte, capeggiata da intellettuali, fa parte del partito socialista; un'altra parte, molto poco numerosa, volge verso il sindacalismo rivoluzionario, l'anarchismo e il comunismo. Qui ci sono, in mezzo a rari liberi professionisti, dei dirigenti operai che non sempre sono dei veri operai.

Il partito socialista ha l'aspetto e il modo d'agire degli altri partiti repubblicani. Nella progettata organizzazione dello Stato, esso non trova, come gli altri, il proprio posto; dinanzi alla nuova mentalità operaia, esso non sembra avere possibilità di vita. A meno di una profonda trasformazione nelle sue idee e nei suoi metodi, ritengo che sia una forza condannata a dissolversi.

Gli altri organismi operai di carattere rivoluzionario sono oggi dominati dalla ideologia bolscevica, e organizzati o lavorati da agenti stranieri. Tutti tendono, per mezzo della « lotta di classe », alla « rivoluzione sociale »: concetto complesso che abbraccia, non più soltanto la trasformazione economica e sociale sino ad ora desiderata dalla massa operaia, ma la sostituzione integrale di tutto l'ordine stabilito, e la realizzazione di una nuova società — senza patria, senza famiglia, senza proprietà e senza morale. (Impieghiamo questi termini nel loro significato corrente).

In quest'atteggiamento nulla v'ha di più opposto alle tendenze della Dittatura e ai principî del Nuovo Stato: noi consideriamo una tale ideologia contraria alla Nazione e ai suoi interessi, e di conseguenza agli interessi della stessa massa operaia. Per evitare equivoci, precisiamo lealmente, in confronto di esso, la nostra posizione: come non vogliamo privilegi per alcuno, non possiamo ammettere che la massa operaia sia una classe privilegiata; così pure non abbiamo bisogno di incensarla perchè ci appoggi, nè di eccitarne le ire contro nessuno, per poi farla fucilare per i suoi eccessi. In un regime di forte autorità, noi vogliamo soltanto che il suo lavoro sia ordinato, probo e cosciente dell'utile generale; lo Stato lo coordinerà con altre attività e lo integrerà nel complesso dell'economia nazionale.

Colla stessa sollecitudine colla quale abbiamo accudito ad altre necessità e colla stessa tenacia colla quale abbiamo risolto altri problemi, sino a poco tempo fa ritenuti insolubili, noi ci occuperemo dell'impiego degli operai, delle loro abitazioni, della loro igiene, della loro

salute, della loro invalidità, del loro salario, della loro educazione, della loro organizzazione e difesa, della loro elevazione sociale, della loro *dignità;* noi miglioreremo le loro condizioni — dirò meglio — noi trasformeremo la loro situazione nella vita economica e nello Stato. Colle restrizioni suddette e con quest'altra — che in quest'opera non possiamo procedere troppo in fretta — il nostro spirito è aperto alle più larghe riforme nel campo economico e sociale: soltanto facciamo eccezione per quelle che disconoscano il principio della gerarchia dei valori e degli interessi e della più perfetta concordanza di questi entro l'unità nazionale.

Signori,

Dopo avere così a lungo abusato della vostra pazienza, è ora ch'io ponga termine al mio dire; ma non lo farò senza ringraziare dei saluti rivolti all'Unione Nazionale e delle parole a me personalmente dirette.

L'esercito ha messo mano a una grande opera, istituendo la Dittatura Nazionale. Dopo averla istituita, la mantiene, la difende, veglia su di essa ora per ora e, di tanto in tanto, gradisce di sapere a che punto essa sia. Non è questa la sede per dirglielo; affermo soltanto che la ricostruzione nazionale da esso desiderata è un'opera d'intelletto e di volontà. Non soltanto di volontà; chè è indispensabile la comprensione dei bisogni, lo studio dei problemi, la definizione delle soluzioni, il senso delle possibilità ad ogni istante: non soltanto d'intelletto: chè è necessaria la volontà ferma, lo sforzo infrangibile, il carattere saldo, il fuoco interno che moltiplica lo sforzo è dà la convinzione piena del trionfo — la fede. Perciò appunto, non si devon chiamare nelle prime linee i tepidi, i deboli, gli accomodanti, i poco valorosi; ma i forti, i disinteressati, quelli che hanno nell'anima un principio di quelle superiori virtù che fanno gli eroi e i Santi.

A tutti quelli che son dei nostri o desiderano esserlo, dobbiamo dire, chiaro e alto, in nome della Nazione da ricostruire, che dalle forze della Dittatura si esige *disciplina, omogeneità, purezza di ideale.*

Non son con noi quelli che preferiscono all'obbedienza la loro libertà d'azione, nè quelli che sovrappongono alle direttive tracciate dall'alto le suggestioni della loro intelligenza, anche se illuminata, o gli impulsi, anche

se nobili, della loro volontà. Non son con noi quelli che non sentono profondamente i principî essenziali della ricostruzione nazionale, quelli che restringono la loro adesione ai criteri ne' quali consentono o che loro convengono, nè quelli che entrano e rimangono ancor fuori, ricevendo da più parti suggestioni e ordini. Non son con noi quelli che pensano di trarre dalla loro adesione un titolo di benemerenza, quelli che cercano un vantaggio invece di un posto disinteressato di combattimento, quelli che non sentono in sè nè vocazione per servire la Patria nè disposizione a sacrificarsi per il bene comune.

Ora, come altra volta, molti giudicheranno tutto perduto, perchè le cose son diverse dalle idee che avevano e dalle supposizioni che facevano; altri, e tuttavia più numerosi di quelli, vedendo schiariti gli orizzonti della politica portoghese ed eliminati i suoi equivoci, usciranno dal loro allontanamento, dalla loro indifferenza e persino dalla loro ostilità, per la collaborazione alla quale son chiamati sul terreno patriottico sul quale lavora la Dittatura Nazionale. Io ho fiducia, io ho la certezza che questo nostro dolce Paese vuole veramente salvarsi!

IL DITTATORE E LA MOLTITUDINE

Emilio Ludwig, scrittore di sinistra, che il suo feroce individualismo costrinse a lasciar la Germania di Hitler e di von Papen, non sentì ripugnanza a parlare per tredici giorni con Benito Mussolini per dare ai suoi lettori e alla sua epoca un ritratto vivo, definitivo, del grande artefice del popolo italiano. In queste interviste, piene di begli atteggiamenti e di frasi lapidarie, il biografo di Napoleone e di Bismarck, avversario di Mussolini, non nasconde la sua irresistibile ammirazione per l'uomo che gli sta dinanzi, e non scende ad insinuazioni o ad insulti quando discute con lui o quando non consente nella sua ideologia.

Questo brano di storia, realizzato abilmente senza la prospettiva della Storia, ci offre varî insegnamenti ed è un gran semenzaio di suggerimenti e di applicazioni. Mi limito oggi, però, a sottolineare e a commentare i rapporti costanti, intelligenti, dinamici tra Mussolini e il popolo, tra il dittatore e la moltitudine.

Nella sua terza intervista, prima d'iniziare il fuoco di fila delle domande, Ludwig ebbe occasione di assistere ad una grande manifestazione fascista. Ventimila persone si riunivano, si accalcavano in Piazza Venezia e chiedevano che il Duce s'affacciasse al balcone, che parlasse loro, che lanciasse loro un atomo della sua vita, della sua forza... Mussolini, invitando Ludwig ad accompagnarlo, si sporse verso il popolo, dopo esserne stato delirantemente acclamato, e pronunziò un discorso breve, concitato, nervoso, trenta parole incitatrici, vigorose, trenta comandi di ginnastica, della ginnastica indispensabile ai sentimenti e alle idee direttrici...

Quando chiuse la finestra e riprese il suo posto, dietro

il grande scrittoio che lo difende sempre, che lo isola, Ludwig gli ricordò alcune parole dure, da lui scritte altra volta sulla moltitudine, parole fulminanti, contenute, per esempio, in questa formula: « Non credo che la moltitudine abbia alcun segreto da rivelarmi ».

Mussolini, schermidore notevole, con quell'intelligenza pronta, istantanea, che distingue la sua personalità combattiva, ebbe questa risposta lapidaria, questo comandamento indispensabile della legge dei dittatori, che ha inspirato quest'articolo che ho creduto opportuno di scrivere:

— La massa per me non è altro che un gregge di pecore, finchè non è organizzata. Non sono affatto contro di essa. Soltanto nego che essa possa governarsi da sè. Ma se la si conduce, bisogna reggerla con due redini: entusiasmo e interesse. Chi si serve solo di uno dei due, corre pericolo. Il lato mistico e il politico si condizionano l'un l'altro. L'uno senza l'altro è arido, questo senza quello si disperde nel vento delle bandiere. Non posso pretendere dalla massa la vita incomoda; essa è solo per pochi. L'influenza reciproca, della quale Lei parla, consiste precisamente in questo: oggi ho detto solo poche parole alla piazza, domani milioni di persone possono leggerle, ma quelli che stavano lì sotto hanno una più profonda fede in ciò che essi sentirono con gli orecchi, e potrei dire con gli occhi. Ogni discorso alla massa ha lo scopo duplice, di chiarire la situazione e di suggerire qualche cosa.

Alcuni momenti dopo, Ludwig insiste:

— E che significano in tutto questo la musica e le donne? i gesti e gli emblemi?

Risposta immediata e vibrante di Mussolini:

— Un elemento festoso. Musica e donne sono il lievito della folla e la rendono più leggera. Il saluto romano, tutti i canti e le formule, le date e le commemorazioni sono indispensabili per conservare il *pathos* ad un movimento.

Benito Mussolini, tecnico in materia di dittature, disse il vero ad Emilio Ludwig, e la lezione merita di essere ascoltata e messa a profitto.

Le dittature, abolendo il Parlamento, limitando temporaneamente la libertà della stampa, devono cercare, per prolungarsi, il contatto diretto col popolo, il contatto senza intermediarî, senza falsi rappresentanti, i quali, molte volte, sono tali soltanto perchè rappresen-

tano una parte, perchè sono dei pessimi attori... Il dittatore che s'accosta al popolo, che lo domina, vibrando insieme ad esso, che ascolta costantemente le sue aspirazioni, le sue tristezze e le sue gioie, non può nè deve essere accusato di tirannia. Quel che si rimprovera precisamente alle dittature è l'arbitrio, l'allontanamento della massa, la soppressione degli organi che canalizzano la volontà del popolo, la volontà della Nazione, che la conducono ai governanti. Ma se il dittatore si sostituisce temporaneamente a questi organi, se va egli stesso incontro alla moltitudine, incontro agli uomini. a informarsi dei loro bisogni, delle loro ansie, dei loro sentimenti, l'accusa crolla per la base, perchè cessa dall'esservi arbitrio, oppressione, dispotismo, per esservi amore, fraternità, comunione...

Ma non è questo il solo aspetto che giustifica il pensiero di Mussolini e conforta il contatto diretto del dittatore col popolo. La fede non è tenebra, ma illuminazione. Per conservarla, per darle un senso, per svilupparla in una progressione continua, bisogna coltivarla, bisogna dinamizzarla, bisogna « conservare il *pathos* al movimento », al movimento della fede... Le parate, le feste, gli emblemi e i riti sono necessarî, indispensabili, perchè le idee non cadano nel vuoto, non precipitino nel tedio... La soppressione forzata, necessaria, di certe libertà, di certi diritti umani, dev'esser filtrata attraverso la gioia, l'entusiasmo, la fede. Guai alle idee senza calore, guai alle idee che non crepitano!.. Possono esser molto belle, molto giuste, ma si spengono e muoiono, se non c'è una fede tenace a stimolarle continuamente, ad infiammarle...

Evidentemente, una dittatura seria, sobria, lavoratrice non può passar l'esistenza ad incensarsi, ad organizzare manifestazioni, sfilamenti, cerimonie di apoteosi. L'uomo che si isola eroicamente nel suo gabinetto, dinanzi alla sua Patria, per ricostruirle il Tesoro, per solcarla di strade, per munirla di porti, per popolarne i mari, per riparare alla disoccupazione, per rinnovare la macchina dello Stato, per pulire e ventilare i suoi ingranaggi e le sue puleggie, merita bene la gratitudine, il rispetto, l'ammirazione fervida, la devozione dei suoi compatrioti. Inceppare la sua azione, intimamente connessa colla rinascita di una Patria, tentar di sminuire il suo prestigio, mi sembra errore gravissimo, irrimediabile, di funeste conseguenze.

Ma non bisogna abbandonare la caldaia delle idee in marcia... Bisogna aprire le finestre, di tanto in tanto, conoscere gli uomini, sapere dove sono quelli che sono utili e quelli che non lo sono, venire sino al popolo, sapere quel che vuole, insegnargli quel che vuole... Se il carattere del capo è alieno da tali contatti, se è forse preferibile non contrariarlo per non nuocere alla sua feconda interezza, si incarichi taluno, o taluni, di curare la messinscena necessaria delle feste dell'ideale, di questi incontri indispensabili, nelle dittature, tra la moltitudine e i governanti...

Disgraziatamente, i popoli, per una irrequietezza che non sempre li mena alla felicità, non si contentano dei miglioramenti materiali, della certezza del loro progredire. Vogliono, per istinto, sentirsi vivere spiritualmente, con uno scopo, con una bandiera. Dietro la forma rigida, il decreto massiccio, l'ordine secco, voglion sentire l'espressione, l'idea, l'adesione del capo alle loro confuse aspirazioni... I popoli non voglion essere trascinati; voglion essere guidati...

Nell'ultimo numero del *Je suis partout*, dedicato al Fascismo, Pierre Gaxotte ha scritto queste parole piene di verità e di buon senso: « I regimi banalmente conservatori imaginano di poter durare per la forza dei servizi resi e di far dimenticare i loro metodi autoritari con i successi materiali conseguiti. E' un grave errore. Nel momento in che il Paese, stanco dell'anarchia, aspira alla sicurezza e alla pace, esso approva tutto quel che fa il dittatore. Passato il pericolo, dimentica il Santo. Quel che si riteneva necessario si trasforma in una tortura. L'autorità si chiama tirannia. L'ordine, oppressione. Quanto più la dittatura trionfa, più essa appare inutile. Nel ritorno alla felicità, si dimenticano facilmente le minacce e i pericoli ».

Che deve fare dunque, il dittatore, per evitare la morte della sua opera e del suo nome, per non essere dimenticato, per non esser vittima dell'ingratitudine di quelli che servì, che salvò? Soltanto questo: martellare continuamente le sue idee, spogliarle della loro rigidezza, dar loro vita e calore, comunicarle alla moltitudine... Che il dittatore parli al popolo e che il popolo gli parli! Che dittatore e popolo si confondano in modo che il popolo si senta dittatore e il dittatore si senta popolo!...

POLITICA DELLO SPIRITO

Nell'ultima riunione del *Comité des Lettres et des Arts* della Società delle Nazioni, si è stabilito, come ci informa in un mirabile articolo Tommaso Mann, di « esaminare e studiare la possibilità di sviluppare l'influenza dello spirito nella vita sociale, economica e politica ». La simpatica deliberazione, che sembrerà ingenua, platonica, è già realizzata, in fondo, in Russia, in Italia, ed ebbe un grande precursore nel genio politico di Napoleone Bonaparte, pel quale l'estetica si trasformò, poco per volta, in un « affare dello Stato ». Nel IV volume della Corrispondenza di Napoleone si può trovare, per esempio, questo passaggio: « Le scienze che dirigono lo spirito umano, le arti che abbelliscono la vita e trasmettono le grandi gesta alla posterità devon essere onorate, specialmente nei governi liberi ». Stupefacente, quasi incomprensibile, la sua preoccupazione per la politica dello spirito, in piena campagna di Russia, quando scrive a Fouché domandandogli informazioni particolareggiate dei due grandi teatri parigini, del loro repertorio e della loro gestione finanziaria. E' interessante sottolineare questa frase nella quale egli ben mostra la sincerità di una tale preoccupazione: « Mi dica quel che n'è stato del mio bibliotecario. E' morto? E' in vacanza? Sarebbe questo, veramente, un modo molto comodo di fare il proprio dovere. Gli ordini di mandarmi a dire tutto quel che c'è di nuovo in letteratura: è un argomento del quale non odo parlare da molto tempo ». E, in una lettera al ministro dell'Interno: « La

letteratura ha bisogno d'essere incoraggiata; mi proponga alcune misure per darle una spinta nei suoi varî rami ».

Questa lezione di Napoleone Bonaparte, appresa e ripetuta da Mussolini, quando il Duce combatte la vita vegetativa, materiale, come unica finalità della nostra esistenza, è sempre opportuna e d'attualità. S'ingannano gli uomini d'azione, i dirigenti, i governanti, che disprezzano o dimenticano le arti belle e la letteratura, attribuendo loro una funzione puramente decorativa, una parte superflua, riducendole a un specie di *dessert* della vita sociale. Orientamento errato. Lo sviluppo premeditato, cosciente dell'arte e della letteratura è tanto necessario, in fondo, al progresso di una Nazione, quanto lo sviluppo delle sue scienze, delle sue opere pubbliche, della sua industria, del suo commercio e della sua agricoltura. Senza dubbio, le Nazioni possono avere, internamente, di queste attività necessarie, ma vivono esternamente, soprattutto, della proiezione della loro anima, della personalità dei loro scrittori e dei loro artisti. Nuno Gonçalves, grazie a José de Figueiredo, è partito dal secolo XV per arrivare al secolo XX e per esser uno dei grandi araldi, nel Museo del *Jeu de Paume*, di questo momento portoghese. La Francia deve il suo prestigio esterno, la sua egemonia latina, ai suoi scrittori, ai suoi artisti, di irradiazione internazionale, e all'accoglienza affettuosa che trovano a Parigi tutti gli operai dello spirito umano: tutti i poeti... La Germania, che forse non lo riconosce, deve la sua umanizzazîone, alcune simpatie che è riuscita a guadagnarsi, all'opera universale di un Tommaso Mann o di un Kellerman. Lo stesso si può dire, per gli Stati Uniti, citando Sinclair Lewis o John dos Passos. Caterina Mansfield, dal canto suo, è una eroina della sensibilità inglese, una specie di Giovanna d'Arco della sua razza, dell'anima della sua razza. Mussolini, in Italia, si preoccupò di questa utilissima politica dello spirito sin dalla prima ora del suo governo. La creazione della sua Accademia d'Italia, « nella quale passano tutte le correnti del pensiero umano, dall'archeologia al futurismo », è una prova della sua ossessione che parve futile ma che contribuì assai alla creazione spirituale della nuova Italia. Pirandello, Ojetti, Bontempelli, Malaparte, Marinetti, obbedendo a questa intelligente politica di Benito Mussolini, si inquadrarono nel fascismo e gli hanno dato

un'armatura intellettuale e spirituale. Primo de Rivera, invece, non prese mai sul serio gli scrittori, non li coltivò mai, e fu questa certamente una delle principali ragioni della sua caduta. La stessa Russia, nonostante le sue tendenze meccaniche, comprese mirabilmente il compito della letteratura e dell'arte al servizio delle idee comuniste, ed ha saputo trarre un ottimo partito politico dai suoi scrittori, dai suoi artisti e dai suoi autori di copioni per il cinematografo.

Ma allarghiamo la questione. La politica dello spirito (Paolo Valery ha tenuto recentemente una conferenza con questo titolo) non è soltanto necessaria, è indispensabile al prestigio esterno della Nazione. Essa è pure necessaria al suo prestigio interno, alla sua ragion d'essere. Un popolo che non vede, che non legge, che non ascolta, che non vibra, che non sorte dalla propria vita materiale, dal Dare e l'Avere, diventa un popolo inutile e imbronciato. La bellezza — dalla bellezza morale sino alla bellezza plastica — deve costituire l'aspirazione suprema degli uomini e delle razze. La letteratura e l'arte sono i due grandi organi di questa aspirazione, due organi che han bisogno di un continuo affinamento, che contengono, nelle loro canne, l'essenza e la finalità della Creazione.

Pietro Lagarde ha lanciato recentemente, dalle colonne di *Comoedia*, fra i deputati francesi, la seguente inchiesta che sarebbe interessante ripetere in Portogallo: « Qual'è l'utilità delle lettere e delle arti? » Non c'è stato un solo degli interrogati che abbia avuto il coraggio di negare questa utilità, utilità spirituale e materiale. Alcune di quelle risposte meritano di essere archiviate. Il sig. Tinguy du Pouët ha affermato, per esempio, che « l'utilità delle arti è un fatto che non si può discutere, chè lo sviluppo del gusto e la ricerca del bello sono due elementi essenziali per l'evoluzione delle moderne democrazie ». Cesare Campinchi, il grande avvocato e il grande evocatore della storia di Francia, ha dato questa nobile risposta: « Come si può negare l'utilità delle arti? Sarebbe come domandare se Sofocle, Rembrandt, Beethoven e — conservate le debite distanze — Charlot, abbiano reso o stien rendendo qualche servizio all'umanità. Tutti dobbiamo pensarlo. La vita, senza l'arte che la eleva sino alle illimitate possibilità del sogno, sarebbe troppo triste ». Sarebbe inutile e fastidioso allungare quest'articolo con nuove

citazioni, nelle quali le stesse idee sarebbero espresse con altre parole. Se ne deduce una conclusione: in Francia, in Italia, in Russia, in Germania, in Inghilterra, persino nei Balcani, lo Stato comprende la politica dello spirito e l'attua largamente proteggendo, moralmente e materialmente, tutte le iniziative letterarie e tutte le iniziative artistiche.

E nel nostro Paese? Che cosa s'è fatto? Che cosa si fa? Che cosa si spera di fare? Sarebbe ingiustizia negare lo sforzo intelligente del dott. Gustavo Cordeiro Ramos, attuale ministro dell'Istruzione, spirito elevato, la lucidità e cultura del quale impressionarono profondamente i congressisti della Critica, e che ha fatto quel che poteva nell'ambito del suo Dicastero. Sarebbe pure ingiustizia negare l'opera prodigiosa della Giunta dell'Educazione Nazionale, che ha lottato nobilmente, colle sue borse di studio, pel rinnovamento delle nostre mentalità. Ma basteranno l'azione di quel ministro e l'attività di questa Giunta per compiere l'opera che s'impone, per sviluppare e perfezionare questa politica artistica e letteraria? Non credo. Il difetto è organico. Ci son problemi dello spirito che sfuggono alle maglie della nostra burocrazia ed esorbitano dalle leggi che regolano i nostri Ministeri.

Se domani venissero a mancare l'acqua e la luce, lo Stato non concepirebbe nè ammetterebbe la propria inazione di fronte a questa catastrofe. Ebbene! ci son problemi dello spirito altrettanto gravi quanto la mancanza di certi servizi pubblici, e lo Stato non li ha ancora affrontati colla necessaria urgenza...

Come si spiega, per esempio, che non si sia ancora risolto, una volta per sempre, il problema del nostro teatro? Come si spiega che il Portogallo sia uno dei rari Paesi al mondo nei quali manca un teatro d'avanguardia, un teatro nel quale si faccia dell'arte senza preoccuparsi del botteghino? Come si spiega che il teatro « São Carlos », di così illustri tradizioni, sia chiuso per la lirica da tanti anni? Come si spiega, convenendo col sig. Bourbon e Meneses nel suo articolo d'avantieri, che non ci sien concerti sinfonici a Lisbona, quest'anno, dopo che abbiamo avuto qui tre orchestre? « La musica — è sempre Napoleone che parla — è di tutte le arti quella che più influsso esercita sulle passioni, quella che il legislatore deve maggiormente incoraggiare ». Come si spiega che i nostri

pittori, i nostri scultori, i nostri architetti non varchino spesso i confini, spalancando gli occhi, rinnovando i loro metodi, allargando i loro orizzonti? Questa domanda può sembrare un'accusa alla Giunta dell'Educazione Nazionale, alla quale spetterebbe questo compito; ma che cosa può fare questo organismo che dispone di 54 *contos* (32.400 lire) all'anno per far viaggiare i nostri artisti, mentre dispone di più di ottocento *contos* (480.000 lire) per le altre borse?... Questa sproporzione non è un'ingiustizia? Nell'attività spirituale di un popolo, non sono appunto gli artisti che più han bisogno di alimentare i propri occhi di nuove visioni e di sensazioni nuove?

Come si spiega, per terminare questo rosario di domande, che la produzione letteraria sia debolissima; che soltanto tre o quattro libri si salvino, in quest'inizio di stagione, nella terra straniera delle nostre vetrine?

Stiamo indubbiamente attraversando un'ora di rinascenza finanziaria, economica, industriale. Si lavora in questa città, in quel villaggio, nella nostra strada: si lavora in Portogallo! Si aprono scuole e si cerca di lottare dovunque, colla costante collaborazione del *Diario de Notìcias,* contro l'analfabetismo. Gli stranieri seguono, con curiosità, il nostro sforzo, e incominciano a credere in noi, e incominciano a parlare della nostra Patria come di una realtà, come di un esempio. Negare quest'impulso, quest'alleluia, questa scoperta del Portogallo da parte dei Portoghesi, sarebbe un'ingiustizia, una prova di cattiva volontà.

Ma si faccia una politica dello spirito, intelligente e costante, consolidando la scoperta, dandole elevatezza, significato ed eternità. Non si consideri lo spirito come una fantasia, come un'idea vaga, imponderabile, ma come un'idea definitiva, concreta, come una presenza necessaria, come un'arma indispensabile al nostro risorgimento. Lo spirito, in fondo, è anch'esso materia, una materia preziosa, la materia prima dell'anima degli uomini e dell'anima dei popoli...

COSTITUZIONE POLITICA DELLA REPUBBLICA PORTOGHESE

PARTE I.

DELLE GARANZIE FONDAMENTALI

Titolo I.

DELLA NAZIONE PORTOGHESE

Art. 1. - Il territorio del Portogallo è quello che attualmente gli appartiene, e comprende:

1° in Europa: il continente e gli arcipelaghi di Madera e delle Azzorre;

2° nell'Africa occidentale: l'arcipelago del Capo Verde, la Guinea, San Tomé e Principe e loro dipendenze, San Giovanni Battista del Soccorso, Cabinda e l'Angola;

3° nell'Africa orientale: il Mozambico;

4° in Asia: lo Stato dell'India, Macao e Timor e relative dipendenze.

§ unico. La Nazione non rinunzia ai diritti che abbia o possa venire ad avere su qualsivoglia altro territorio.

Art. 2. - Nessuna frazione del territorio nazionale può essere acquisita da alcun Governo o Ente di diritto pubblico straniero, salvo per stabilimento di rappresentanza diplomatica e consolare, qualora esista reciprocità a favore dello Stato portoghese.

Art. 3. - Formano la Nazione tutti i cittadini portoghesi, residenti nel territorio o fuori di esso, i quali son considerati dipendenti dallo Stato e dalle leggi por-

toghesi, salve le norme applicabili di diritto internazionale.

§ unico. Gli stranieri che si trovino o risiedano in Portogallo sono pure soggetti allo Stato e alle leggi portoghesi, senza pregiudizio del disposto del diritto internazionale.

Art. 4. - La Nazione portoghese costituisce uno Stato indipendente, la sovranità del quale soltanto riconosce come limiti, nel campo interno, la morale e il diritto; e, nel campo internazionale, quelli che derivano dalle convenzioni o dai trattati liberamente contratti o dal diritto consuetudinario liberamente accettato, incombendogli il dovere di cooperare cogli altri Stati nella preparazione e nell'adozione di soluzioni che interessino la pace fra i popoli e il progresso umano.

§ unico. Il Portogallo propugna l'arbitrato come mezzo di dirimere le controversie internazionali.

Art. 5. - Lo Stato portoghese è una Repubblica unitaria e corporativa, basata sull'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, sul libero adito di tutte le classi ai benefizî della civiltà e sulla interferenza di tutti gli elementi costitutivi della Nazione nella vita amministrativa e nella formazione delle leggi.

§ unico. L'uguaglianza dinanzi alla legge comporta il diritto di partecipare alle cariche pubbliche, a seconda della capacità o dei servizi prestati, e la negazione di qualsivoglia privilegio di nascita, nobiltà, titolo nobiliare, sesso o condizione sociale; salve, per quanto riguarda le donne, le differenze risultanti dalla loro natura e dalle necessità della famiglia, e, per quanto riguarda gli incarichi e i vantaggi dei cittadini, le differenze imposte dalla diversità delle circostanze o dalla natura delle cose.

Art. 6. - Incombe allo Stato di:

1° promuovere l'unità morale e stabilire l'ordine giuridico della Nazione, definendo e facendo rispettare i diritti e le garanzie risultanti dalla natura o dalla legge, in favore degli individui, delle famiglie, delle autarchie locali e delle corporazioni morali ed economiche;

2° coordinare, incoraggiare e dirigere tutte le attività sociali, facendo prevalere una giusta armonia di interessi nella legittima subordinazione di quelli particolari a quello generale;

3° adoperarsi pel miglioramento delle condizioni delle classi sociali meno favorite, evitando che esse abbiano a scendere sotto un minimo di vita umanamente sufficiente.

Titolo II.

Dei cittadini

Art. 7. - La legge civile determina come si acquisti e come si perda la qualità di cittadino portoghese. Questo gode dei diritti e delle garanzie stabiliti dalla Costituzione, salve, per quanto concerne i naturalizzati, le restrizioni fissate dalla legge.

§ unico. Degli stessi diritti e garanzie godono gli stranieri residenti in Portogallo, qualora la legge non stabilisca diversamente. Si eccettuano i diritti politici e i diritti pubblici che si traducano in una carica statale, osservandosi tuttavia, per questi ultimi, la reciprocità di vantaggi concessi ai sudditi portoghesi da altri Stati.

Art. 8. - Costituiscono diritti e garanzie individuali dei cittadini portoghesi:

1° il diritto alla vita e all'integrità personale;

2° il diritto al buon nome e alla riputazione;

3° la libertà e inviolabilità di credenze e pratiche religiose, nessuno potendo essere, per causa di queste, perseguito, privato di un diritto, o esentato da qualsivoglia obbligo o dovere civico. Nessuno sarà costretto a rispondere della religione che professa, che non sia per inchieste statistiche ordinate per legge;

4° la libertà di espressione del pensiero sotto qualsivoglia forma;

5° la libertà d'insegnamento;

6° la inviolabilità del domicilio e il segreto della corrispondenza, nei termini che la legge determinerà;

7° la libertà di scelta della professione o del lavoro, dell'industria o del commercio, salvo le restrizioni legali richieste dal bene comune e le esclusività che soltanto lo Stato e i Corpi amministrativi potranno concedere a termini di legge, per motivi di riconosciuta utilità pubblica;

8° non esser privato della libertà personale nè arrestato senza colpabilità provata, salvo nei casi previsti dai paragrafi 3° e 4°;

9° non essere processato, in materia criminale, se non in forza di una legge preesistente che dichiari punibili l'atto o l'omissione;

10° ottenere un'istruzione in contraddittorio, dandosi agli accusati, prima e dopo la prova della colpa, le necessarie garanzie di difesa;

11° non esser condannato a pene corporali perpetue, nè alla pena di morte, salvo, per questa, il caso di guerra contro un Paese straniero, e quando la pena sia applicata sul teatro della guerra;

12° non subire confisca di beni, nè trasferimento di qualsivoglia pena dalla persona del reo;

13° non essere arrestato per mancato pagamento di spese o bolli;

14° la libertà di riunione e di associazione;

15° il diritto di proprietà e il suo trasferimento, in vita o per causa di morte, nelle condizioni stabilite dalla legge civile;

16° non pagare imposte che non sien state fissate in base alla Costituzione;

17° il diritto di riparazione di ogni lesione effettiva, conforme a quanto disporrà la legge, potendo questa, in caso di lesioni morali, prescrivere che la riparazione sia pecuniaria;

18° il diritto di protesta o di petizione, di lagnanza o di ricorso, dinanzi agli organi della sovranità o a qualsivoglia autorità, in difesa dei propri diritti o dell'interesse generale;

19° il diritto di resistere a qualsivoglia ordine che infranga le garanzie individuali, se queste non sieno sospese per legge, e di respingere colla forza l'aggressione particolare, quando non sia possibile ricorrere all'autorità pubblica;

20° ottenere la revisione delle sentenze in materia criminale, assicurandosi, da parte dell'Erario, il diritto d'indennizzo per perdite e danni, al reo o ai suoi eredi, mediante procedimento che la legge regolerà.

§ 1°. La specificazione di questi diritti e garanzie non ne esclude qualsivoglia altri derivino dalla Costituzione o dalle leggi, intendendosi che i cittadini dovranno sempre farne uso senza offendere i diritti di terzi, nè ledere gli interessi della società o i principî della morale.

§ 2. Leggi speciali regoleranno l'esercizio delle libertà d'espressione del pensiero, di insegnamento, di riunione e di associazione, dovendosi, quanto alla prima, impedire preventivamente o repressivamente il pervertimento dell'opinione pubblica nella sua funzione di forza sociale, e salvaguardare la integrità morale dei cittadini, ai quali resterà assicurato il diritto di far inserire gratuitamente la rettifica o la difesa nella stessa pubblicazione periodica nella quale furono ingiuriati o calunniati, indipendentemente da qualsivoglia altra responsabilità o procedimento determinati per legge.

§ 3°. È autorizzato l'arresto, senza colpa provata, in flagrante delitto e nei seguenti reati consumati, frustrati o tentati: contro la sicurezza dello Stato; falsificazione di moneta, carta monetata e titoli di Debito pubblico; omicidio volontario; furto domestico o rapina; furto, imbrogli o abuso di fiducia, praticati da un recidivo; fallimento fraudolento; incendio doloso; fabbricazione, detenzione o impiego di bombe esplosive ed altri simili congegni.

§ 4°. All'infuori dei casi indicati nel paragrafo precedente, l'imprigionamento o la detenzione a domicilio o in uno stabilimento di cura per alienati soltanto si potranno praticare per ordine scritto dell'autorità competente, e non saranno mantenuti se l'accusato offra idonea cauzione o obbligo di residenza, qualora la legge lo consenta.

Si potrà, contro l'abuso di potere, usare del procedimento eccezionale dell'*habeas corpus* nelle condizioni determinate da una legge speciale.

Art. 9. - A qualsivoglia impiegato dello Stato, dei Corpi o corporazioni amministrative o degli Enti parastatali, è garantito il diritto all'impiego per la durata del suo servizio militare.

Art. 10. - È vietato agli organi della Sovranità, unitamente o separatamente, di sospendere la Costituzione, o di restringere i diritti in essa sanciti, salvo nei casi previsti nella Costituzione stessa.

Titolo III.

Della famiglia

Art. 11. - Lo Stato assicura la costituzione e la difesa della famiglia, come fonte di conservazione e di sviluppo della razza, come base prima dell'educazione, della disciplina e dell'armonia sociale, e come fondamento di tutto l'ordine politico per la sua aggregazione e la sua rappresentanza nella parrocchia e nel municipio.

Art. 12. - La costituzione della famiglia si basa:

1° sul matrimonio e sulla prole legittima;

2° sull'uguaglianza di diritti e di doveri dei due coniugi riguardo al mantenimento e all'educazione dei figli legittimi;

3° sull'obbligo di registrare il matrimonio e la nascita dei figli.

§ 1°. La legge civile fissa le norme relative alle persone e ai beni dei coniugi, alla patria potestà e alla sua sostituzione, ai diritti di successione in linea diretta o collaterale e al diritto degli alimenti.

§ 2° È garantita ai figli legittimi la pienezza dei diritti necessari all'ordine e alla solidità della famiglia; riconoscendosi agli illegittimi adottati, anche ai nascituri, diritti convenienti alla loro posizione, specialmente quello degli alimenti, mediante inchiesta circa le persone alle quali incomba l'obbligo di fornirli.

Art. 13. - Per la difesa della famiglia, spetta allo Stato e alle autarchie locali di:

1° favorire la costituzione di focolari indipendenti e in condizioni di salubrità, e l'istituzione della casa familiare;

2° proteggere la maternità;

3° regolare le imposte in armonia coi carichi legittimi della famiglia e promuovere l'adozione del salario familiare;

4° facilitare ai padri il dovere di istruire e di educare i figli, cooperando con essi mercè la istituzione di pubbliche scuole e case di correzione, o favorendo istituzioni private intese allo stesso fine;

5° adottare tutte le provvidenze intese ad evitare la corruzione dei costumi.

Titolo IV.

Delle corporazioni morali ed economiche

Art. 14. - Spetta allo Stato di riconoscere le corporazioni morali od economiche e le associazioni od organizzazioni sindacali, e di promuoverne ed aiutarne le formazione.

Art. 15 .- Le corporazioni, associazioni od organizzazioni, delle quali all'articolo precedente, si proporranno principalmente scopi scientifici, letterarii, artistici o di educazione fisica; di assistenza, di beneficenza o di carità; di perfezionamento tecnico e di solidarietà d'interessi, e saranno regolate, nella loro costituzione e nell'esercizio delle loro funzioni, da norme speciali.

Art. 16. - Possono far parte delle dette corporazioni, associazioni od organizzazioni, nei termini che la legge fisserà, gli stranieri domiciliati in Portogallo: a questi è però vietato di intervenire nell'esercizio dei diritti politici a quelle attribuiti.

Titolo V.

Della famiglia, delle corporazioni e delle autarchie come elementi politici

Art. 17. - Appartiene esclusivamente alle famiglie il diritto di eleggere le giunte parrocchiali.

§ unico. Questo diritto è esercitato dal capo-famiglia.

Art. 18. - Nelle corporazioni morali ed economiche saranno organicamente rappresentati tutti gli elementi della Nazione, spettando ad esse di partecipare alle elezioni dei consigli comunali e provinciali e alla costituzione della Camera Corporativa.

Art. 19. - All'organizzazione politica dello Stato concorrono le giunte parrocchiali coll'elezione dei consigli comunali, e questi coll'elezione dei consigli provinciali. Nella Camera Corporativa saranno rappresentate le autarchie locali.

Titolo VI.

Dell'opinione pubblica

Art. 20. - L'opinione pubblica è elemento fondamentale della politica e dell'amministrazione del Paese; spettando allo Stato di difenderla da tutti i fattori che la sviino contro la verità, la giustizia, la corretta amministrazione e il buon costume.

Art. 21. - La stampa esercita una funzione di carattere pubblico, in virtù della quale essa non potrà rifiutarsi, su argomenti di interesse nazionale, ad inserire note ufficiose di dimensioni ordinarie che sieno dettate dal Governo.

Titolo VII.

Dell'ordine politico, amministrativo e civile

Art. 22. - I pubblici funzionari sono al servizio della collettività e non di qualsivoglia partito od organismo di interessi particolari, spettando a loro di rispettare e far rispettare l'autorità dello Stato.

Art. 23. - Sono sottoposti alla disciplina prescritta nell'articolo precedente gli impiegati delle autarchie locali e delle corporazioni amministrative, e altresì quelli che lavorano in imprese esercitanti servizî d'interesse pubblico.

Art. 24. - La sospensione voluta di servizi pubblici o di interesse collettivo comporterà l'esonero dei colpevoli, senza pregiudizio delle altre responsabilità prescritte dalla legge.

Art. 25. - Non è consentito di cumulare, salvo nelle condizioni previste dalla legge, impieghi dello Stato o delle autarchie locali, o di quello e di queste.

§ 1°. Il regime delle incompatibilità, sia delle cariche pubbliche, sia di queste coll'esercizio di altre professioni, sarà definito in una legge speciale.

§ 2°. Sarà ostacolato, come contrario all'economia e alla morale pubblica, il cumulo di impieghi in imprese private.

Art. 26. - Tutti i cittadini sono obbligati a prestare allo Stato e alle autarchie locali cooperazione e servizî

in armonia colle leggi, ed a contribuire, conformemente ai loro beni, ai pubblici gravami.

Art. 27. - Lo Stato concederà onorificenze o ricompense ai cittadini che si distingueranno pei loro meriti personali, o per le loro azioni civili o militari, od anche agli stranieri per opportunità internazionali, stabilendo la legge gli ordini, decorazioni, medaglie o diplomi a ciò destinati.

Art. 28. - La registrazione dello Stato civile dei cittadini è di competenza dello Stato.

Titolo VIII.

Dell'ordine economico e sociale

Art. 29. - L'organizzazione economica della Nazione dovrà realizzare il massimo di produzione e di ricchezza socialmente utile, e stabilire una vita collettiva dalla quale risultino potenza per lo Stato e giustizia fra i cittadini.

Art. 30. - Lo Stato regolerà i rapporti dell'economia nazionale con quella degli altri Paesi in obbedienza al criterio di una adeguata cooperazione, senza pregiudizio dei vantaggi commerciali da ottenere specialmente da alcuni di quelli o della difesa indispensabile contro minacce o attacchi esterni.

Art. 31. - Lo Stato ha il diritto e il dovere di coordinare e regolare dall'alto la vita economica e sociale coi seguenti obbiettivi:

1° stabilire l'equilibrio della popolazione, delle professioni, degli impieghi, del capitale e del lavoro;

2° difendere l'economia nazionale dagli sfruttamenti agrarî, industriali e commerciali di carattere parassitario o incompatibili coi superiori interessi della vita umana;

3° raggiungere il minor prezzo e il maggior salario compatibili colla giusta rimunerazione di altri fattori della produzione, mediante il perfezionamento della tecnica, dei servizî e del credito;

4° favorire il popolamento dei territorî nazionali, proteggere gli emigranti e disciplinare l'emigrazione.

Art. 32. - Lo Stato favorirà le attività economiche private che, a relativa parità di costo, sieno più reddi-

tizie, senza pregiudizio del beneficio sociale attribuito e della protezione dovuta alle piccole industrie domestiche.

Art. 33. - Lo Stato soltanto può intervenire direttamente nella gestione delle attività economiche private quando debba finanziarle, e per conseguire benefizî sociali maggiori di quelli che si otterrebbero senza il suo intervento.

§ unico. Sono pure soggetti alla condizione prevista nell'ultima parte di questo articolo gli sfruttamenti a scopo di lucro dello Stato, anche se si svolgano in regime di libera concorrenza.

Art. 34. - Lo Stato promuoverà la formazione e lo sviluppo dell'economia nazionale corporativa, vegliando a che i suoi elementi non tendano a stabilire fra sè stessi una concorrenza sregolata e contraria ai giusti obiettivi della società e di essi stessi, ma bensì a collaborare insieme come membri della stessa collettività.

Art. 35. - La proprietà, il capitale e il lavoro esercitano una funzione sociale, in regime di cooperazione economica e di solidarietà, potendo la legge determinare le condizioni del loro impiego o del loro sfruttamento conformemente al fine collettivo.

Art. 36. - Il lavoro, sia comune che specializzato o tecnico, può essere associato all'impresa nel modo che le circostanze consiglieranno.

Art. 37. - Le corporazioni economiche riconosciute dallo Stato possono stabilire contratti collettivi di lavoro, essendo nulli quelli che fossero stabiliti senza il loro intervento.

Art. 38. - Le controversie riferentisi ai rapporti collettivi del lavoro sono di competenza di tribunali speciali.

Art. 39. - Nei rapporti economici tra capitale e lavoro, non è permessa la sospensione d'attività di qualsivoglia delle parti allo scopo di far trionfare i rispettivi interessi.

Art. 40. - È diritto e dovere dello Stato di difendere la morale, la salubrità dell'alimentazione e la igiene pubblica.

Art. 41. - Lo Stato promuove e favorisce gli istituti di solidarietà, di previdenza, di cooperazione e di mutualità.

Titolo IX.

Dell'educazione, dell'insegnamento e della cultura nazionale

Art. 42. - L'educazione e l'istruzione sono obbligatorie e spettano alla famiglia e agli istituti pubblici e privati in cooperazione con essa.

Art. 43. - Lo Stato manterrà pubblicamente scuole primarie, complementari, medie e superiori e istituti di alta cultura.

§ 1°. L'insegnamento primario elementare è obbligatorio, e può essere impartito nella casa, in scuole private o in scuole pubbliche.

§ 2°. Le arti e le scienze saranno incoraggiate e protette nel loro sviluppo, insegnamento e diffusione, quando sieno rispettate la Costituzione, la gerarchia e l'azione coordinatrice dello Stato.

§ 3°. L'insegnamento impartito dallo Stato è indipendente da qualsivoglia culto, pur non dovendosene combattere alcuno, e mira, oltrecchè al rinvigorimento fisico ed al prefezionamento delle facoltà intellettuali, alla formazione del carattere, del valore professionale e di tutte le virtù civiche e morali.

§ 4°. Non è soggetto ad autorizzazione l'insegnamento religioso nelle scuole private.

Art. 44. - È libera la istituzione di scuole private parallele a quelle dello Stato, rimanendo esse soggette alla vigilanza di questo e potendone essere sussidiate ove parificate all'effetto di rilasciare diplomi, quando i loro programmi e la categoria del rispettivo personale insegnante non sieno inferiori a quelli degli istituti pubblici similari.

Titolo X.

Delle relazioni dello Stato colla Chiesa Cattolica ed altri culti

Art. 45. - È libero il culto pubblico o privato di tutte le religioni, potendo le stesse organizzarsi liberamente in armonia colle norme della propria gerarchia e disciplina, costituendo per tal modo associazioni ed organiz-

zazioni alle quali lo Stato riconosce esistenza civile e personalità giuridica.

§ unico. Si eccettuano gli atti di culto incompatibili colla vita e la integrità fisica della persona umana e coi buoni costumi.

Art. 46. - Senza pregiudizio di quanto è disposto dai Concordati nella sfera del Patronato, lo Stato mantiene il regime di separazione in rapporto alla Chiesa Cattolica ed a qualsivoglia altra religione o culto praticati nel territorio portoghese, e i rapporti diplomatici tra la Santa Sede e il Portogallo, con rappresentanza reciproca.

Art. 47. - Nessun tempio, edificio, dipendenza od oggetto di culto assegnati ad una religione potrà essere dallo Stato destinato a qualsivoglia altro fine.

Art. 48. - I pubblici cimiteri hanno carattere secolare, potendo i ministri di qualsivoglia religione praticarvi liberamente i rispettivi riti.

Titolo XI.

Del demanio pubblico e privato dello Stato

Art. 49. - Appartengono al demanio pubblico dello Stato:

1° i giacimenti minerali, le sorgenti di acque minerali-medicamentose ed altre risorse naturali esistenti nel sottosuolo;

2° le acque marittime, coi rispettivi letti;

3° i laghi, le lagune e i corsi d'acqua navigabili o fluviali, coi rispettivi letti o alvei, ed inoltre quelli che, per decreto speciale, sieno riconosciuti di utilità pubblica come suscettibili di produzione di energia elettrica, nazionale o regionale, o per irrigazione;

4° i canali aperti dallo Stato;

5° le zone aeere sovrastanti al territorio, al disopra dei limiti che la legge fisserà a favore del proprietario del suolo;

6° le ferrovie d'interesse pubblico di qualunque genere, le strade e vie pubbliche;

7° le zone territoriali riservate per la difesa militare;

8° ogni altro bene soggetto per legge al regime del demanio pubblico.

§ 1°. I poteri dello Stato sui beni del demanio pubblico e l'uso di questi da parte dei cittadini sono regolati dalla legge e dalle convenzioni internazionali riconosciute dal Portogallo, sempre rimanendo salvi, per lo Stato, i suoi diritti preesistenti e, per i privati, i diritti acquisiti, potendo questi tuttavia essere oggetto di esproprio determinato dall'interesse pubblico e mediante congruo indennizzo.

§ 2°. Dalle risorse indicate nel n. 1 sono espressamente eccettuate le rocce e terre comuni e i materiali normalmente impiegati nelle costruzioni.

§ 3°. Lo Stato procederà alla delimitazione dei terreni che, costituendo proprietà privata, confinino con beni del demanio pubblico.

Art. 50. - L'amministrazione dei beni del demanio privato dello Stato appartiene, nel Continente e nelle isole adiacenti, al Ministero delle Finanze, salvo i casi in che sieno espressamente attribuiti ad altri Dicasteri.

Art. 51. - Non può essere alienato qualsivoglia bene o diritto dello Stato che interessi il suo prestigio o le superiori opportunità nazionali.

Art. 52. - Son posti sotto la protezione dello Stato i monumenti artistici, storici e naturali, e gli oggetti artistici ufficialmente riconosciuti tali, essendone proibita l'alienazione a favore di stranieri.

Titolo XII.

Della difesa nazionale

Art. 53. - Lo Stato assicura l'esistenza e il prestigio delle istituzioni militari di terra e di mare, volute dalle supreme necessità di difesa dell'integrità nazionale e dal mantenimento dell'ordine e della pace pubblica.

§ unico. L'organizzazione militare è una per tutto il territorio.

Art. 54. - Il servizio militare è generale e obbligatorio. La legge fissa i modi nei quali esso deve esser prestato.

Art. 55. - La legge regolerà l'organizzazione della Nazione per il tempo di guerra, in base al criterio della nazione armata.

Art. 56. - Lo Stato promuove, protegge ed aiuta istituzioni civili che abbiano per fine di addestrare e disciplinare la gioventù coll'intento di prepararla a compiere i suoi doveri militari e patriottici.

Art. 57. - Nessun cittadino può tenere od ottenere un impiego dello Stato o delle autarchie locali, se non abbia soddisfatto gli obblighi ai quali sia soggetto per la legge militare.

Art. 58. - Lo Stato garantisce protezione e pensioni a coloro che sieno rimasti invalidi in servizio militare per la difesa della Patria o dell'ordine, ed altresì alle famiglie di coloro che vi abbian perso la vita.

Titolo XIII.

Delle amministrazioni di interesse collettivo

Art. 59. - Sono considerate di interesse collettivo ed assoggettate a regimi speciali di amministrazione, al concorso, alla sovrintendenza o alla vigilanza dello Stato, conformemente alle necessità della sicurezza pubblica, della difesa nazionale e dei rapporti economici e sociali, tutte le imprese che tendano all'uso e allo sfruttamento delle cose facenti parte del demanio pubblico dello Stato.

Art. 60. - Obbediranno a regole uniformi, senza pregiudizio, nei particolari, di necessarie specializzazioni:

1° l'apertura o la modificazione delle comunicazioni terrestri, fluviali, marittime ed aeree, qualunque sieno il loro genere ed i loro fini;

2° la costruzione delle opere di sfruttamento di acque o di carboni minerali per la produzione di energia elettrica, e altresì la costruzione di reti per il trasporto, il rifornimento o la distribuzione della medesima, ed anche le opere generali di idraulica agraria;

3° lo sfruttamento dei servizi pubblici relativi alle suddette comunicazioni, opere e reti.

Art. 61. - Lo Stato promuoverà la realizzazione dei miglioramenti pubblici menzionati nell'articolo precedente, e segnatamente lo sviluppo della marina mercantile nazionale, avendo soprattutto in vista il collegamento coi possedimenti ultramarini e coi Paesi ne' quali i Portoghesi sieno numerosi.

Art. 62. - Le tariffe di sfruttamento di servizî pubblici concessi sono soggette a regolamentazione e a vigilanza da parte dello Stato.

Titolo XIV.

Delle finanze dello Stato

Art. 63. - Il bilancio generale dello Stato per il continente e le isole adiacenti è unico, comprendendo la totalità delle entrate e delle spese pubbliche, anche quelle dei servizî autonomi, delle quali possono esser pubblicate a parte speciali tabelle.

§ unico. Ogni Colonia stabilirà il proprio bilancio, in base ai principî fissati in questo articolo.

Art. 64. - Il bilancio generale dello Stato è annualmente stabilito e messo in esecuzione dal Governo, in conformità alle vigenti disposizioni di legge e specialmente alla legge di autorizzazione prevista nel n. 4 dell'art. 91.

Art. 65. - Le spese corrispondenti ad obblighi legali o contrattuali dello Stato o permanenti per loro natura o scopo, compresi gli oneri di interessi e ammortizzazione del Debito pubblico, devono essere prese come base per fissare le imposte ed altri redditi dello Stato.

Art. 66. - Il bilancio deve contenere le riserve indispensabili per coprire la totalità delle spese.

Art. 67. - Non si può ricorrere a prestiti, se non sia per impieghi di carattere straordinario per incoraggiamento all'economia, per accrescimento indispensabile del patrimonio nazionale o per necessità imperiose di difesa e salute pubblica.

§ unico. Si possono tuttavia ottenere, mediante debito fluttuante, i supplementi necessari, come rappresentazione di entrate della gestione in corso; alla fine della quale, dev'esserne fatta la liquidazione o il Tesoro autorizzato a farla colle sue casse.

Art. 68. - Lo Stato non può ridurre, a detrimento dei portatori di titoli, il capitale o l'interesse del Debito

pubblico consolidato, potendo però convertirlo nei termini di diritto.

Art. 69. - Non possono essere oggetto di consolidamento forzato i debiti da depositi effettuati nelle casse dello Stato o negli istituti di credito che gli appartengono.

Art. 70. - La legge stabilisce i principî generali relativi:

1° alle imposte;

2° alle tasse da percepirsi sui servizî pubblici;

3° all'amministrazione e allo sfruttamento dei beni e delle imprese dello Stato.

§ 1°. In materia di imposte, la legge determinerà: l'incidenza, la tassa, le esenzioni alle quali dia luogo, i reclami e i ricorsi ammessi a favore del contribuente.

§ 2°. La esazione di imposte stabilite a tempo indeterminato o a periodo fisso che superi la durata di una gestione è subordinata ad autorizzazione della Assemblea Nazionale.

Parte II.

DELL'ORGANIZZAZIONE POLITICA DELLO STATO

Titolo I.

Della Sovranità

Art. 71. - La Sovranità risiede nella Nazione ed ha per organi il Capo dello Stato, l'Assemblea Nazionale, il Governo e i Tribunali.

Titolo II.

Del Capo dello Stato

Capitolo I.

Dell'elezione del Presidente della Repubblica e delle sue prerogative

Art. 72. - Il Capo dello Stato è il Presidente della Repubblica eletto dalla Nazione.

§ 1°. Il Presidente è eletto per sette anni.

§ 2°. L'elezione si effettua nella domenica più prossima al sessantesimo giorno prima del termine di ogni periodo presidenziale, per suffragio diretto dei cittadini elettori.

§ 3°. La verifica finale dei voti è fatta dal Tribunale Supremo di Giustizia che proclamerà Presidente il cittadino che abbia ottenuto il maggior numero di voti.

Art. 73. - Soltanto può essere eletto Presidente della Repubblica un cittadino portoghese che abbia superato i 35 anni, che sia nel pieno possesso dei suoi diritti civili e politici, e che abbia sempre goduto della nazionalità portoghese.

§ unico. Se l'eletto è membro dell'Assemblea Nazionale, perderà il mandato.

Art. 74. - Sono ineleggibili alla carica di Presidente della Repubblica i parenti sino al 6° grado dei Re di Portogallo.

Art. 75. - Il Presidente eletto assume le sue funzioni nel giorno nel quale spira il mandato del suo predecessore, e prende possesso dinanzi all'Assemblea Nazionale, pronunziando la seguente formula di giuramento:

« Giuro di mantenere e di seguire lealmente e fedelmente la Costituzione della Repubblica, di osservare le leggi, di promuovere il bene generale della Nazione, di sostenere e difendere l'integrità e l'indipendenza della Patria portoghese ».

Art. 76. - Il Presidente della Repubblica soltanto può recarsi in Paese straniero col consenso dell'Assemblea Nazionale e del Governo.

§ unico. La inosservanza del disposto di questo articolo comporta, di pieno diritto, la perdita della carica.

Art. 77. - Il Presidente della Repubblica percepisce un'indennità, che sarà fissata prima della sua elezione, e può scegliere due proprietà della Nazione che desideri utilizzare come sede della Segreteria della Presidenza e come residenza sua e delle persone della sua famiglia.

Art. 78. - Il Presidente della Repubblica risponde direttamente ed esclusivamente dinanzi alla Nazione degli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni, es-

sendo tale esercizio e la sua magistratura indipendenti da qualsivoglia voto dell'Assemblea Nazionale.

§ unico. Per reati estranei all'esercizio delle sue funzioni, il Presidente risponderà soltanto al termine del suo mandato.

Art. 79. - Il Presidente della Repubblica può rinunziare alla carica con messaggio diretto alla Nazione e pubblicato nel *Diario do Governo* (Gazzetta Ufficiale).

Art. 80. - In caso di vacanza della Presidenza della Repubblica, per morte, rinunzia, impossibilità fisica permanente del Presidente o per allontanamento in Paese straniero senza il consenso dell'Assemblea Nazionale e del Governo, il nuovo Presidente sarà eletto entro il periodo massimo di sessanta giorni.

§ 1°. La impossibilità fisica permanente del Presidente dev'essere riconosciuta dal Consiglio di Stato, a tal uopo convocato dal Presidente del Consiglio dei Ministri, che, in caso affermativo, farà pubblicare nel *Diario do Governo* (Gazzetta Ufficiale) la dichiarazione di vacanza della Presidenza.

§ 2°. Sinchè non abbia avuto luogo l'elezione prevista in quest'articolo, o quando, per qualsivoglia motivo, esista impedimento transitorio delle funzioni presidenziali, il Governo, nel suo complesso, rimarrà investito delle attribuzioni del Capo dello Stato.

Capitolo II.

Delle attribuzioni del Presidente della Repubblica.

Art. 81. - Spetta al Presidente della Repubblica di:

1° nominare il Presidente del Consiglio e i ministri fra i cittadini portoghesi, e dispensarli dalla carica;

2° dirigere messaggi all'Assemblea Nazionale, indirizzandosi al presidente, che dovrà leggerli nella prima seduta dopo che li abbia ricevuti;

3° fissare, conformemente alla legge elettorale, il giorno per le elezioni generali o supplementari dei deputati;

4° dare all'Assemblea Nazionale poteri di Costituente, a termini dell'art. 134;

5° convocare straordinariamente, per urgente necessità pubblica, l'Assemblea Nazionale, per deliberare su determinati oggetti, e aggiornarne le sessioni, senza pregiudizio della durata fissata per la sessione legislativa di ogni anno;

6° sciogliere l'Assemblea Nazionale, quando lo esigano i superiori interessi della Nazione;

7° rappresentare la Nazione e dirigere la politica estera dello Stato: preparare convenzioni internazionali e negoziare trattati di pace e di alleanza, di arbitrato e di commercio, sottoponendoli all'approvazione dell'Assemblea Nazionale;

8° graziare e commutare pene. La grazia non può essere concessa prima del compimento della metà della pena;

9° promulgare e far promulgare le leggi e le risoluzioni dell'Assemblea Nazionale, e rendere esecutivi i decreti, i regolamenti e le istruzioni che gli sieno proposti dal Governo.

Art. 82. - Gli atti del Presidente della Repubblica devono essere controfirmati dal ministro o dai ministri competenti o da tutto il Governo, senza di che saranno nulli di pieno diritto.

§ unico. Non hanno bisogno di controfirma:

1° la nomina e la dispensa del Presidente del Consiglio;

2° i messaggi diretti all'Assemblea Nazionale;

3° il messaggio di rinunzia alla carica.

Capitolo III.

Del Consiglio di Stato.

Art. 83. - Accanto al Presidente della Repubblica funziona il Consiglio di Stato, composto dei membri seguenti:

1° il Presidente del Consiglio dei ministri;
2° il Presidente dell'Assemblea Nazionale;
3° il Presidente della Camera Corporativa;
4° il Presidente del Tribunale Supremo di Giustizia;
5° il Procuratore Generale della Repubblica;

6° cinque uomini politici di superiore competenza, nominati a vita dal Capo dello Stato.

Art. 84. - Il Consiglio di Stato sarà udito dal Presidente della Repubblica prima di esercitare le attribuzioni che si riferiscono ai nn. 4, 5 e 6 dell'art. 81 e al paragrafo unico dell'art. 87, e in tutte le circostanze gravi della vita dello Stato, potendo pure essere convocato ogniqualvolta il Presidente lo reputi necessario.

Titolo III.

Dell'Assemblea Nazionale

Capitolo I.

Della costituzione dell'Assemblea Nazionale.

Art. 85. - L'Assemblea Nazionale è composta di novanta deputati eletti per suffragio diretto dei cittadini elettori, con mandato della durata di quattro anni.

§ 1°. Con legge speciale saranno determinati i requisiti di eleggibilità dei deputati, l'organizzazione dei collegi elettorali e il sistema d'elezione.

§ 2°. Nessuno può essere contemporaneamente membro dell'Assemblea Nazionale e della Camera Corporativa.

§ 3°. Le vacanze che si formino nell'Assemblea Nazionale sono colmate per mezzo di elezioni supplementari, i nuovi mandati spirando col termine della legislatura.

Art. 86. - Spetta all'Assemblea Nazionale di verificare e riconoscere i poteri dei propri membri, di eleggere i propri uffici, di elaborare il proprio regolamento interno e di regolare la propria disciplina.

Art. 87. - Se l'Assemblea Nazionale fosse sciolta, le elezioni debbono effettuarsi entro sessanta giorni, in base alla legge elettorale vigente al momento dello scioglimento. Le nuove Camere si riuniranno entro i trenta giorni successivi alla chiusura delle operazioni elettorali, se non fosse conchiusa la sessione legislativa dell'annata in corso, e dureranno per una legislatura completa, senza contare il tempo in che abbiano funzionato

a complemento della sessione legislativa antecedente, e senza pregiudizio del diritto di scioglimento.

§ unico. Il periodo di sessanta giorni fissato in quest'articolo può essere prorogato fino a sei mesi, se ciò sia consigliato dai superiori interessi del Paese.

Art. 88. - Dopo l'ultima sessione legislativa ordinaria del quadriennio, l'Assemblea Nazionale sussisterà sino alla verifica del risultato delle nuove elezioni generali.

Capitolo II.

Dei membri dell'Assemblea Nazionale.

Art. 89. - I membri dell'Assemblea Nazionale godono delle seguenti immunità e indennità:

a) sono inviolabili per le opinioni e i voti che emettono nell'esercizio del loro mandato, colle restrizioni derivanti dai §§ 1° e 2°;

b) non possono essere giurati, periti o testimoni senza autorizzazione dell'Assemblea;

c) non possono essere arrestati nè imprigionati senza l'assenso dell'Assemblea, ammenochè non si tratti di flagrante delitto, o di reato al quale corrisponda pena più grave od equivalente nella scala penale;

d) se un deputato sia processato, in materia criminale, e condannato, il giudice ne darà comunicazione all'Assemblea, la quale, all'infuori del caso previsto nell'ultima parte del comma *c*) di quest'articolo, deciderà se il deputato debba o no essere sospeso per effetto dalla conseguenza del processo;

e) hanno diritto ad una indennità nei termini che la legge elettorale fisserà.

§ 1°. L'inviolabilità per le opinioni ed i voti non esenta i membri dell'Assemblea dalla responsabilità civile e criminale per diffamazione, calunnia e ingiuria, oltraggio alla morale pubblica o incitamento pubblico al delitto.

§ 2° L'Assemblea Nazionale può ritirare il mandato ai deputati che emettano opinioni contrarie all'esistenza del Portogallo come Stato indipendente o che,

in qualsivoglia altro modo, incitino al sovvertimento violento dell'ordine politico e sociale.

§ 3°. Le immunità e indennità stabilite nei commi *b*), *c*), *d*) ed *e*) sussistono soltanto durante l'esercizio effettivo delle funzioni legislative.

Art. 90. - Ai membri dell'Assemblea Nazionale è vietato di:

1° stipulare contratti col Governo, o accettare da questo, o da qualsivoglia altro Governo straniero, impiego retribuito o commissione sussidiata. Si eccettuano da questa disposizione:

a) le missioni diplomatiche del Portogallo;

b) le commissioni o i comandi militari del continente e delle isole adiacenti e delle Colonie e dei Governi ultramarini;

c) le cariche d'inizio o le promozioni legali;

d) le nomine che per legge sien fatte dal Governo in seguito a concorso o su proposta di enti ai quali spetti l'indicazione o la scelta del funzionario;

2° esercitare le proprie rispettive cariche, durante il funzionamento effettivo dell'Assemblea Nazionale, se sien funzionari pubbici, civili o militari;

3° coprire posti di amministrazione, di gestione o di vigilanza, che non sieno esercitati per nomina governativa, o di consulenza giuridica o tecnica in imprese o società costituite per contratti o concessioni speciali dello Stato, o che da questo abbiano privilegi non conferiti per legge generale, o sussidi o garanzie di reddito o d'interesse;

4° esser concessionari, contraenti o soci di contraenti di concessioni, di appalti od imprese pubbliche, o partecipare ad operazioni finanziarie dello Stato.

§ 1°. Le nomine nei casi previsti dai commi *a*) e *b*) del n. 1 o in altri casi che comportino la necessità che le rispettive funzioni sieno esercitate fuori del continente, determinano la estinzione del mandato.

§ 2°. La mancata osservanza delle prescrizioni contenute in quest'articolo, comporta, di pieno diritto, la perdita del mandato e la nullità degli atti e contratti in esso indicati.

Capitolo III.

Delle attribuzioni dell'Assemblea Nazionale.

Art. 91. - Spetta all'Assemblea Nazionale di:

1° fare le leggi, interpretarle, sospenderle e revocarle;

2° vegliare all'osservanza della Costituzione e delle leggi;

3° esaminare i conti relativi ad ogni anno economico, che le saranno presentati colla relazione e la decisione del Tribunale dei Conti e tutti gli altri elementi che occorrano per il suo giudizio;

4° autorizzare il Governo a percepire le entrate dello Stato e a pagare le spese pubbliche nella gestione successiva, definendo nella rispettiva legge di autorizzazione i criterî ai quali deve essere subordinato il Bilancio nella parte delle spese l'ammontare delle quali non è determinato in armonia con leggi preesistenti;

5° autorizzare il Governo a contrarre prestiti e ad altre operazioni di credito che non sieno di debito fluttuante, stabilendo le condizioni di massima nelle quali possano farsi;

6° autorizzare il Capo dello Stato a far la guerra, se non vi sia luogo a ricorrere ad arbitraggio, o se questo sia fallito, salvo il caso di aggressione effettiva o imminente da parte di forze straniere, e a concludere la pace;

7° approvare, nei termini del n. 7 dell'art. 81, le convenzioni e i trattati internazionali;

8° dichiarare lo stato d'assedio, con sospensione totale o parziale delle garanzie costituzionali, in uno o più punti del territorio nazionale, in caso di aggressione effettiva o imminente da parte di forze straniere, o pel fatto che la sicurezza e l'ordine pubblico sieno gravemente turbati o minacciati;

9° definire i confini dei territorî della Nazione;

10° concedere amnistie;

11° prender conoscenza dei messaggi del Capo dello Stato;

12° deliberare sulla revisione della Costituzione, prima che sia decorso il decennio;

13° conferire al Governo poteri legislativi.

Art. 92. - Le leggi votate dall'Assemblea Nazionale debbono limitarsi all'approvazione delle linee generali dei regimi giuridici; non potendosi però contestare fondatamente come violazione di tale principio, la legittimità costituzionale di qualsivoglia precetto in esse contenuto.

Art. 93. - Formano, pertanto, necessariamente materia di legge:

a) l'organizzazione della difesa nazionale;

b) l'istituzione o la soppressione di servizî pubblici;

c) il peso, valore e titolo delle monete;

d) il tallone dei pesi e delle misure;

e) l'istituzione di banche o istituti di emissione e le norme per regolare la circolazione fiduciaria;

f) l'organizzazione dei tribunali.

Capitolo IV.

Del funzionamento dell'Assemblea Nazionale e della promulgazione delle leggi e delle risoluzioni.

Art. 94. - L'Assemblea Nazionale tiene le proprie sessioni in Lisbona e con una durata annua di tre mesi improrogabili, a cominciare dal 10 gennaio di ogni anno, salvo il disposto del n. 5 dell'art. 81.

Art. 95. - L'Assemblea Nazionale funziona in sedute plenarie e le sue deliberazioni sono prese a maggioranza di voti, essendo presente la maggioranza assoluta del numero legale dei suoi membri.

§ unico. Le sedute sono pubbliche, salvo decisione contraria dell'Assemblea e del suo Presidente.

Art. 96. - I membri dell'Assemblea Nazionale possono ascoltare, consultare o sollecitare informazioni da qualsivoglia corporazione od ufficio statale su argomenti di pubblica amministrazione; gli uffici statali, tuttavia, non possono rispondere senza previa autorizzazione del rispettivo Ministro, al quale è lecito di rifiutarla soltanto per segreto di Stato.

Art. 97. - La iniziativa della legge compete indistintamente al Governo o a qualsivoglia membro dell'Assemblea Nazionale.

Art. 98. - I progetti approvati dall'Assemblea Nazionale sono inviati al Presidente della Repubblica, per esser promulgati come legge entro la quindicina successiva.

§ unico. I progetti non promulgati entro questo termine saranno nuovamente sottoposti al giudizio dell'Assemblea Nazionale, e se allora sieno approvati a maggioranza di due terzi del numero legale dei suoi membri, il Capo dello Stato non potrà rifiutarne la promulgazione.

Art. 99. - La promulgazione è fatta colla seguente formula:

« In nome della Nazione, l'Assemblea Nazionale decreta ed io promulgo la legge (o la risoluzione) seguente: ».

§ unico. Sono promulgate come risoluzioni:

a) le ratifiche dei decreti-legge emanati nei casi di urgenza e necessità pubblica;

b) le deliberazioni alle quali si riferiscono i nn. 3, 6, 7, 8 e 12 dell'art. 91.

Art. 100. - Le proposte e i progetti presentati all'Assemblea Nazionale e non discussi nella rispettiva sessione, non mancano di esser ripresentati nelle seguenti sessioni della stessa legislatura; e, quando sieno definitivamente respinti, non possono essere ripresentati nella stessa sessione legislativa, salvo il caso di scioglimento dell'Assemblea Nazionale.

Art. 101. - Il regolamento dell'Assemblea stabilirà:

a) la limitazione del tempo per i discorsi;

b) la proibizione di anteporre all'ordine del giorno la trattazione di un argomento che non sia preannunziato da almeno ventiquattr'ore;

c) l'obbligo, per l'oratore, di salire alla tribuna per parlare sull'ordine del giorno.

Capitolo V.

Della Camera Corporativa.

Art. 102. - Accanto all'Assemblea Nazionale funziona una Camera Corporativa composta di rappresentanti di autarchie locali e degli interessi sociali, considerati que-

sti nei loro rami fondamentali di carattere amministrativo, morale, culturale ed economico, designando la legge quelli ai quali spetti tale rappresentanza o il modo col quale saranno scelti e la durata del loro mandato.

§ 1°. Quando sieno vacanti cariche, i titolari delle quali abbiano, in tale qualità, diritto a sedere nella Camera Corporativa, o sieno stati compresi nell'incompatibilità prevista nel § 2° dell'art. 85, i rispettivi interessi saranno rappresentanti da coloro che, per disposizione legislativa o statutaria, debbono sostituire quelli.

§ 2°. All'infuori del caso previsto nel paragrafo precedente, le vacanze che si verifichino nella Camera Corporativa saranno colmate nella stessa forma colla quale sono stati designati i membri da sostituirsi.

§ 3°. Ai membri di questa Camera è applicabile il disposto dell'art. 89 e rispettivi paragrafi.

Art. 103. - Spetta alla Camera Corporativa di riferire e dar parere per iscritto su tutte le proposte o progetti di legge che sien presentati all'Assemblea Nazionale prima che questa ne abbia iniziata la discussione.

§ 1°. Il parere sarà dato entro trenta giorni, o nel termine che l'Assemblea fisserà, se il progetto di legge in esame fosse dal Governo considerato urgente.

§ 2°. Trascorsi i termini, di che al paragrafo precedente, senza che il parere sia stato reso, l'Assemblea Nazionale può iniziare immediatamente la discussione dei progetti di legge.

Art. 104. - La Camera Corporativa funziona durante il periodo delle sessioni dell'Assemblea Nazionale e per sezioni specializzate; potendo, tuttavia, riunirsi due o più sezioni od anche tutte, quando la materia in esame lo esiga.

§ 1°. Alla discussione delle proposte e progetti di legge possono prender parte il ministro o i ministri competenti o loro rappresentanti o il membro dell'Assemblea Nazionale che ne abbia avuto l'iniziativa.

§ 2°. Le sessioni della Camera Corporativa non sono pubbliche.

Art. 105. - Alla Camera Corporativa è applicabile il disposto degli articoli 86 e 101, commi *a*) e *b*); essendo pure riconosciuta alle rispettive sezioni la facoltà conferita, coll'art. 96, ai membri dell'Assemblea Nazionale.

Titolo IV.

Del Governo

Art. 106. - Il Governo è costituito dal Presidente del Consiglio, che potrà reggere uno o più Ministeri, e dai Ministri.

§ 1°. Il Presidente del Consiglio è nominato e dispensato liberamente dal Presidente della Repubblica. I Ministri e i Sottogretari di Stato, quando ce ne sieno, sono nominati dal Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio, e le relative nomine sono da questo controfirmate, così come le dispense dei Ministri cessanti dalla carica.

§ 2°. Le funzioni dei Sottosegretari di Stato cessano colla dispensa dei rispettivi Ministri.

Art. 107. - Il Presidente del Consiglio risponde dinanzi al Presidente della Repubblica della politica generale del Governo, e coordina e dirige l'attività di tutti i Ministri, che dinanzi ad esso rispondono politicamente dei loro atti.

Art. 108. - Spetta al Governo di:

1° controfirmare gli atti del Presidente della Repubblica;

2° elaborare decreti-legge in base ad autorizzazioni legislative o nei casi d'urgenza e di necessità pubblica;

3° elaborare i decreti, i regolamenti e le istruzioni per la buona esecuzione delle leggi;

4° sovraintendere al complesso della pubblica amministrazione, facendo eseguire le leggi e le risoluzioni dell'Assemblea Nazionale, controllando autorevolmente gli atti dei corpi e delle corporazioni amministrative ed esercitando tutti gli atti relativi alla nomina, al trasferimento, all'esonero, alla riforma, alla revoca, alla dispensa o alla reintegrazione dei funzionari civili o militari, salvo restando per gli interessati il diritto a ricorrere ai tribunali competenti.

§ 1°. Gli atti del Presidente della Repubblica e del Governo che comportino aumento o diminuzione delle entrate o delle spese sono sempre controfirmati dal ministro delle Finanze.

§ 2°. Le autorizzazioni legislative, eccettuate quelle che, in forza dei loro stessi termini, comportino una

applicazione continuata, non possono essere applicate più di una volta. Può tuttavia il Governo applicarle frazionariamente sino ad esaurirle.

§ 3°. Quando il Governo faccia uso della facoltà risultante dall'ultima parte del § 2°, esso dovrà presentare, in uno dei cinque primi giorni della sessione dell'Assemblea Nazionale, la proposta di ratifica dei decreti-legge che sieno stati emanati.

Se l'Assemblea Nazionale rifiuti la ratifica richiesta, il decreto-legge cesserà di aver vigore dal giorno in che appaia sul *Diario do Governo* (Gazzetta Ufficiale) l'avviso a tal proposito spedito dal presidente dell'Assemblea.

La ratifica può esser concessa con emendamenti. In tal caso, il decreto, senza pregiudizio della sua validità, sarà trasformato in progetto di legge.

§ 4°. La nomina dei governatori delle Colonie è fatta dal Consiglio dei Ministri.

§ 5°. Tutti gli atti che rivestano la forma di decreto devono essere firmati dal Presidente della Repubblica; senza di che, non saranno validi.

Art. 109. - I ministri non possono cumulare l'esercizio di altra funzione pubblica o di qualsivoglia impiego privato.

§ 1°. I membri dell'Assemblea Nazionale o della Camera Corporativa che accettino la carica di ministro non perdono il mandato, ma non potranno sedere nella rispettiva Camera.

§ 2°. Si applicano ai ministri i divieti e le prescrizioni dell'art. 90.

Art. 110. - Il Consiglio dei Ministri si riunisce quando il suo Presidente o il Capo dello Stato lo ritengano necessario. Quando lo stesso Presidente o il Capo dello Stato lo ritengano opportuno, la riunione sarà tenuta sotto la presidenza del Capo dello Stato stesso; e lo sarà obbligatoriamente quando il Capo dello Stato debba far uso delle attribuzioni che gli sono conferite dai numeri, 2, 3, 4, 5, 6 e 8 dell'art. 81.

Art. 111. - Il Governo è di esclusiva fiducia del Presidente della Repubblica e il suo mantenimento al potere non dipende dalla sorte dei suoi progetti di legge o da qualsivoglia voto dell'Assemblea Nazionale.

Art. 112. - Il Presidente del Consiglio invierà al Presidente dell'Assemblea Nazionale i progetti di legge che

a quella debbano essere sottomessi, così come le spiegazioni che sien state chieste al Governo o che questo giudichi convenienti.

Art. 113. - Ogni ministro è responsabile politicamente, civilmente o penalmente per gli atti che legalizza o che compie. I ministri sono giudicati dai tribunali ordinari per gli atti che comportino responsabilità civile o penale.

§ unico. Se un ministro fosse processato penalmente, giunto il processo sino a completa istruttoria, il Supremo Tribunale di Giustizia, in seduta plenaria e coll'assistenza del Procuratore Generale della Repubblica, deciderà se il ministro debba essere immediatamente giudicato, rimanendo in tal caso sospeso dalle proprie funzioni, o se il giudizio debba realizzarsi dopo che quegli abbia cessato dalle sue funzioni.

Art. 114 - Sono reati di responsabilità gli atti dei ministri e sottosegretari di Stato e degli agenti del Governo che costituiscano attentato:

1° alla esistenza politica della Nazione;

2° alla Costituzione e al regime politico stabilito;

3° al libero esercizio degli organi della Sovranità;

4° al godimento e all'esercizio dei diritti pubblici e individuali;

5° alla sicurezza interna del Paese;

6° alla probità dell'amministrazione;

7° alla conservazione e all'impiego costituzionale del pubblico danaro;

8° alle leggi della contabilità pubblica.

§ unico. La condanna per qualsivoglia di tali reati comporta la perdita della carica e l'incapacità ad esercitare funzioni pubbliche.

Titolo V.

Dei Tribunali

Art. 115. - La funzione giudiziaria è esercitata da tribunali ordinarî e da tribunali speciali.

Sono tribunali ordinarî:

1° il Supremo Tribunale di Giustizia;

2° i tribunali di seconda istanza, nei distretti giudiziarî del continente ed isole adiacenti e delle Colonie;

3° i tribunali giudiziarî di prima istanza, nei dipartimenti di tutto il territorio nazionale.

§ 1°. La legge può ammettere giudici municipali di competenza limitata, in borgate comprese nei dipartimenti.

§ 2°. Sono conservati i giudici di pace.

Art. 116. - Non è ammessa la istituzione di tribunali speciali con competenza esclusiva per giudicare di una determinata o di determinate categorie di reati, eccetto che per i reati fiscali, sociali o contro la sicurezza dello Stato.

Art. 117. - Lo Stato è rappresentato nei tribunali:

1° dal Procuratore Generale della Repubblica;

2° dal Procuratore della Repubblica presso ogni Corte di giustizia;

3° dal delegato del Procuratore della Repubblica presso ogni tribunale di prima istanza;

4° dai rappresentanti legalmente designati presso i tribunali speciali.

Art. 118. - I giudici dei tribunali ordinari sono a vita ed inamovibili, fissando la legge i modi coi quali si procede alla loro nomina, o promozione, o dispensa, o sospensione, o trasferimento, o collocamento fuori ruolo, e non possono accettare dal Governo altre funzioni rimunerate, salvo per il caso che essi sien chiamati a far parte di commissioni permanenti o temporanee.

Art. 119. - I giudici sono irresponsabili nei loro giudizi, salvo le eccezioni stabilite dalla legge.

Art. 120. - Le udienze dei tribunali sono pubbliche, eccetto nei casi speciali indicati dalla legge e sempre che la pubblicità sia contraria all'ordine, agli interessi dello Stato e al buon costume.

Art. 121. - Nell'esecuzione dei proprî verdetti e sentenze, i tribunali hanno diritto alla cooperazione delle altre autorità, quando ne abbian bisogno.

Art. 122. - Nei fatti sottoposti a giudizio, i tribunali non possono applicar leggi, decreti o qualsivoglia altra decisione, che violino il disposto della presente Costituzione od offendano i principî in essa consacrati.

§ 1°. La costituzionalità della regola di diritto, per quanto riguarda la competenza dell'ente dalla quale promana o la forma dell'elaborato, potrà essere apprezzata soltanto dall'Assemblea Nazionale, e per sua iniziativa o per iniziativa del Governo; la stessa Assemblea Nazionale determinando gli effetti della incostituzionalità, senza pregiudizio però delle situazioni create dai casi giudicati.

§ 2°. La eccezione risultante dal paragrafo precedente concerne soltanto le decisioni emanate dagli organi della Sovranità.

Art. 123. - Per la prevenzione e la repressione dei reati saranno stabilite pene e misure di sicurezza che avranno per fine la difesa della società e, per quanto sia possibile, la rieducazione sociale del delinquente.

Titolo VI

Delle circoscrizioni politiche e amministrative e delle autarchie locali

Art. 124. - Il territorio del continente si divide in comuni, che sono formati di parrocchie, e si raggruppano in distretti e in provincie, la legge fissando i confini di tutte le circoscrizioni.

§ 1°. I comuni di Lisbona e di Porto si suddividono in quartieri e questi in parrocchie.

§ 2°. La ripartizione del territorio delle isole adiacenti e la rispettiva organizzazione amministrativa saranno fissate con legge speciale.

Art. 125. - I corpi amministrativi sono le camere municipali, le giunte parrocchiali e i consigli provinciali.

Art. 126. - Leggi speciali regoleranno l'organizzazione, il funzionamento e la competenza dei corpi amministrativi, la vita amministrativa delle autarchie locali restando soggetta a ispezioni di agenti del Governo, e potendo le deliberazioni di quelle esser sottoposte a referendum.

Art. 127. - Per l'esecuzione delle proprie deliberazioni e per gli altri fini specificati nelle leggi, i corpi amministrativi hanno un presidente o commissioni delegate a termini delle leggi stesse.

Art. 128. - Le deliberazioni dei corpi amministrativi possono essere modificate o annullate soltanto nei casi e nelle forme previsti nelle leggi amministrative.

Art. 129. - I corpi amministrativi hanno autonomia finanziaria, nei termini fissati dalla legge, essendo però le camere municipali tenute a distribuire alle parrocchie, perchè sia destinata a miglioramenti rurali, la parte delle entrate fissata dalla legge.

Art. 130. - I regimi tributarî delle autarchie locali saranno stabiliti in modo che non ne risulti pregiudicata l'organizzazione fiscale o la vita finanziaria dello Stato, nè ostacolata la circolazione dei prodotti e delle merci fra le circoscrizioni del Paese.

Art. 131. - I corpi amministrativi possono essere sciolti soltanto nei casi e nei termini stabiliti dalle leggi amministrative, le nuove elezioni dovendo effettuarsi in un tempo non superiore ai novanta giorni, a partire dalla data dello scioglimento. I corpi disciolti saranno sostituiti da commissioni amministrative di nomina governativa, sino alla presa di possesso dei nuovi eletti.

Titolo VII.

Dell'Impero Coloniale Portoghese

Art. 132. - Sono considerate materia costituzionale le disposizioni dell'Atto Coloniale, che sarà dal Governo pubblicato nuovamente colle modificazioni imposte dalla presente Costituzione.

DISPOSIZIONI COMPLEMENTARI

a) *Revisione costituzionale.*

Art. 133. - La Costituzione sarà riveduta di dieci in dieci anni, avendo a tale effetto poteri di Costituente l'Assemblea Nazionale che detenga il mandato all'epoca della revisione.

§ 1°. La revisione può essere anticipata di cinque anni se sia approvata dai due terzi dei membri dell'Assemblea Nazionale, e, in questo caso, il nuovo periodo di dieci anni si conterà a partire dalla data della revisione anticipata.

§ 2°. Non possono ammettersi come oggetto di deliberazione proposte o progetti di revisione costituzionale che non definiscano con precisione le modificazioni progettate.

Art. 134. - Indipendentemente dal disposto dell'articolo precedente, il Capo dello Stato può, quando il bene pubblico inperiosamente lo esiga, udito il Consiglio di Stato e con decreto controfirmato da tutti i ministri, stabilire che l'Assemblea Nazionale da eleggersi assuma poteri di Costituente e riveda la Costituzione nei punti indicati collo stesso decreto.

b) *Disposizioni speciali e transitorie.*

Art. 135. - Per l'esecuzione del paragrafo unico dell'art. 53 sarà adottato un regime di transizione, colle restrizioni temporanee ritenute indispensabili.

Art. 136. - Sinchè non sia compiuta l'organizzazione delle corporazioni morali ed economiche, saranno adottati modi transitorî di tradurre in atto lo spirito di rappresentanza di categoria, stabilito nel Titolo V della Parte I.

Art. 137. - L'attuale Presidente della Repubblica è riconosciuto da questa Costituzione, per la durata del suo mandato di sette anni, contati dalla data in che prese possesso della Presidenza.

Art. 138. - La prima Assemblea Nazionale avrà poteri di Costituente.

Art. 139. - Le leggi e i decreti con forza di legge che sieno stati o che sien per essere emanati sino alla prima riunione dell'Assemblea Nazionale continuano ad aver vigore e restan validi come leggi, in quanto non contrastino, esplicitamente o implicitamente, coi principî stabiliti nella presente Costituzione.

Art. 140. - Le leggi e i decreti-legge suddetti possono però essere revocati da decreti regolamentari in tutto quanto si riferisce all'organizzazione interna dei servizi e non altera lo stato giuridico dei privati o quello dei funzionari.

§ unico. Le restrizioni contemplate nel presente articolo non si applicano alle leggi e ai decreti-legge

che stabiliscono quel che in essi costituisce materia legislativa, nè a quanto si eccettua in forza del § 1° dell'art. 70 e dell'art. 93.

Art. 141. - Sinchè non sieno emanate le leggi necessarie all'esecuzione del disposto del Titolo VI della Parte II, l'amministrazione locale continuerà ad esser regolata dalla legislazione vigente, incluso quanto ha tratto alla nomina e alla dispensa delle commissioni amministratrici delle autarchie locali.

Art. 142. - La presente Costituzione entrerà in vigore dopo essere stata approvata con plebiscito nazionale e tostochè il risultato definitivo di tale plebiscito sia stato pubblicato nel *Diario do Governo* (Gazzetta Ufficiale).

INDICE

FINITO DI STAMPARE
IL 14 LUGLIO 1934